VIAGGIO DI POLICLETO

O

LETTERE ROMANE

DEL

BARONE DI THÈIS

MEMBRO DELL'ORDINE REALE DELLA LEGIONE D'ONORE

NELLE QUALI SI DESCRIVONO GLI USI, I COSTUMI E
QUANTO SI RIFERISCE ALLE COSE PUBBLICHE
E PRIVATE DEGLI ANTICHI ROMANI.

Traduzione dal francese con note del Traduttore e figure.

tomo quarto

NAPOLI, 1825

Dalla tipografia di AGNELLO NOBILE
Strada Trinità Maggiore n° 8.

VIAGGIO DI POLICLETO

LETTERA XXIV.

Policleto a Crantore.

Toga virile. — Banchetto. — Emancipazione.

Come esprimerti i vivi sentimenti, che ho in questo giorno provati? Testimonio della felicità di un essere lungo tempo sventurato, quasi obliai i miei proprj infortunj; se non che la soddisfazion mia non fu abbastanza disinteressata, perchè io osi chiamarla col nome di virtù. Un bene non isperato, qualunque sia quegli che il conseguisca, conforta l'uomo che soffre. Ama questi di vedersi allargar, per così dire, all'intorno un orizzonte sereno, per avere anch'egli il diritto d'aspettarsi giorni men tristi. Così, per un involontario ritorno sopra sè stesso, lo schiavo, che vede spezzare le altrui catene, pensa alla libertà: ma, prima di spiegarmi sovra questo soggetto, altre cose io debbo dirti, che gli servono d'introduzione.

Il figlio di Gneo Ottavio ha toccato pur dianzi il suo diciassettesimo anno. Questa epoca è considerata da' Romani come un secondo ingresso alla vita. Il giovane che vi giunge, sciolto dai legami dell' infanzia, è ammesso nel numero de' membri dello Stato, e si riguarda come uno de' suoi difensori. Fino a quel punto, non conoscendo per anco se non che la sola paterna autorità, l'obbedienza era la sua unica obbligazione. Ora altri doveri più gravi cominciano per lui; la voce della patria si fa intendere, e d' un figlio sottomesso essa forma un zelante cittadino.

È costume in Roma che i figli de'senatori e de' nobili prendano all' età di tredici anni quella veste che chiamasi pretesta. Sebbene un tal vestimento sia una delle prerogative de'gran magistrati, tuttavia si permette ai loro figli di portarlo, perchè compajano con decenza in Senato, ove possono, in certi casi, accompagnare i loro padri. Essi portano inoltre sospeso al collo un globo d'oro, appellato *bulla*. Quest' uso risale fino ai tempi di Tarquinio Prisco (1), il cui figlio, ancor giovanetto, ebbe dal genitor suo tal segno d' onore, per aver ucciso un nemico in singolare combattimento; esso fu poi esteso a tutti i giovani di ragguardevole famiglia. La *bulla*, a cui si dà talvolta la for-

ma d'un cuore, emblema del coraggio, è fatta in modo che si apre e si chiude, e si ha costume di serbare in essa degli antidoti contro i malefizj. Essa, come altra volta io ti accennai, è uno degli ornamenti de' trionfatori; pur si concede alla gioventù, affinchè, tocca da questo favore prematuro, si disponga a meritare legittime ricompense. Il giorno alfin giunge, in cui i frivoli segni di una finta distinzione scompajono. La semplicità succede al fasto; e come la giovinetta, all' uscir dell' infanzia, consacra a Venere la fantoccina che servì a' suoi trastulli puerili, così il giovane cittadino sospende la sua *bulla* in un luogo segreto della casa, consecrandola ai Dei Lari. Egli si spoglia della pretesta, e, vestito della toga virile, si applaude del suo cangiamento. Così la giovane aquila, coperta delle nuove sue piume, si slancia per la prima volta nell' aria, e ben tosto, fendendo le nubi, fissa nel sole uno sguardo sicuro.

Sin dall' aurora, ciascuno era in moto nella casa del console, per celebrar degnamente un giorno sì desiderato dal degno suo figlio. I parenti, gli amici, i clienti, perfino gli schiavi, erano riuniti nel vestibolo, ove si conservano le imagini della famiglia. Tutti aspettavano il momento di salutare il giovane Ottavio; gli uni per offerirgli la lo-

ro amicizia, e gli altri per raccomandarsi alla sua protezione. Avvertito da Siro, io mi recai verso Lucio nell'istante in cui si disponeva a portare i suoi primi omaggi al genitore. Tosto che egli mi vide, accorse a me con premura, e abbracciandomi teneramente: "Caro Policleto, ei mi disse, quanti cangiamenti un sol giorno produrrà in me! Ma la salda amicizia che io ti ho promessa, non ne proverà alcuno. Ti ho amato colla vivacità dell' infanzia; ora ti amerò col discernimento e la fermezza di un' età più matura,,. Indi, senza darmi il tempo di rispondergli, mi condusse, anzi mi strascinò, presso il console. All'aspetto del figliuol suo, vestito di una semplice tunica, il qual teneva la sua bolla d' oro in mano: "Dei immortali! egli esclamò, alzando le palme al cielo, voi mi avete conceduto di vivere fino a questo giorno; checchè avvenir mi possa di qui innanzi, io non avrò a rendervi che azioni di grazie! Mio figlio, continuò egli, stringendoselo al seno, sii degno della patria che ti adotta; vivi per la sua gloria, e muori per la sua salvezza". Terminando queste parole, il prese per mano, e conducendolo a quelli che lo attendevano: "Ecco, loro disse, *Lucio Ottavio Nepote*, cittadino romano. Degnatevi riconoscerlo sotto questo nuovo nome, e di dargli ajuto a meritarlo".

A questi accenti, segni di soddisfazione si manifestarono in tutta l' assemblea, e ciascuno, secondo il suo grado, si accostò al giovane, per congratularsi con lui. Mentre egli corrispondeva a queste testimonianze, io gettai gli occhi sopra Siro, che mai non si era allontanato, e che, ebbro di gioja, appena sapea contenerla. Or, guardando il suo allievo con giusto orgoglio, sorridea all' opera sua; or si attristava all' idea del gran cangiamento che vedeva farsi in lui; e cedendo finalmente a quest' ultimo sentimento: " O Lucio, diss'egli, approssimandosegli, io non debbo più vedere in te che un padrone; il tempo della dolce famigliarità ormai non è più; ma soffri, che, prima di rinunciarvi per sempre, il vecchio tuo servo ancora ti stringa fra le sue braccia. Mio figlio! mio caro figlio! questa è l' ultima volta ch' io ardisco darti un tal nome ". Il giovane intenerito stava per abbandonarsi ai movimenti del suo cuore, quando il genitor suo arrestandolo con un' occhiata: ,, Basta, gli disse, affrettiamoci di andare al tempio di Giove ,,. Noi vi ci recammo accompagnati da tutti gli assistenti. Ivi, dopo avere invocato il sovrano degli Dei, i Camilli, con particolari cerimonie, rivestirono il figlio del console della toga romana. Indi, seguìti d' un corteggio che s' in-

grossava ad ogni passo, prendemmo il cammino della pubblica piazza. Già una folla di cittadini d'ogni condizione vi ci avea preceduti, per far onore al figlio del primo lor magistrato. Al primo suo metter piede nel foro, fu salutato con una acclamazione generale. Egli apparve con onesta franchezza fra quel popolo, di cui incominciava a formar parte; e aggiugnendo alle grazie della gioventù il prudente contegno di più matura età, ottenne l' applauso d' uomini che una lunga esperienza rende sì buoni giudici del merito. Questa cerimonia è sempre necessaria, affinchè un giovane venga riconosciuto per cittadino. Fino a quel punto, noto soltanto alla sua famiglia, ei non si mostra in pubblico, che sotto gli auspicj di lei, ed è ancora straniero a' suoi compatriotti. Ma poichè comparve, nel modo che ti dissi, nel foro, il suo titolo di cittadino è autentico; egli ha diritto d'intervenire in tutte le assemblee del popolo, e di dar voto ne' comizii.

Passammo in seguito al tempio della Dea *Juventa*, protettrice della gioventù; e dopo averle sacrificato un bianco toro, Lucio depose, giusta il costume, una moneta, chiamata *nummus*, sul suo altare. Di ritorno alla casa del console, fu imbandito un magnifico banchetto a tutti gli assistenti. Le

persone di un ordine inferiore ebbero mense separate; le altre, fra cui si volle annoverarmi, furono condotte in una vasta sala, che si apre soltanto ne' giorni solenni. Ivi conobbi per la prima volta ciò che sia veramente, anche nell' interno d' una famiglia, la romana sontuosità.

Fu presentata dapprima a ciascun convitato una corta e larga veste; appellata *sintesi*; la qual lascia più liberi i movimenti del corpo, che non la toga ordinaria, e permette di adagiarsi sopra i letti più comodamente. Alcuni schiavi presentarono acqua in gran catini d' argento; e, ciascuno lavatosi, attese in silenzio che gli si assegnasse il posto, cui dovea occupare (*a*). La tavola suol essere quadrata, e posa sovra un solo piede di avorio, onde prende il nome di *monópoda*; essa è ordinariamente di legno di cedro o di limone, e talvolta di tanto prezzo, che uguaglia quello (*b*) d'un ricco podere (2). Uno de' suoi lati rimane sempre sgombro per la facilità del servizio; ai tre altri stanno letti guerniti di coperte e cuscini di porpora, su cui si adagiano i convitati; i letti sono il più sovente in numero di tre, e mai più di quattro. La tavola, così fornita di tre letti, è appellata *triclinium*, e il luogo, ove si mangia, porta l' istesso nome.

Il posto più onorevole è nel mezzo del let-

to; indi si riguarda come distinto quello a destra. Al piè del letto stanno i fanciulli e i *parassìti* (c); perchè, qui come altrove, i grandi sono assediati da una folla di ghiottoni, a cui in Roma si dà quel nome, distinguendoli però con aggiunti differenti, secondo la natura delle loro abitudini. Si chiamano *ombre* coloro che vengono condotti da un convitato, alludendo all'ombra che segue il corpo; *mosche* gli altri che vengono da sè medesimi, come quelli insetti, attirati dall'odore delle vivande; e *flagrióni* quelli di infima classe, che si espongono a' colpi di flagello de' servi, come esprime la parola onde sono indicati.

Si cominciò col trarre le sorti per creare il re del banchetto, il qual regola i brindisi che debbono farsi, e quanto appartiene all'ordine del banchetto medesimo. Il caso, o piuttosto l'industria de' servi, fe' toccare questo titolo a Lucio. Egli usò sull'istante del suo diritto, collocandosi nel posto di onore, e facendomi situare alla sua destra. Gli altri convitati furono distribuiti secondo il grado e l'età.

Il primo servito era composta d'ostriche, di ricci marini, d'olive, d'uova, e d'altre vivande più proprie a stimolar l'appetito, che a soddisfarlo. Le si dà il nome di *antecœna*, o *promulsis*, perchè in

esso non si beve che vino con miele, chiamato *mulsum*. Bentosto questo antipasto fu levato, per dar luogo ad alimenti più sostanziosi, e nell'intervallo alcuni schiavi ripulirono la tavola con ispugne inumidite. A misura che si apportavano i piatti, il siniscalco, qui chiamato *architricl.no*, li disponeva sulla tavola, osservando una perfetta simmetria, così nel modo di avvicinarli, come di opporli l'uno all'altro. Ma figurati la mia sorpresa, quando vidi entrare quattro uomini, i quali portavano a fatica un intero cinghiale, così mostruoso, io credo, come quello d'Erimanto. Alle sue lunghe zanne erano attaccati due piccoli canestri pieni di datteri. "Ah! gridò uno de' convitati, con uno sguardo di contentezza, ecco un *cinghiale alla trojana*,,. A queste parole non potei tenermi dal sorridere. "Forse che, diss' io a Lucio, avete ricevuto una tal vivanda dal vostro illustre fondatore Enea,,? — "La mensa di Priamo, ei rispose, era molto più semplice della nostra. Il cinghiale che vedi, trae il nome dalla sua rassomiglianza col cavallo di Troja; e or ora vedrai s' ella sia fondata,,. Allora lo schiavo scalco cominciò a trinciarlo con destrezza meravigliosa, e sempre in cadenza. I convitati, soddisfattissimi di lui, lo riguardavano con atten-

zione. Ei trasse dal vasto ventre dell' animale un capriuolo; in questo v'era una lepre, che racchiudeva un coniglio; nel coniglio v'era un' altra bestia più piccola, e così via via fino ad un rosignuolo, che fu messo sovra un piatto d' argento, e presentato a Lucio, come boccone privilegiato. A questa vista crebbe la gioja de' convitati. Tutte le coppe furono empite all'istante, e vuotate fra mille augurj di prosperità al nuovo cittadino. Ma prima di bere, ciascuno versò un po' di vino sulla mensa, invocando Bacco e i Dei Lari. Le libazioni qui hanno sempre luogo al giugnere del secondo servito, mentre in Grecia le ripetiamo ad ogni ora del giorno, e al principio come alla fine del pasto. Appena le carni erano trinciate, uno schiavo, appellato *distributore*, presentava il piatto a tutti i commensali, e ciascun di loro ne pigliava un pezzo a suo gusto. Alcuni mettevano quello che aveano scelto in un tovagliuolo di lana, qui chiamato *mantilia*, che aveano portato seco (*d*), per mandarlo alle loro donne, o a' loro figliuoli.

Non istarò qui a descriverti tutti i cibi che coprivano la mensa. Osservai soprattutto de' ghiri sovra graticole d' argento, e tutti raggruppati, come quando si trovano addormentati nelle fosse preparate a quest'uo-

po nelle foreste. Nel piatto di mezzo era un pavone. Alle due estremità della tavola stavano, di qui lamprede di straordinaria grossezza, di là un gran pesce coperto di tartufi, detto *acipenser*. Taluno, all' udire ch' io era Greco, mi domandò se i pranzi de' Romani erano così buoni come quelli del mio paese. " Eh! risposi, noi pure siamo lungi dalla frugalità de' nostri maggiori, quanto voi lo siete da quella de' vostri. Altra volta i prodotti dell'Attica bastavano al nutrimento degli Ateniesi; dopo che abbiamo vinti i Persi, i nostri cittadini vivono come i Satrapi ,,. — " E i nostri come il Re di Persia istesso, replicò un parassito. Un popolo saggio non deve cercare i suoi alimenti al di là dei confini del proprio paese. Noi comandiamo all'universo, e l'universo deve soddisfare ai bisogni de' suoi padroni. L' augello del Fasi, e il pavone dell' Indie, comparir devono sulle nostre mense, per la ragion medesima che a quelle de' nostri maggiori comparivano le rape degli orti loro ,,.

Il console allora prese a dire con voce soave, ma grave: " Senza dubbio ciascuno può godere liberamente dei beni che possiede, e valersi degli agi che il suo tempo gli presenta. Lo splendore di Roma richiede che i suoi principali cittadini vivano con magni-

ficenza ; ma questa debb' essere dignitosa e sublime, come la patria a cui si riferisce. Io amo vederla ne' nostri tempj, ne' luoghi pubblici, nelle feste solenni, come quella che qui ci raccoglie. Ma chi di noi ignora che l' infimo de' pubblicani dà senza motivo banchetti più sontuosi di quello che io oggi vi offro, per consecrare uno de' più fausti giorni ? Non si sono eglino veduti ricoprire sette volte di seguito la loro tavola de' cibi i più ricercati ? Essi domandano continuo tributo alle foreste ed ai mari, per soddisfare al loro lusso smoderato ; e Roma avrà ormai più incettatori che soldati nelle regioni sottomesse al suó impero ,, .

,, Credi tu dunque, riprese l' interlocutore, che, se l' illustre Cincinnato fosse vissuto a' nostri giorni, non avrebbe fatto come noi facciamo ,, ? — " Avrebbe cangiato abitudini, ei rispose, ma avrebbe serbato il proprio carattere. Le nostre buone qualità, e i nostri difetti appartengono sovente al secolo in cui viviamo ; ma le nostre virtù e i nostri vizj sono in noi medesimi. L' eroe da te nominato, dato avrebbe l' esempio della moderazione anche in mezzo alla magnificenza, mentre i proci di Penélope, che non mangiavano se non toro arrostito, erano prodighi in mezzo alla povertà.

Un tribuno della plebe, che si trovava

fra' convitati, colse quest' occasione per manifestare le sue massime popolari. " E che? diss' egli, si è forse padroni della propria fortuna, quando si veggono languire intorno a se tanti poveri cittadini? Non hanno essi diritto al nostro superfluo, che loro è necessario; e la sola prudenza, se non vuole ascoltarsi l' umanità, non dovrebbe farci benefici largitori verso l' indigenza? In vece sembra che i grandi si compiacciano d' insultar l' infortunio con una ostentazione insensata. Si contano oggi in Roma ben cinquecento case, in cui si trovano vasi d' argento del peso di cento libbre ciascuno (3). Ove sono mai que' tempi, ne' quali un console non lasciava dopo di sè che qualche meschino vaso di quel metallo (4)! I possessori di quelle grandi coppe le avessero almeno ricevute da gloriosi antenati al ritorno da qualche illustre spedizione! Chi crederebbe, vedendo questa mensa sontuosa, che una legge, non più antica di un secolo, la legge *Fannia*, proibisce di presentare in un banchetto altro pollame che una gallina, e questa non ingrassata (5) ,, ? Il console sorrise, e per buona risposta mandò al tribuno il pezzo più delicato d' un fagiano appena trinciato. Il zelante difensore dell'antica semplicità lo accettò con gran dimostrazione di piacere, e

occupato unicamente di ciò che avea davanti, lasciò che gli altri favellassero.

Bentosto i piatti che ricoprivano la tavola furono tolti, e si recò il terzo servito, consistente in pasticci di varie specie, e in frutta di gran bellezza. Si cangiarono le coppe de' commensali, per darne loro altre più capaci, e parecchi schiavi entrarono carichi di que' gran vasi di terra cotta, che si fabbricano a Samo. Tutti erano diligentemente sigillati con pece, e segnati con un polizzino, il quale indicava il luogo e l'età del vino che contenevano, col nome del consolato sotto cui vi era stato rinchiuso. Su varj fra essi vasi leggeasi: *bevete*; sovra altri: *ho sete*. A questa vista la gioja de' convitati si fe' rumorosa. " Oh! nostro secolo avventurato! esclamò uno di essi. Romolo faceva agli Dei libazioni di latte. Numa vietò di bagnar di vino il cenere de' morti; e, per ottenere la vittoria in un memorando conflitto, un generale romano promise al maggior degli Dei di versare sui suoi altari alcune gocce di questo liquore, che scorre a gran fiotti intorno a noi (6). Onoriamo il tempo passato, e godiamo di quello in cui ci è dato di vivere ". Tutti applaudirono vivamente a queste parole; e il tribuno medesimo confessò, porgendo la sua coppa,

ch' era un onorare gli Dei il far uso de' loro beneficj.

Lucio mi presentò un pezzo di favo di miele, ch' era stato posto in mezzo della tavola sopra una fresca zolla. " Assaggia di questo miele, ei mi disse: viene dal monte Ibla: vedi un po' se assomiglia a quello dell' Imetto ". — " È dolcissimo, io risposi; ma non ha la fragranza del nostro. Non invidiare alla mia patria questo picciolo bene; non invidiarle che il suo terreno ingrato dia ad alcuni prodotti una squisitezza in vero particolare. Così i nostri fichi sono di più grato sapore che quegli stessi di *Tusculo*. Ma voi avete sopra di noi ben altri avvantaggi. Nulla è paragonabile alle vostre uve di Calabria, alle castagne di Sicilia, alle nocciuole d' Avellano. Noi non abbiamo delle pere sì belle come le vostre, e la mela è un frutto che appena conosciamo ".

" Così, disse il console, gli Dei hanno distribuiti i loro beneficj: nessun popolo è stato da loro obliato; nessun gode di tutti i loro favori. Ciascuno d'essi ha bisogno dell' altro; e la necessità gli avvicina più ancora che la benevolenza. Cartagine ci fornisce queste vaghe melagrane, che noi appelliamo col nome di essa (*e*); l' albicocca è originaria dell' Arménia; la città di Cidóne in Creta ci dà pere di color d' oro, as-

sai pregiate pel loro volume e pel soave odore. Ma cosa di più vario che i doni di Bacco? L'Italia, la Grecia, la Persia, si gloriano d'inviare a Roma i più dolci liquori estratti dalle uve; e si disputano una preferenza, che noi accordiamo or all'una, or all'altra. Ecco, ei continuò, de' vini di Falerno, d' Arvísio, di Cècubo, di Lesbo, di Nasso. Tutti sono vecchi, e scelti; ma tu non troverai qui vini profumati con Mirra e Nardo, che formano le delizie d' uomini effeminati. Io amo godere co' miei amici dei doni della natura, e non ne altero mai la purezza ,,. Ciascuno chiese liberamente quel vino che gli andava più a gradó; Lucio si fece apportare una larga tazza di vin di Lesbo, e presentandomela: " Gustane, mi disse; esso ti richiamerà un istante la tua patria, per fartela in seguito obliare ,,. Mezza la vuotai, e rendendogliela poi: " Mio caro Lucio, risposi, la prima parte del tuo augurio è adempita; ajutami a preservarmi della seconda, e dividi coll' amico tuo la gioja che cerchi d'ispirargli ,,.

In tutto questo tempo io non avea mai perduto di vista il buon Siro. In piedi presso il suo giovane padrone, ei lo serviva con affettuosa premura, e non serviva che lui solo. Attento a'suoi menomi moti, parea indovinarne i desiderj, e non gli lasciava nem-

meno tempo di esprimerli. Quasi obliando la sua età e le lunghe sue cure, egli sforzavasi di dimostrarsi ancora più operoso che i giovani, i quali circondavano i convitati. La gioja ch' egli in ciò dimostrava, produceva in me una tristezza involontaria, e mi fu agevole accorgermi che Lucio provava non dissimile sentimento.

Verso la fine del pasto il console, levandosi sul suo letto: "Mio figlio, disse, tu entri oggi nel cammino della vita civile, ed io bramo che il primo passo che in esso fai, sia degno di onorata ricordanza. Giuro per questa mensa ospitale, su cui poso la destra, di soddisfar pienamente alla tua prima domanda. Essa determinerà l' opinione e le speranze che debbonsi avere di te. Parla: mi fosse pur d' uopo dar fondo a' miei averi, la mia promessa è sacra ,,. Allora il giovane, arrossendo graziosamente: "Mio padre, rispose, non esiterò a valermi della tua bontà: possa tu approvar l' uso ch' io son per farne! *Io dono a Siro la libertà*,,. Tutti fecero grandissimo plauso; e il console, sorridendo intenerito "Bene, riprese, o Lucio; tu non hai delusa la mia aspettazione: quegli che seminò nel tuo animo il germe della virtù, doveva essere il primo a raccoglierne il frutto. Lodo la tua riconoscenza, e solamente per darle maggior campo di manife-

starsi, questa mattina volli arrestarne l'espressione ,,. Indi volgendosi a Siro:,, Dammi la tua destra, gli disse, e questo primo pegno della tua libertà siati d' invito a prender posto fra' miei commensali. Siedi adunque sul mio letto, e bevi nella mia coppa ,,. Or come dipingere il trasporto, il delirio di Siro? Incerto, fuor di sè, ben dava a vedere i rapidi affetti onde il suo animo era agitato; il suo petto era gonfio, ei non respirava che a stento, e tutto ad un tratto proruppe in un torrente di lagrime. Oh quanto esse erano eloquenti! Si accostò egli ad Ottavio; ma in luogo di prendere la destra che il console gli presentava, si precipitò a di lui piedi. ,, Sì, disse, tu hai cangiata la mia sorte; hai fatto risplendere sugli ultimi miei giorni l'aurora della felicità; ma tu sarai pur sempre il mio degno, il mio generoso padrone. Io stesso ti conferisco i diritti che il destino ti diede sovra di me; soffri che il vecchio tuo servo muoja presso i tuoi focolari; egli altra grazia non ti dimanda, che di rivedere un' altra volta la sua patria ,,. — ,, T' inganni Siro, tu non hai più uopo di chiedere licenza alcuna; va liberamente ove il piacer tuo ti chiama; nessuno ha più ragion d' impedirtelo; io ti dichiaro *cittadino romano*, e questo titolo sacro è rispettato in tutto l' universo ,,. Indi, volgendosi a' con-

vitati: " Amici, voi lo sapete, non ho che a dire innanzi al censore che io emancipo il mio schiavo, perchè sia riconosciuta la sua libertà; anzi basterebbe la dichiarazione che io ne fo alla presenza vostra in questo momento. Ma io non crederei di aver bene rimeritato il mio Siro fedele, s' io non facessi per lui ciò che tant' altri fanno ogni giorno per ricompensare servigi meno importanti de' suoi. Egli ti avrà detto, o Lucio, come all' origine della Repubblica, lo schiavo Vindicio avendola salvata con generosa dinunzia, fu istituita in onor suo quella specie d' emancipazione, da noi chiamata *vindicta*, per la quale si conferisce altrui la pienezza de' nostri diritti. Or con essa, o mio figlio, tu devi riconoscere le cure del tuo ottimo istitutore. Chi ha fatto di te un degno cittadino, ha meritato di divenirlo. Compi dunque l' opera da te felicemente cominciata, ed io ne sarò il più lieto testimonio ,,.

Lucio allora alzandosi: " Mio padre, soggiunse, e voi tutti suoi ospiti, degnatevi accompagnarmi ,,. Ciascuno si fece a seguirlo; egli ci precedeva tutti; Siro il seguiva immediatamente; e il console andava confuso cogli altri. Giugnemmo al tribunal del pretore, che già uno schiavo, andato innanzi, avea avvertito. Lo trovammo assiso nella sua sedia curule, co' suoi scribi al di sotto

di essa, e i suoi littori collocati ai due fianchi. Lucio, avanzandosi verso di lui, e mostrando Siro, disse ad alta voce: " Voglio che quest' uomo sia libero ,,. Il magistrato diede allo schiavo un lieve colpo colla verga che teneva in mano (7), come ultimo segno della sua servitù, indi: " *Ti dichiaro libero, disse, alla maniera de' Romani* ,,. In quel punto un littore s' accostò al nuovo liberto, il prese per mano, e gli fece fare un giro sovra sè stesso, per esprimere così la facoltà ch' egli avea di andare ovunque a lui piacesse.

Preso commiato dal pretore, il corteggio si avviò di nuovo alla casa del console. Siro traversò con nobile franchezza il foro, come uomo che ormai avea diritto di occuparvi il suo posto. Io rammentai allora ciò che egli medesimo mi avea detto, che in Roma l' umiliazione era inseparabile dalla condizion di liberto. Ma, sia che le idee degli uomini si cangino colla loro fortuna, sia piuttosto che le onorevoli circostanze della sua emancipazione ne avessero cangiato la natura a' suoi occhi, ei più non vedea che gli avvantaggi del nuovo suo stato.

Ritornati a casa, ei venne salutato col nome di *Gneo Ottavio Siro*, essendo qui d' uso che i liberti aggiungano al proprio nome il nome e il prenome del loro antico si-

gnore. Essi trovansi in certo modo aggregati alla sua famiglia, e divengono suoi clienti. Non possono mai però sposarne la moglie, la figlia o la sorella. La più alta carica, a cui sia per loro sperabile di giugnere, è quella di edile del popolo. Ma i loro figli sono pareggiati agli altri cittadini, salvo che, finora almeno, si trovano esclusi dalle grandi dignità. Del resto i liberti godono pienamente di tutti gli altri diritti, come quello d'essere giudicati da' comizii, di non essere battuti con verghe, nè sottoposti alla tortura. Si sono veduti, per quanto mi si narra, de' Romani, accusati di gravi delitti, dare la libertà a tutti i loro schiavi, per impedire, che col mettersi alla tortura non si traesse da' medesimi la confessione de' misfatti de' loro padroni.

Domani il nuovo cittadino presenterassi davanti al censore, che lo inscriverà sui suoi registri, prenderà nota di ciò che possiede, e gli farà conoscere il posto che occupar dee fra il popolo romano. Generalmente i liberti sono ascritti alle tribù urbane, ed in ispecie all'Esquilína. Servigi importanti, azioni onorevoli, o riguardevoli fortune, possono farli passare a classi più distinte.

Avvi poi una formalità religiosa che adempier deve ogni nuovo liberto, e a cui l'ora troppo avanzata non ha oggi permesso di

soddisfare. Domani, sull' aurora, Lucio ed io dobbiamo accompagnar Siro al tempio della Dea Ferônia, protettrice de' liberti, che a lei consacrano la capigliatura, e prendono sull' altar suo il berretto della libertà.

Siro felice! Le tue sciagure sono finite; e le mie forse non fanno che incominciare!

LETTERA XXV.

Policleto a Crantore.

Casa di campagna. — Giardini. — Frutta. — Legumi, ec.

L'impazienza non avea permesso a Siro di aspettarci, per dare l'ultimo compimento alla sua emancipazione. Appena il giorno apparve, che egli andò solo al tempio di Ferônia; e mentre Lucio ed io parlavamo di lui, lo vedemmo ritornare col capo coperto del simbolo della libertà. " Mio giovane amico, egli disse a Lucio con voce commossa, quanto è dolce la sorte di cui ti son debitore! Il mio animo oppresso era incapace di più provare alcun diletto; e tu hai fatto rinascere i giorni brillanti della mia gioventù. Io ho testè attraversato Roma; oh! quanto il tuo aspetto mi è sembrato sublime! Città felice, ho gridato,

sono io dunque veramente uno de' tuoi cittadini! Ah possa la tua prosperità crescere ogni giorno; e possano i miei ultimi sospiri perdersi nel tuo seno ,,! Indi, volgendosi verso di me: " Non voler credere, mio caro Policleto, che la patria che mi adotta, mi faccia mai obliare quella che mi vide nascere. Jeri, umile schiavo, io ardiva appena vedere in te un compatriotta; oggi, divenuto Romano, non aspiro che ad essere tuo amico ,,.

In questo punto vedemmo entrare il console: egli sorrise con bontà all' aspetto del nuovo abito di Siro; e a lui rivolto: " Non basta, disse, l'averti dato posto fra di noi; è uopo ancora che tu possa mantenerviti degnamente. Confidati all'antico padrone, e digli qual sia il tuo peculio ,,. — " La vostra generosità, rispose Siro, avrebbe dovuto renderlo considerabile; ma oserò io confessarvi di averne disposto senza vostro consenso, per sostenere un fratello indigente ,,? — " Ebbene, Siro, io voglio metterti in istato d' essergli più utile ancora. Io ti do la sovrintendenza della casa di campagna che ho presso Fidéne. Tu sai quali siano gli emolumenti di tale impiego, ma io voglio raddoppiarteli in grazia appunto dell'uso che sei per farne,,. Indi, sospirando dolorosamente: " Possa io, aggiunse, sciolto dalle cure

che mi opprimono, e dai pericoli che mi circondano, possa io seguir presto i tuoi passi, e trovare ancora alcuni giorni tranquilli, lungi dai fatali onori che mi costano sì caro ,, ! Ei tacque a queste parole, e, chinando la fronte parve assorto in profondi pensieri. Noi ci guardavamo con inquieta ansietà, senza che alcuno ardisse profferire accento, e cercavamo invano di penetrar que' pensieri, quand' egli a un tratto, guardandoci con dignità: " Gli Dei sono gli arbitri, disse, dei nostri destini, ed è uopo sommettersi ai loro eterni decreti, che invano si cercherebbe di eludere ,,. Indi, volgendosi a Siro: " Affrettati a recarti al luogo che ti ho destinato; Lucio ti accompagnerà fino a *Villa Ottavia*, poichè egli medesimo deve significare al suo avolo qual grado or tenga fra gli uomini; il suo amico Policleto non ricuserà, spero, d'essergli compagno di viaggio ,,.

Solleciti di obbedire a' suoi ordini, ci disponemmo tutti e tre a partire. Ci avvolgemmo quindi in una veste di pelle, chiamata *scórtea*, che preserva il viaggiatore dalla pioggia, e ci mettemmo in capo un largo berretto di campagna, che dicesi *pétaso*; e, postici in cammino, uscimmo della città per la porta trionfale, che è al piè del monte Capitolino. Di là guadagnammo le rive del Tevere, e, risalendo contro il suo

corso, prendemmo la strada di Fidéne, città lontana da Roma dodici miglia, corrispondenti a novantasei stadj.

Guardai con ammirazione questa superba via, di cui appena mi era accorto in sulle porte di Roma. "Essa, mi dicea Siro, fu fatta da Cajo Gracco nel tempo del suo più gran favor popolare. Ei la divise in eguali spazj, chiamati *miglia*, equivalenti ciascuno ad otto stadj, e le segnò su belle colonne di pietra. A meno distanti intervalli fece collocare sull'orlo della via medesima dei sassi, abbastanza elevati per ajutar il viaggiatore a montar solo a cavallo (8)".

Vedeansi di distanza in distanza alcune tombe di nobile e semplice architettura. Quei funebri monumenti sembrano ivi collocati per avvertir l'uomo della sua debolezza, mentre altri giganteschi edificj gli richiamano il suo potere. Là veggonsi immensi acquidotti, che sostengono fiumi svolti dal loro corso, e le cui acque scorrono, per così dire, per aria; qui è un tempio superbo; altrove sono palagi, soggiorno abituale e delizioso d' illustri Romani. La passione di questi per la vita campestre è antico quanto la Repubblica; ma da' tempi dell' origine di lei ai nostri giorni ha ben cangiato natura. Altra volta un picciol campo era l' unico patrimonio d' una famiglia nu-

merosa; e, lavorato con assidua fatica, somministrava quant'era bastante al suo sostentamento; oggi, convertito in giardino sontuoso, ne attesta la ricchezza, senza esserne la sorgente. Quando la presenza di questi Romani è necessaria a Roma, certi uomini, appellati *viatores*, vanno ad avvertirli, in nome de' magistrati, di recarsi alla città; ma ancora non son conchiusi gli affari per cui vennero chiamati, che si affrettano di ritornare ai loro pacifici ritiri. Ivi vivono essi a loro talento, senza temere gli sguardi d'un popolo, che sono costretti di rispettare, e sottraggonsi a quella folla di clienti importuni, che gli assediano costantemente. Dopo avere adempito in Roma le parti di cittadini, vengono qui a comandare ad un popolo di schiavi; alla mattina fieri repubblicani, alla sera monarchi assoluti.

Vi sono però ancora alcuni antichi modelli di quelle virtù, di cui altrimenti potrebbesi dubitare; rovine venerabili di un edificio diroccato atte ad attestarne la grandezza." Sesto Ottavio, mi disse il mio compagno, è uno di quegli esseri straordinarj, che vivendo in tempi corrotti non ne rimasero contaminati. Le dignità di cui fu rivestito non alterarono mai la sua antica semplicità. Pieno d'amore per la patria, egli sparse il

proprio sangue per la difesa e la gloria di lei ; ma , vedendola sì degenere da sè medesima , egli , nell' austero suo animo , se ne sdegnò , e , lungi dall' essere complice de' suoi disordini , temè d' esserne il testimonio . Tu non vedrai quel degno vecchio senza commozione . Oltre il titolo sacro che a lui mi vincola , la sola riconoscenza me lo avrebbe fatto amare qual padre . Egli prese cura della mia infanzia , mentre suo figlio comandava gli eserciti ; e dalle sue sagge istruzioni appresi ad onorar la virtù ,,.

" Che abitazione è quella , diss' io a Lucio interrompendolo , la quale sorge ridente sul pendío di quel colle , e si distingue dalle altre per ispeciale architettura ? Essa non presenta nè colonne , nè portici ; io non veggo ne' suoi giardini nè vasi , nè statue ; ma la sua bella situazione attira gli sguardi , e l' ampiezza de' campi all' intorno annuncia la ricchezza del suo possessore ,, . — " Colà appunto , ei rispose , noi ci avviamo ; colà vedrai un generale romano divenuto giardiniere ,, . Allora , abbracciando teneramente Siro , che ci fece promettere di andarlo presto a visitare nel suo nuovo stabilimento , lasciammo il cammino di Fidéne , per metterci su quello della casa da me indicata.

Un cane d' Epìro di mostruosa grossezza ne custodiva la porta , e al disopra del-

la sua stia era scritto in grandi caratteri: *Guardatevi dal cane*. Ai suoi latrati, più schiavi sopraggiunsero; e, avendo riconosciuto Lucio, ne introdussero in casa, mentre uno di essi corse ad avvertire il padrone del nostro arrivo. Ma in luogo di attenderlo, andammo noi medesimi a cercarlo ne' suoi giardini.

In faccia alla casa, vaghi compartimenti separati l' uno dall' altro con arena di diversi colori, offrivano alla vista i fiori più belli che spuntino in Italia. Più oltre, larghi bacini, circondati da zolle erbose, e' pieni di limpida acqua, ricreavano lo sguardo; e lunghi sentieri uguali e puliti conduceano, tra fresche siepi, a superbi verzieri.

Essendosi Lucio fermato alcuni istanti per cogliere fiori, io seguii a caso il primo sentiero che mi si parò dinanzi. Dopo essermi inoltrato alquanto, incontrai un vecchio, rassomigliante nell' abito ad Euméo; egli era curvato a terra, ed alla mia venuta lentamente si rialzò. All'aspetto de'suoi bianchi capegli, e delle sue rughe profonde, provai non so qual sentimento di pena. Come! diss'io a me stesso, si esigono tali fatiche da un essere già carico di tanti anni? „ Buon uomo, seguitai ad alta voce, a voi senza dubbio è data la cura di questi giardini; altri non ne vidi mai altrove di sì ben

tenuti, e ne ho percorsa già parte con gran piacere ,,. — " Sii , o giovane , il ben venuto, ei rispose.; se brami parlare a Sesto Ottavio, io ti renderò soddisfatto ,, . — " Fra poco, io replicai , il mio compagno deve a lui presentarmi ; non ti dispiaccia ch' io , aspettandolo , mi trattenga teco un istante. Straniero in questo paese, io non ne conosco ancora tutte le usanze ; ma in quello d' onde io vengo , un padrone non sarebbe mai così duro di richiedere da un servo della vostra età un sì faticoso travaglio, come è quello a cui vi ho veduto inteso ,,. — " Vi sono qui , ei replicò , più persone che hanno acquistato il diritto di riposarsi ; ma per una distinzione di cui io non debbo lagnarmi , il tempo del riposo non è ancor venuto per me, ed io lo temo in vece di bramarlo . Da me furono piantati questi alberi che tu vedi ; tutti furono innestati di mia mano ; solo io li rimondo, solo io ne ho cura ; e l' amor della fatica ne mantiene in me l' abitudine. Questi giovani schiavi raddoppiano il loro zelo all' aspetto di un vecchio che divide i loro sudori , e la loro situazione sembra così ad essi più sopportabile ,,. — " Ah ! esclamai , fortunato quegli che sa circondarsi di simili servi, e quanto è degno di comandar loro ,, ! In questo momento Lucio , che ci avea veduti a

qualche distanza, si affrettò di raggiugnerci; si slanciò nelle braccia del vecchio, che lo strinse teneramente al suo seno; ed io conobbi allora di aver parlato a Sesto Ottavio, senza sospettare chi egli fosse.

Dopo le prime inchieste: " giovane greco, ei mi disse, tu vedi le mie occupazioni, le quali non sembrano esserti discare; or te ne mostrerò i resultati. Su questo poggio, esposto al soffio ardente dell' Euro (l' oriente), stanno le mie viti, di quante migliori specie potei radunarne. Parecchie sono straniere alle nostre contrade, ed io le ho qui rese naturali colle mie cure. Da alcune ho l'uva *amminéa*, i cui grani sembrano coperti di fina lanugine; da altre la *moscatella*, cara alle api, ond'anche si dice *uva ápia* (9). Non mi mancano le vite rinomate di Taso, nè quelle di Chio, i cui grani delicati non racchiudono che un acino solo. Osserva questa specie singolare di vite, che coi Greci appelliamo *stefánide* e le cui foglie escono dal grappolo medesimo. Ornata di verdi pampani, essa rassomiglia alla corona di Bacco, come appunto indica il suo nome. Eccoti un' altra uva che chiamiamo *onciale*, in grazia del peso di ciascuno de' suoi grani. Il celebre Demócrito si vantava di conoscere quante sorta di viti produce la Grecia; in questo solo

recinto ne ho riunite più di ottanta, i due terzi delle quali appartengono all'Italia (10). Ma chi potrà mai enumerare tutte quelle che ricoprono le nostre fertili colline! Si aumentano esse ogni giorno; e sembra che per creare nuovi tesori, la natura non abbia uopo che delle nostre cure (11).

,, In faccia al Favónio (l' occidente) vedi una piantagione di olivi. Lungo tempo dopo la fondazione di Roma, questi alberi sì utili, a cui i tuoi Greci attribuirono un'origine celeste, erano appena conosciuti in Italia; verso l'anno 505 una libbra d'olio ancor valea dodici assi, mentre oggi se ne danno dieci libbre per un solo. Esíodo, sì rinomato per la sua perizia nell'agricoltura, dice che mai nessun uomo vide il frutto dell'olivo da lui piantato; eccone però molti i quali non hanno che pochi anni, e già compensano le mie sollecitudini (12). Questi olivi, a' cui grossi frutti diamo il nome di *orchìti* a cagione della lor forma, vengono di Spagna; da questi altri si raccolgono bacche alquanto più lunghe, chiamate *páusie*, le quali, dopo lunga preparazione, formano la delizia delle nostre mense invernali; i frutti di questi poi, che vengono dal territorio d'*Emérita* in Lusitania, non hanno uopo di salamoja; basta custodirli alcun tempo, perchè diven-

gano così dolci come uve passe (13).

,, In questo suolo arido e pietroso vi sono ventinove specie di fichi, tra cui alcuni selvatici, che appelliamo *caprifichi*. Le frutta di questi generano sciami di moscherini, che, mancando ben tosto di nutrimento, s' introducono in quelle de' fichi coltivati, e così ne accelerano la maturità (14).

,, Nessun altr' albero dovrebb' essere più caro a' Romani. Un giorno Catone entrò in Senato, portando un fico sotto la sua toga; e mostratolo a' padri coscritti, l' uno dopo l' altro, domandò a ciascuno da quanti dì pensasse che fosse colto. Come tutti risposero che era ancor fresco: Ebbene, ei disse loro, sappiate che esso fu colto a Cartagine, or sono tre giorni. Senatori, aggiunse egli con veemenza, il nemico non è che a tre giornate da Roma, e voi state tranquilli? Il Senato mosso da questa viva imagine, dichiarò la guerra sull'istante, e Cartagine fu distrutta.

,, Ti darei noja più che divertimento, se volessi enumerarti tutte le frutta che stanno quì raccolte. Mi contenterò d' indicartene alcune delle migliori. Vedi la pera *decimia*, che noi dobbiamo a Decimo; la *dolabella*, che ha il picciuolo sì lungo; la *laurina*, il cui odore è simile a quello dell' alloro; la *nardina*, che ci richiama l' odore

del nardo. Questa, che per antifrasi appelliamo *superba*, è la più picciola della sua specie, ma si matura per la prima; le ho messo vicino per contrapposto la pera di una libbra, *libràlia*, che non si coglie se non dopo i primi geli. Non ho dimenticato quella di Venere, che deve il suo nome alla sua forma elegante, ed a' suoi vivaci colori. Queste cotogne, che fanno curvare il ramo che le porta, appariscono di rado sulle nostre tavole, e servono soltanto ad ornare gli altari de' nostri domestici Dei.

,, Da quest'altra parte, in terreno più pingue e più fresco vi sono alberi di mele. Vedi la mela primaticcia, che noi appelliamo anche *mel.méla* a cagione del suo sapor zuccherino; vedi in seguito la *scapzia*, che noi dobbiamo ad un liberto; ma le più ricercate sono le *appiuóle*, le *clàudie*, le *manlie*, le *gestie*, che tutti portano nomi derivati da quelli di coloro che le fecero conoscere; quegli uomini celebri altrettanto si gloriavano di queste umili conquiste, come di quelle fatte a capo degli eserciti; e la riconoscenza pubblica ha ricompensato il lor beneficio, perpetuandone la rimembranza.

,, Il noce che copre le rive dell'Eufráte, il mandorlo, il cui fiore previene la primavera, il sorbo, sì lento nel crescere il corniolo, il cui frutto si confetta come l'oli-

va (15), il Nespolo di recente introdotto nelle nostre contrade (16), tutti, fino all'umile lampone, si trovano ne'miei orti; tu potrai vedervi quanto produce il fecondo suolo d'Italia.

,, Ma ti ho fatto girare abbastanza da albero ad albero; m'accorgo che la stanchezza rallenta i tuoi passi; è tempo che andiamo a godere il piacer del riposo,,.

Volgendoci all'abitazione, traversammo la parte del giardino, ove si coltivano i legumi. " Tu vedi qui, mi disse, Ottavio, i nomi modesti e rispettabili delle prime famiglie di Roma. I Pisoni traggono il nome e l'origine da un coltivatore di *piselli*; i Lentuli dalle *lenticchie*, che il primissimo de' loro antenati pur seminava; e il fondatore della nobile casa de' Fabj, portava *fave* al mercato. La cura dell' *orto pingue*, cioè il verziere, era particolarmente confidata alla padrona della casa; e dal cattivo o buono stato di quell' orto dipendeva la buona o cattiva opinione che si concepiva del suo domestico governo. Non si conoscevano allora tutti i raffinamenti che la sensualità dappoi inventò. Semplici erbaggi faceano il principal nutrimento de' Romani; e il lor consumo era tanto, che dal *foro erbario* il fisco ricavava non picciola rendita. Se non che il popolo si dolse così vivamente di pagare imposte pei soli alimenti, che loro lasciava-

no i doviziosi, che pur convenne alfine esonerarnelo.

,, Eccetto i grossi asparagi, che vengono dal territorio di Ravenna, e di cui tre pesano una libbra, tu non vedrai qui nulla di raro. Ho percorso diverse contrade, ed ho osservato che da per tutto i prodotti più comuni sono sempre i migliori. Voglio però mostrarti il luogo onde io traggo quegli aromi preziosi, che Roma va a cercare sino ai confini dell' Oriente. Eccoti in prima il *libistico*, che tien luogo della *mirra*, il *comino*, la cui semente è sì fragrante, mentre la pianta esala un fetido odore, la *nepitella*, il cui sapore mordente emula quello del pepe d' India. Ma seguimi, e andiamo a godere insieme i semplici doni che mi ha fatti la natura ,, .

Noi salimmo allora ad una torre elevata, che domina il resto dell' abitazione, e alla sommità della quale è ordinariamente collocata la sala de' banchetti. Capaci finestre, aperte ai quattro suoi lati, vi mantenevano una freschezza aggradevole, mentre offrivano allo sguardo la vista di una campagna ridente e ben coltivata.

Ci fu imbandita una semplice mensa, di cui un agnello arrostito formava la vivanda principale. Pane saporoso, latte, miele, ottime frutta, quante ne dava la stagione, era-

no il suo accompagnamento. Il vino del luogo ci si versava in coppe ornate di fiori, e la colomba domestica faceva intendere il suo grato mormorio intorno di noi. Questa quiete soave, quest' aurea semplicità, mi commossero vivamente: " Mortale avventurato, io esclamai, vogliano gli Dei prolungare la tua pacifica esistenza, e possa tu, vivendo fra' tuoi concittadini, ricondurli a questi godimenti sì dolci, ai quali oggi ne fai partecipare ",!

" Io? rispose egli con veemenza, e che anderei io a fare in Roma? ad essere spettatore del trionfo dell' intrigo, e dell' audacia? ad ascoltare oratori perfidi, che, mostrandosi accesi dell' amor della patria, le scagliano colpi mortali? a veder candidati senza pudore ottenere a forza di bassezze ciò che dovrebb' essere premio d' azioni segnalate? No: come le Vestali all' avvicinarsi dei Galli, ho lasciato Roma, portando il fuoco sacro nel mio cuore, e nulla ormai può ricondurmivi ",.

" Ah! gridò Lucio, puoi tu obliar che mio padre, il degno erede delle tue virtù, abita quella stessa Roma che tu fuggi? E la dignità di cui egli è rivestito, non ti prova che Roma annovera ancora nel suo seno de' veri cittadini ",? — " Che importano vani suffragi, ei rispose, se diventano funesti

a chi gli ottiene? Guai, guai all'essere virtuoso, chiamato a governare uomini corrotti! Di qual dolore, miei giovani amici, deve sentirsi compreso chi è vissuto sì a lungo da paragonare la vecchia Roma con questa città insensata, che usurpa il suo sacro nome? Qual cangiamento! Questi istessi uomini, i cui insaziabili desiderj esaurirebbero fino le viscere della terra, aveano de' padri, i quali si gloriavano della loro povertà. Chi il crederà un giorno? Fu espulso dal Senato *Cornelio Rufino*, che fu due volte console, perchè convinto di avere quindici marchi d'argento lavorato (17); oggi si caccerebbe per non possederne di più ,, . E, levando al cielo le sue braccia indebolite: ,, Oh Roma! esclamò, oh mia patria! divinità che adorai fin dalla mia infanzia, e a cui manderò i miei voti estremi, allontana le sciagure che minacciano il tuo popolo, o fa ch' io non ne sia il testimonio. Ma, aggiunse egli con voce più pacata, duolmi di aver turbata l'innocente sicurezza, compagna della vostra giovanile età; venite meco, e vi farò conoscere i compagni del mio ritiro ,, .

Allora ei ci condusse alla sua biblioteca ove fummo introdotti da uno schiavo, appellato *librário*, il quale ne è custode, e copia i libri che di continuo vi si aggiungono. ,, Tu non troverai qui, mi disse Ottavio,

che libri latini. Non già che io sdegni le dotte produzioni della Grecia; ma io ho voluto fare di questo luogo quasi un archivio di Roma. Da un lato vedi schierate in ordine sovra tavolette le leggi, i plebisciti, i decreti del Senato, e gli editti più importanti, secondo la ragione de' tempi. Osserva come in questi ultimi anni se ne è accresciuto il numero: un lustro solo ne ha prodotto più che in passato non ne produsse un secolo; e una metà di essi non serve che ad eludere l'altra metà. Qui sono gli storici: là gli autori che hanno trattato di materie particolari. Ecco le opere di Catone: secondo i suoi precetti io regolo la mia coltura, e il buon esito che ottenni è dovuto a lui solo ,,.

" Converrai meco almeno, io dissi, di non aver imitata la parsimonia del tuo modello. Ho letto i suoi libri, e rammento ch' ei prescrive di sminuire il vitto agli schiavi, quando i fichi incominciano a maturare, e raccomanda d'inviar que' miseri al mercato allorchè invecchiano, per non nutrire bocche inutili ,,. — " Giovane straniero, ei mi rispose con severità, tutto ciò che fece o scrisse un grand' uomo non si dee giudicare che con somma circospezione. Convinto da lungo tempo che una saggia economia in tutti i cittadini può sola far fiorire uno stato, Catone si studiò in tutta la sua vita di provar-

ne la necessità. Io l'ho veduto, in anni disastrosi, aprire i suoi granai, le sue stalle, i suoi cellieri a numerosi clienti, e loro prodigalizzare que' beni che aveva adunati con saggi risparmj, perocchè l'uomo massajo può solamente fare all'uopo grandi largizioni. Sovvengati altronde, che un eroe è anch'egli soggetto all'errore, poichè è uomo; ma che i suoi errori istessi hanno qualche cosa di eroico ,, .

Confuso per la correzione che mi era meritata, io osava appena alzare gli sguardi; Ottavio se ne avvide, e fu così generoso da cercare ei medesimo di distrarre il mio pensiero. Mi chiese della mia famiglia, delle mie occupazioni, in modo ch'io potei credere che alcune parole imprudenti non aveano scemato quell'affetto, che sin da principio egli si era compiaciuto dimostrarmi. Dopo alcuni momenti di colloquio, egli si appoggiò sovra di me con dolce confidenza, e ci condusse alle camere, ove dovevamo passare la notte. Amici, ei ne disse, voi non riposerete qui su morbidi piume. Questi letti sono formati colle lane più fine della mia greggia. Possa almeno la stanchezza del giorno conciliarvi un sonno tranquillo,, !

LETTERA XXVI.

Policleto a Crantore.

Agricoltura. — Bestiami. — Strumenti aratorj.

All'indomani, svegliàti di buon'ora al canto del gallo, ci affrettammo d'andar a visitare il nostro ospite. Lo trovammo sulla porta della sua casa, che guardava con occhio attento i suoi buoi che partivano pe' campi. " Mio padre, gli disse Lucio ridendo, tu mirj sfilare le tue truppe ,,. — " Sì figliuol mio, rispose con serenità; ve n'ha delle altre che sarebbe più glorioso il condurre; ma queste convengono meglio a un capitano, che ormai non si regge più sotto il peso degli anni. Spetta a te, o Lucio, il menare alla vittoria le nostre valorose legioni; a me il guidare i tardi buoi, e il fare un lento solco ,,.

Quand'egli ebbe dato tutti i suoi ordini per l'impiego della giornata: " Miei giovani amici, egli disse, jeri vi ho mostrato il giardiniere, oggi voglio farvi veder l'agricoltore. Qui io mi limito a coltivare quanto spazio di terreno è bastante al mantenimento di questa mia casa; ma alla distanza di due miglia ho una più ampia tenuta, a cui intendo condurvi, la quale è tutta opera mia. Seguitemi; io vi

mostrerò parte a parte questo mio podere, che, ogni giorno mi diventa più caro. Tu, Lucio, avrai ben piacere di vederlo, poichè deve un giorno esser tuo: paragonerai le mie occupazioni con quelle degli abitanti di Roma, ch' io non oso chiamar Romani; e forse il tuo giudizio, ancor puro, ti dirà quali di esse meritino la preferenza. E tu, giovane greco, mentre acquisterai qualche idea della nostra agricoltura, non mi sarai avaro delle tue osservazioni: spesso io ho ricevuto utili consigli dagli stranieri; e talvolta pure sono stato così avventurato da darne loro degli altri non meno profittevoli ,, .

Uscimmo adunque tutti e tre, accompagnati soltanto da un vecchio e fidato schiavo. Io mi accostai ad Ottavio, pregandolo d' appoggiarsi a me. ,, Lascia, lascia, diss' egli sorridendo, al mio canuto servo un ufficio, ch' egli adempie da tanti anni; tu affretteresti i miei passi, ed io ritarderei i tuoi; un viaggio, di qualunque natura egli sia, non può riuscir gradevole, che fra compagni ben assortiti ,, . Perciò Lucio ed io andammo avanti, mentre il vecchio lentamente ci seguiva; ma di tempo in tempo ci fermavamo per aspettarlo, e dimandargli spiegazione di molte cose che si offrivano ai nostri sguardi. ‟ Questa campagna, egli disse, che si estende fino a

que' grandi alberi, fra cui è situata la casa de' contadini, compone il mio podere. Fui lungo tempo indeciso ove dovessi situarlo, perchè i luoghi pingui mancano di salubrità, gli aridi sono poco fertili. Alfine, dopo molte riflessioni, mi determinai per questo sito a mezza costa, che riunisce tre cose necessarissime, acqua, pascoli e boscaglia (18). Qui ho ad un tempo fecondità di suolo, purezza d' aria, prossimità di strada maestra, e buon vicinato (19).

,, Il mio podere, come puoi accorgerti, non è gran cosa; e in ciò seguir volli il principio d' uno de' nostri coltivatori più illuminati: loda le vaste possessioni, egli dice, e fa valere le piccole (20).

,, Posseggo quattrocento jugeri di terra, ed è molto, anzi troppo, quando si pensa che *Quinzio Cincinnato* non ne possedeva che quattro. Egli stava lavorandoli, allorchè i deputati del Senato vennero ad annunziargli la sua elezione alla dittatura. *Cajo Fabricio* e *Curio Dentato* ne avevano sette, come gli ultimi de' cittadini (22). Ma i tempi sono cangiati; ed io non debbo arrossire di possedere da me solo ciò che avrebbe formato la ricchezza di tanti, quando io veggo altri che posseggono cento volte di più.

,, Di questi quattrocento jugeri, cinquan-

ta sono a bosco, altrettanti a prato; rimangono per la coltura trecento, di cui, riposandone un terzo ogni anno, solo dugento sono coltivati. La più parte de' nostri agricoltori fanno fruttare i buoni terreni tutti gli anni, contentandosi di dar riposo ai magri; ma nessun terreno, da cui si ebbe un ricolto, deve obbligarsi a darne un altro nell'anno seguente (23) ,, .

Noi seguivamo intanto un picciolo sentiero attraverso a' campi lavorati. ,, Voi non vedete qui intorno che campi ignudi, ci disse Ottavio, perchè son quelli che fruttarono l'anno scorso. Si arano più volte, onde esporne successivamente tutte le parti all'influenza dell'aria; giunto poi il tempo della seminazione, loro si confida con sicurezza quel grano prezioso, da cui principalmente dipende l'esistenza del genere umano.

,, Vedete, continuò il vecchio, com'è bene arato questo campo; come tutti i solchi ne sono diritti ed eguali! Quando l'agricoltore devia solcandoli, noi sogliamo dire ch'egli *delira*, cioè ch'egli esce di linea (*de lira*). Si è poi dato un senso morale a questa espressione, la quale si applica comunemente ad ogni specie di traviamento mentale ,, .

Mostrai desiderio di esaminare l'aratro romano, onde farne il paragone col nostro.

,, Aspetta un momento, disse Ottavio: quel bifolco, che lavora all' estremità di questo campo deve tornar fra poco verso di noi, facendo un nuovo solco; tu potrai soddisfare la tua curiosità, mentre, secondo l'uso, i suoi buoi si riposeranno prima di continuare il lavoro ,,. In breve l' agricoltore ci fu vicino: con una mano ei dirigeva l' aratro; coll' altra tenea un bastone aguzzo, chiamato *stimolo*, che gli serviva a pungere i buoi, ed a farli voltare a piacer suo. Erano essi attaccati al solito per le corna, e portavano un giogo non rozzamente intagliato. Non oltrepassavano il numero di due, perchè il terreno era lieve; però mi fu detto che se ne adoperano anche tre, e talvolta quattro, quando è duro e faticoso ,,. Noi usiamo più sorta d' aratri, continuò il vecchio romano: gli uni hanno ruote; gli altri no, e non fanno, per così esprimermi, che sdrucciolare sopra il terreno. Questo, che tu vedi, è il più in uso. I pezzi, di cui si compone, sono: all' una dell' estremità, il *timone*, a cui si attacca il giogo; all' altra, il *manico*, che tiene l' agricoltore; il *vomero*, che rompe la terra; il *coltro*, che gli segna la porzione, cui deve sollevarne. La parte più importante, nella costruzione d' un aratro, è quel pezzo di legno ricurvo, posto fra il timone e il vomero, che noi chiamiamo *bu-*

ris o *bura*; e si reputa abile quell' artefice, che sa dargli con precisione la curvità necessaria, poichè il troppo o il poco nuocerebbero egualmente. In questo vien fitto il vomero per mezzo del *dentale*; e dietro il vomero stanno due orecchie, o *deversorj*, che servono ad allargare il solco.

,, Non credere per altro che questo strumento sì utile sia costruito secondo regole costanti. Ho viaggiato in più paesi, e da per tutto ho veduto aratri differenti. Cagioni che l' osservatore non può sempre sapere, danno a ciascuna contrada usi ad essa proprj; ed una lunga esperienza tiene agli agricoltori luogo di ragionamento ,,.

Noi proseguimmo la nostra via, e ci trovammo in breve alla casa del podere. Grande fu in essa il movimento, appena fu inteso l' arrivo del padrone. Il castaldo si presentò pel primo. " Oh mio caro *Meri*, disse Ottavio, come vanno le nostre faccende ,, ? — " Bene, o signore, tutte bene: la più gran parte delle tue biade è già riposta; e noi profittiamo senza posa de' bei giorni che gli Dei ci concedono. Ma domani saranno le *Nettunàli*, e mi duole che ne impediscano di mettere in sicuro il rimanente ,,. — " Gli Dei, o buon Meri, non richieggono che, per onorarli, si corra il rischio di perdere i beni

che la loro bontà ne manda. Tu il sai bene; ne' giorni che a loro sono consecrati, è permesso di tosar le pecore, di raccoglier l'uve, di trasportare a casa le legne, e di far all'uopo altri lavori. I doni di Cèrere sono di tutti i più preziosi; per soddisfare pienamente ai doveri che la religion ne prescrive, domani tu immolerai un giovane cane alla Dea delle messi, indi potrai proseguir l'opere che ti sembreranno necessarie (24).

,, Giovane greco, mi diss' egli in seguito, di qui tu vedi tutte le parti di cui questa rurale abitazione è composta. Da un lato sono le stalle de' cavalli e de' buoi; de' primi ne ho pochi; ma degli altri in gran numero. Il cavallo è il compagno del guerriero, il bue quello del pacifico agricoltore. Altra volta avresti qui ritrovato i più bei corsieri d'Italia; l'età me ne ha tolto il gusto, che ormai sarebbe in me irragionevole. Oggi io amo più un bue, che ingrasso quando invecchia, che un cavallo, il quale mi è inutile, e a cui ciascun giorno toglie una porzione del suo valore. Più là sono i miei ovili. Posseggo pecore e montoni bellissimi, di cui ho migliorata la razza, frammischiandovi quei di Taranto (25); e la lana ch' io ne traggo, è altrettanto fina quanto abbondante. Viene in seguito il *suile*, ove si allevano i majali. Tu qui non vedrai capre,

sebbene costino poco e rendano molto; perchè in questo molto vi è più scapito che profitto, essendo il loro dente mortifero agli alberi; anzi basta che lecchino un ulivo per renderlo sterile (26).

,, Rimpetto a questi luoghi ve ne sono altri più piccioli, ciascuno de' quali è destinato ad uso particolare. Qui è il *gallinàrium*, che racchiude i pollastri, le galline, i capponi. Là è il *chenobòscium*, ove si allevano le anitre e le oche. All' estremità di quel cortile rustico è un alto muro che guarda a settentrione, e si appella *cochleàre*, perchè sul muschio ond' è ricoperto, si moltiplicano quelle chiocciole, che fanno la delizia delle nostre mense; io mi permetto questa picciola sensualità, perchè mi sembra esserci offerta dalla natura medesima. Ma tu non troverai qui nè il *leporàrium*, ove si allevano lepri e conigli, nè l' *aviàrium*, ove si raccolgono quegli augelli stranieri, la cui carne è sì ricercata, e ancor meno l' ampio recinto appellato *theriotròphium*, ove si nutrono cervi, daini, ed altri animali selvaggi. Appigliandomi alle cose di vera utilità, rigetto quelle di vano lusso, che nè piacciono al mio gusto, nè convengono alla mia parca fortuna.

,, In mezzo a quel cortile tu scorgi due gran bacini pieni d' acqua. L' uno serve ad

abbeverar il bestiame; e sempre è pieno d'anitre e d'oche, le quali vi nuotano allegramente. Nell' altro si mettono in molle fasci di vimini recentemente tagliati, i quali servono ai bisogni de' giardini (27). Ne' dì festivi, quegli schiavi laboriosi, che amano impiegare il loro ozio in lavori innocenti, gli adoperano a farne corbe e paniere, sempre necessarie in una grande tenuta. È questo un genere di passatempo che la religione permette, e di cui resta qualche cosa: i piaceri, che non lasciano grata ricordanza dopo di sè, non sono piaceri ,, .

Entrammo in seguito in altro cortile, ove molti uomini erano intesi a battere il grano. Io mi avvicinai ad essi, curioso di vedere il modo che tenevano in così fatto lavoro. Alcuni servivansi d' un flagello, onde ottenere, mi si disse, un grano più netto, destinato alla seminazione. Altri disponevano de' covoni in circolo, e vi mandavano sopra de' buoi, a tal uopo addestrati, che li calpestavano, e facevano uscir fuori il grano dalle spiche. A qualche distanza mi si mostrò un porticato, il qual chiamasi *nubilàrium*, fatto per mettervi al coperto le biade e le persone, quando improvvisa pioggia venisse a interrompere l'opera loro.

La maniera di rimondar le biade è semplice e pronta; si gettano dall' alto contro

il vento, che ne porta via le parti più lievi, cosicchè il grano, cadendo sull' aja, più non ha bisogno che d' essere sceverato dalle immondezze più grossolane. Ciò fatto, le biade si trasportano in vasti granai, il cui pavimento, fatto di terra mischiata con morchia d' olio e foglie d' olivo, le difende dagl' insetti (28).

In questo punto più carri entrarono nel cortile. Ammirai la grandezza e la forza de' buoi che vi erano aggiogati, ma sopratutto la straordinaria lunghezza delle loro corna, su di che non potei ritenermi dal manifestare la mia sorpresa. "Tutti gli stranieri, mi disse Ottávio, ne maravigliano al par di te. Sono stato in Ispagna, in Africa, in Asia, e in nessùn luogo ho veduto nulla di somigliante. Sì gran corna: io credo, siano proprie de' soli buoi d' Italia ,,. — "Esse spiegano, io soggiunsi, un fatto istorico, di cui sempre avea dubitato. In un periglioso incontro, Annibale salvò, per quanto si narra, il suo esercito, facendo attaccare alle corna d' un gran numero di buoi de' fasci d' aride legne, a cui mise il fuoco. Comprendo ora ciò che prima sembravami impossibile; poichè le corna de' vostri buoi sono tali, che porterebbero, sarei per dire, una catasta ,,.

Esaminato il pódere a parte a parte, ci di-

sponemmo di ritornare alla casa di Ottavio; ma egli ci fece prendere un cammino diverso dal già fatto. Noi passammo primieramente per un bosco di quercie e di castagni, i più alti ch'io mai avessi veduti. " Io trovo qui, mi disse Ottavio, legne pel mio focolare, pali pe' miei chiusi, assi e travi pel mantenimento della mia abitazione, e per le nuove mie fabbriche. Vi si raccoglie eziandio una gran quantità di castagne, le più belle delle quali si mangiano arrostite, mentre l'altre, ridotte in farina, servono di alimento alle povere famiglie (29). Se la raccolta è sovrabbondante, ne restano anche pei porci, i quali, fatti prima digiunare tre giorni, onde acquistino gagliardo appetito, come si sono pasciuti di esse per un pajo di mesi, divengono grassi oltre misura (30) ,,.

Egli terminava queste parole, quando giugnemmo ad una valletta circondata di folti alberi. Eravamo a metà del giorno; il calore era eccessivo; presso a noi s' udiva il mormorio d'un ruscello, che non si vedea. Ci sedemmo sulla molle e fresca erbetta, per godere più agiatamente della vista di sì bel luogo; e in tanta calma a poco a poco ci sorprese il sonno.

Dopo un'ora forse di riposo, fummo a un tratto risvegliati dalle grida di molti cani, che inseguivano una lepre. Essi la rag-

giunsero poco lungi da noi, e i cacciatori, che erano servi della casa, vennero a farne omaggio al padrone. Egli la rese loro, dicendo non so quali parole ch' io non intesi, e dopo delle quali si dileguarono.

All' uscire della valle ci si presentarono allo sguardo prati verdeggianti. " Ecco, disse Ottavio, la parte più produttiva del mio dominio. Concimata con diligenza, rimonda a tempo dalle erbe cattive, dà ogni anno due tagliate di ottimo fieno, dopo le quali gli armenti ancor trovano in essa pascolo per più mesi (31). Un prato ben coltivato è un tesoro ogni dì rinascente, siccome esprime il suo nome *prato*, accorciamento della parola *parato*, che è come dire pronto sempre a produrre ,,.

Dai prati venimmo pian piano fra campi ottimamente coltivati, ove si vedeano per ogni parte uomini intenti a diversi lavori. Gli uni, con uno stromento dentellato, che si chiama *batillum*, specie di badile, segavano le biade presso alle spiche, le quali venivan raccolte da femmine o da fanciulli, che li seguivano. Altri tagliavano poi le paglie colla falce comune. Altri si servivano della falciuola, secondo che la spica era diritta o curvata. Altri in certi casi svellevano le piante colla radice, o per averne maggior quantità di paglia, o forse per te-

ma di perdere alcuna parte di grano, scuotendo le spiche soverchiamente mature.

Ottavio con affettuosa bontà mi veniva spiegando quanto offrivasi a' miei sguardi. ,, Queste biade, le cui spiche sono ispide per lunghe barbe, e il cui stelo è sì vigoroso, chiamansi *far* (farro). Questo nome è divenuto radicale nella nostra lingua; poichè da esso vengono *farina*, *farraggine*, *foraggio*, ed altre parole. Il farro è fra tutti i grani il più anticamente coltivato in Italia (32), e vuol terreno sodo e profondo. Oggi noi coltiviamo più ordinariamente quello, che chiamasi *alicastro*. Esso matura pel primo; il farro viene in seguito, e poi la *siligine*, o grano di primavera, di cui si fa il pane più dilicato (33).

,, L'orzo tiene il secondo luogo fra' nostri cereali. Quello di sei ordini di granelli è il più produttivo, e si semina in autunno. Viene poscia quel di Galàzia, il quale suol seminarsi in marzo; e non ha che due ordini di granelli. Esso rende assai meno dell'altro; ma cresce in tutte le terre, e supplisce al primo, ove questo da' rigori del verno venisse distrutto.

,, Dopo di questi grani, che compongono propriamente il regno di Cèrere (*f*), vengono altri prodotti meno importanti. Ecco là un campo di fave, che servono ad un

tempo agli uomini ed agli animali. Più oltre è un suolo magro coperto di lenti. Ivi pure seminansi i ceci, appellati anche *arietini*, perchè i loro grani, appena sono formati entro il guscio, presentano l'immagine esatta d'una testa d'ariete. I lupini non si coltivano quasi che per fecondare la terra, la quale suol lavorarsi appena sono essi giunti alla metà della loro altezza, onde così le rendono più che non le aveano tolto. Ragguardevolissimo fra tanti prodotti è il lino; ma non se ne ottiene ricolto abbondante, se non quando si ponga in terreno lieve e fecondo, e si usino verso di esso le cure più diligenti. Come per altro il ricolto di questo è sempre incerto, io lascio volentieri ad altri la coltura di una pianta, che è più dispendiosa che necessaria. Io preferisco alle tele di lino, sconosciute ai nostri maggiori, ed usate dai barbari (34), i nostri tessuti di fina lana, i quali porgono in ogni tempo utile occupazione alle nostre donne, e certo guadagno al nostro commercio ,,. Mentre Ottavio ci conduceva così da un campo all'altro, il sole declinava a poco a poco verso l'occaso. Noi ancora non avevamo mangiato, e Lucio non potè ritenersi dal farne un cenno. " Coraggio, miei giovani amici, disse il vecchio sorridendo; gli Dei, che ne concedono tanti beni, verranno forse in no-

stro soccorso „. Così dicendo, volse i nostri passi verso una macina di biade, ch'era a qualche distanza. Come vi fummo giunti, vedemmo con grande soddisfazione una picciola mensa campestre per noi apprestata, la quale consisteva in un gran piatto di piselli, in lardo, e in quella lepre già presa alla nostra presenza nella valletta. Covoni di spiche ne offrirono comodo letto; e la terra istessa ne servì di tavola. Il vecchio schiavo, che non ci aveva mai abbandonati, andò a prendere ivi presso un vaso di vino comune, ch' erasi messo in un ruscelletto per renderlo più fresco. Egli ce ne versò in giro entro una vecchia coppa di stagno, e noi facemmo così un pasto rustico, che il moto e l' appetito ci rese delizioso. " Voi lo vedete, miei figli, disse Ottavio; non è la scelta, o la varietà de' cibi, che renda gustoso il mangiare. A riserva di questa lepre, che la provvidenza mi ha inviata per meglio trattare il mio ospite, gli altri alimenti sono pur quelli de' mietitori che ne circondano. Il lavoro, la fatica, prestano ad essi un sapore che non hanno, mentre uomini oziosi non possono trovarlo ne' cibi più ricercati. Ogni specie di piacere dev' essere meritato: una notte tranquilla non si ottiene che con una giornata laboriosa; la ricchezza non si ac-

quista che coll' economia; il contento, se non colla pena che lo ha preceduto. Tal è la legge della natura, la quale comanda così a me come a questi miei schiavi. Vedeteli, egli continuò, sono contenti, perchè hanno faticato ,,. — " Aggiungni pure, io dissi, perchè hanno un padrone generoso. Mi era stato parlato di schiavi incatenati, di punizioni crudeli, di donne curvate al suolo, e non veggo da ogni banda che esseri i quali sembrano paghi della loro sorte ,,. — " E come non lo sarebbero? gridò Lucio senza dar tempo al vecchio di rispondere; i più canuti invecchiarono in questa casa; i più giovani vi son nati; tutti vi sono trattati piuttosto come buoni amici, che come servi. Del rimanente ciò che a te si narrò è pur troppo vero; ma non presso il mio avo si veggono schiavi, segnata la fronte da rovente ferro, dar prova incancellabile della durezza del loro padrone. Qui ogni donna, madre di tre figli, non lavora più ne' campi; e quella che ne ha quattro, diventa libera (35). Gli animali stessi sono qui trattati con dolcezza; godono del riposo dopo la fatica, e non si applica loro quella massima d' un sapiente: *pei muli, cavalli ed asini, non esservi feste* (36) ,,. Il giorno si approssimava al suo termine. Noi quindi ci levammo per continuare la nostra

via. Passammo lungo un campo, ch' io presi a prima giunta per un vasto prato. Gran numero di donne erano ivi occupate ad adunare con forconi in piccioli mucchi conici l'erba poc' anzi tagliata; più lungi, altre ne facevano mucchi più grandi,,. Tu vedi, mi disse Ottavio, l'erba di Média (37), di cui il nome indica l' origine. Dà essa quattro ricolti, e talvolta sei in una sola stagione. Dopo trent' anni di sì abbondante prodotto, si lavora la terra, e si trova che questa pianta ne ha accresciuta la fertilità. I Greci introdussero quest' erba nel loro paese duranti le guerre che sostennero contro Dario. Essa è il più utile dono che ci abbia fatto l' Oriente,,.

In questo punto vidi con sorpresa tutta una parte della campagna coperta di piccioli fuochi, resi dall' avvicinarsi della notte vie più risplendenti. Parecchi fanciulli correvano senza posa dall' uno all' altro, mandando gridi di gioja; e questa rustica scena parea terminar la giornata con una festa. ,, Sono, mi disse Ottavio, cumuli di stoppia e d' erbe secche, che bruciansi, onde nettare la terra. La lor cenere la feconda, e il calor, che la penetra, accresce anch' esso la forza della vegetazione. Tutto si esaurisce, egli continuò; il suolo più fertile cesserebbe di produrre, se ingrassamen-

ti di continuo rinnovati, non gli rendessero ciò che ha perduto. Di questi ve ne sono più specie; ed è arte del coltivatore il ben assortirli alla natura del suolo, e de' prodotti che se ne aspettano. Gli uccelli danno il migliore; indi vengono i nostri escrementi. Fra' bestiami, cercasi primieramente il concime dell' asino; poi quello delle capre e delle pecore; è pur buono quello de' cavalli e de' buoi, sebbene meno efficace. L' infimo di tutti è quello de' porci. Di ciascuno si fa più o men conto; e, in mancanza di essi, si adoperano felci miste con tutte le spazzature di una casa, poste prima a imputridire in gran mucchi (38) ,,.

Com' egli finiva queste parole, ci passò vicino un carro di fieno, e, sentendoci noi tutti ugualmente stanchi, tutti vi prendemmo posto. Seduti che vi fummo comodamente: " Eccoci, disse Lucio ridendo, sul carro di trionfo ,,. -- " Avvene di più d' un genere, rispose il vecchio: il generale che sottomise una provincia, merita quest' onore; il coltivatore che ha domato un terreno ribelle, ottiene anch' egli una specie di trionfo. Altra volta i più illustri Romani aspiravano all' uno ed all' altro. Dal Campidoglio passando al loro campo, riunivano alla maestà di re la dignità di cittadino, e il loro braccio vittorioso conduceva un aratro orna-

to di allori. La terra parea inorgoglirsi di essere coltivata dalle loro mani generose, e prodigalizzava ai loro sudori quello che negava agli sforzi d' uomini mercenarj (39).

„ In que' tempi, sì differenti da' nostri, un abile agricoltore era un uomo molto riputato; e più d' una volta la felice riuscita delle sue fatiche destò l' invidia altrui. Così avvenne a *Cajo Furio Cresino*. Egli era un semplice uomo, che solo colla sua figlia coltivava un campicello, onde traeva più biade e più frutta che i suoi vicini non raccoglievano da uno spazio di terra più esteso. Questi, invidiosi della sua prosperità, il denunziarono ai magistrati, come colpevole di sortilegio, e il fecero citare dinanzi ai comizj. Il giorno dell' assemblea, fu egli veduto arrivare nel foro, seguito da una giovine grande e vigorosa, che conducea de' buoi ben nudriti, i quali strascinavano un aratro con tutti gli altri stromenti dell' agricoltura. " Popolo romano, ei disse ad alta voce, ecco i sortilegi, di cui mi sono servito; le mie veglie ed i miei sudori hanno fatto il resto „. Fu quindi rimandato fra mille lodi, e gli accusatori suoi rimasero confusi.

Camminavamo con tanta lentezza, che era già notte innoltrata, quando rientrammo in casa. Appena giunto, Ottavio si fe-

se rendere da tutti un esatto conto dell'impiego della giornata. Indi volgendosi a noi: " Per oggi, disse, la fatica che abbiamo sostenuta è abbastanza; andiamo a cercare un riposo, di cui ciascuno di noi ha egual bisogno ". Egli entrò nella sua stanza, e noi ci avviammo alle nostre.

Dopo una notte di cui nessun sogno sinistro turbò la dolcezza, andammo a prendere congedo dal nostro ospite. " Miei figli, ei ci disse, fedele agli usi de' nostri padri, io non prendo cibo che una volta al giorno; bramo però che voi vi afforziate di qualche lieve ristoro, onde sostener meglio la fatica del cammino ". Allora ei ci fece apprestare pane di farro, più sostanzioso che quel di frumento, uova fresche, fette di coscia di porco salata e affumicata, che appellasi *perna*, lattughe condite con garo, indi, dopo averci abbracciati con tenerezza, ei medesimo ci mise sulla via di Roma.

LETTERA XXVII.

Policleto a Crantore.

Villa d'un Romano fastoso. — Bagni. — Mensa. — Giardini.

Commossi, io e Lucio, dalle scene semplici e variate, che avevamo avuto sott' occhio, andavamo ragionando per viaggio dei piaceri della vita campestre. " Quanto è dolce, esclamò Lucio, il vivere circondati da servi laboriosi e contenti; il non trovare nel giro dell' anno che una serie di moderate fatiche, seguite da sicura ricompensa; e il trarre i giorni in lieta pace, senza importunare gli Dei con voti insani, che per ultima prova di bontà essi non degnano ascoltare! Qual differenza fra la condizione di quel degno vecchio che noi lasciamo, e quella de' nostri orgogliosi cittadini! La loro vita è incessantemente agitata; la sua è sempre tranquilla: essi sdegnano le semplici sue occupazioni; egli guarda con pietà le loro brighe, che fanno succedere notti d' affanno a giorni penosi. Oh mio caro Policleto! continuò egli con vivacità, possa io un giorno, dopo aver dato i miei primi anni alla gloria di Roma, goder di me stesso in una solitudine ignorata; viver tranquillo in se-

no d' una famiglia felice; studiare ad un tempo la natura e le arti, e terminar in pace la carriera che gli Dei mi hanno assegnata ,, !

,, Possa tu, io risposi, non dilungarti mai da così savj pensieri, che un ottimo istinto t' ispira! Servir il suo paese, e coltivare il suo campo, sono, io credo, i primi doveri di un vero cittadino; ciò che intesi narrare da uno de' nostri sapienti, esprime assai meglio ch' io far non potrei, la felicità che si trova nell' osservarli. Il re Gige riguardava sè stesso come il più avventurato de' mortali. Onde meglio assicurarsene, egli andò fino a Delfo, credendo che l' oracolo il confermerebbe nella sua opinione. L' oracolo interrogato rispose, che due soli esseri poteano chiamarsi veramente felici. Il re, non dubitando di sentirsi nominare, chiese come si appellassero; ma con sua indicibil sorpresa udì i nomi di *Fèdio* e di *Aglào*. Il primo era morto difendendo il proprio paese; nessuno conoscea l' altro. Ma, dopo molte ricerche fatte intorno a lui, si discoprì essere questi un uomo oscuro, nè giovane, nè vecchio, il qual viveva in Arcàdia coltivando di sua mano un picciol campo, lasciatogli in eredità da' padri suoi (40) ,, .

Mentre eravamo in questi ragionamenti, il tuono si fe' sentire d' improvviso; e

all' aspetto di un orizzonte carico di dense nubi, cercammo intorno a noi un rifugio. Fortunatamente ci si affacciò una bella e grande abitazione a poca distanza della strada; e noi avemmo tempo di giugnervi prima che la procella scoppiasse sul nostro capo.

" La casa, in cui siamo per entrare, mi disse Lucio, presenta un vero contrapposto di quella pur dianzi da noi lasciata. Là tutto ricordava la semplicità de' primi nostri padri; qui vedrai con qual pompa vivano i loro discendenti. Maraviglierai, trovando in personaggi dell' istesso grado abitudini tanto differenti; e potrai dire d' avere nel medesimo giorno abbracciati più secoli; poichè Sesto Ottavio è sì addietro dal suo, quanto *Marco Minuzio Rufo* n' è andato oltre. Questo Romano, di nobilissima progenie, è un personaggio consolare. Egli possiede ricchezze immense, e per goderne con più libertà, volle stabilir qui la sua dimora. Così, per opposte cagioni, i nostri campi sono ad un tempo l' asilo della moderazione, e il teatro di un fasto senza misura ".

Noi entrammo. Passata appena la soglia, che il custode della porta ci avea dischiusa, un liberto, il qual portava alle orecchie anelli d' oro, e in capo una specie di berretto riccamente ornato, si presentò

per domandarci chi eravamo, e che cosa volessimo. Lucio si annunziò, e fummo tosto introdotti, frammezzo ad una folla di schiavi, sino alla camera del padrone, che trovammo disteso sovra un letto di riposo, in atto di esaminare un disegno, che un architetto tenea spiegato dinanzi a lui. Fu appena pronunciato il nome del mio compagno, ch' egli, levandosi prontamente, ci prese per mano l' uno e l' altro, e, facendoci sedere a' suoi fianchi, c' interrogò del motivo che ne conduceva presso di lui. Manifestatoglielo: " Ah! voi dunque, esclamò sorridendo, venite dalla casa di Sesto Ottavio! O il degno, il vero Romano! Un giorno passato in sua casa riconduce ai primi tempi della Repubblica. Vecchio padrone, vecchi servi, vecchie usanze; tutto nella sua antica dimora è l' imagine di quell' età sì vantata, che sembra appartenere alla poesia, piuttosto che all' istoria. Qui, miei giovani amici, voi troverete altri uomini, altri costumi. Arrosisco di confessarlo; i nostri Romani più non rassomigliano a' loro padri. Relazioni troppo frequenti co' popoli soggetti al nostro impero, ci diedero al fine i loro vizj. Noi ci vantiamo sovente di aver fatto il conquisto di tutti i popoli; ma in verità sono essi che hanno conquistato noi. A poco a poco, senza che quasi ce ne

avvedessimo, trovammo dominanti in Roma la mollezza degli Jónj, l'intemperanza de' Galli, e la sottigliezza de' Greci „.

A queste parole sentii la mia fronte coprirsi di un rossore improvviso. Lucio, il qual se ne avvide, ripigliò tosto: " Signore, questo tuo ospite è Greco, ed è sventurato „. Minuzio allora mi parve più confuso di quello ch' io stesso non lo fossi stato. Egli avea troppo accorgimento per fare alcuna scusa diretta di ciò che dalla bocca gli era sfuggito; ma spiegò nel conversare con me tanta gentilezza, e tanti riguardi, che ben diede a vedere la sua intenzione di farmi obliare la pena involontaria che mi aveva cagionata.

" Giovane greco, ei mi disse, io onoro più che altri mai l' uom virtuoso da te poc' anzi lasciato; vorrei, credimelo, potergli rassomigliare; ma i fiumi non risalgono alla loro sorgente, e ormai è impossibile il far rivivere tra noi que' costumi severi, i quali ispirano ancor più tema che rispetto. L' uomo veramente saggio non lotta inutilmente contro i costumi del suo secolo; ei si contenta di presentargliene de' migliori, mentre vivendo sempre in uno stato di guerra co' suoi contemporanei. ed opponendosi apertamente alla corrente, giunge a concepire odio contra i suoi simili, e a non

essere punto amato da loro. Sesto Ottavio offre un esempio di questa trista verità: ei fugge gli uomini, e le sue alte virtù, che avrebbero potuto correggerli, divengono oziose e sterili in una solitudine assoluta. Pieno di entusiasmo per Catone, non pensa che un'eccessiva severità rese questo grand'uomo il più infelice de' Romani. Il credereste? L'illustre, il virtuoso Catone, fu accusato quarantaquattro volte dinanzi al Popolo radunato; e queste ingiustizie, tante volte ripetute, sebben sempre riconosciute, lasciarono nella sua anima certa amarezza, che trovasi così nelle sue azioni, come in tutti i suoi scritti.

,, Quanti errori, quante contraddizioni, continuò egli, in tutto ciò che questo celebre censore ha operato! Ei volea richiamare le antiche virtù, e spregiava gli àuguri, prima cagione della nostra grandezza; volea che Roma tutto possedesse, e non usasse di nulla; volea il culto della giustizia, e non cessò di promuover la rovina di Cartagine spirante; volea la moderazione, e fu implacabile. Egli obliò che vi erano delle opposizioni utili, delle rivalità salutari. Roma fu perduta, rispetto a' costumi, quando non ebbe più nemici a temere; ed un saggio fu appunto quegli che cagionò la sua perdita ,, !

„ Così, diss' io sorridendo, è un Romano quegli che si duole della caduta di Cartagine „. — " Io non me ne dolgo, riprese egli vivamente; ma ne riconosco gli effetti, e Catone medesimo non gli avrebbe negati. La Repubblica non avea certamente fatti sforzi così prodigiosi e costanti, per rimaner sempre nella sua prima condizione. Ella aspirava tacitamente a migliorarla; e, quando a forza di sagrifici, di coraggio, di fortuna, giunse alfine a superare tutti i suoi nemici, i figli suoi hanno voluto godere il frutto di tante fatiche e di tanti gloriosi trionfi.

„ A questo punto, egli continuò, noi siamo pervenuti. Dominatori dell' universo, maggior diletto non proviamo che di raccogliere in un sol luogo tutte le maraviglie sparse nella sua immensità, e vogliamo che un giorno il viaggiatore maravigliato esclamar possa: *Ho veduto Roma*, *ho veduto il mondo* „!

In questo istante, un liberto venne ad annunciare che i bagni erano pronti. " Amici, ne disse il nostro ospite, voi dovete essere stanchi; un bagno accuratamente preparato vi renderà le forze, venute meno pel lungo cammino, e sarete quindi più disposti a goder meco de' piaceri della mensa „. Seguimmo il liberto, che ne introdusse nel

balneum (bagno), col qual nome s' indicano propriamente i bagni privati, mentre si dà ai pubblici l' appellativo di *balnea* (*g*). Uno schiavo, a cagione del suo officio chiamato *balneàtor*, ci fece entrare in una sala pavimentata di bianco marmo, ov' era un largo bacino di porfido, pieno d' acqua fredda, la qual sala porta perciò il nome di *frigidàrium*; indi passammo in una seconda, detta il *tepidàrium*, per la tepida acqua che vi si trova; e poi in una terza, chiamata *caldarium*, ove ci fu offerto un bagno caldo. In questa ci arrestammo, non giudicando a proposito di penetrar nella quarta, detta *lacònicum*, ove ardenti vapori uscir fanno quasi a rivi il sudore da tutte le parti del corpo. Dopo tanto esercizio fatto il mattino, non ne avevamo bisogno. Alcuni giovanetti, pulitamente vestiti, cominciarono dallo strofinarci con ispugne finissime; indi con uno stromento d' avorio, appellato *strìgilis* (stregghia), la cui forma somiglia a quella di una falciuola, ci levarono diligentemente la polvere mista al sudore ond' eravamo coperti, e fecero disparire tutte le disuguaglianze della pelle. Poichè fummo rimasti lungo tempo nel bagno, rasciugatici con panni di lana morbidissimi, ci fecero entrare nell' ultima camera, detta *unctuàrium*, che è quella de' profumi. Vedeansi ivi schierati

sovra picciole tavole vasi pieni di tutti gli aromi che produce l'Oriente. Scegliemmo ciascuno quella specie che più ci aggradì: Lucio si profumò con mirra, ed io con nardo. Indi rivestitici, dopo il riposo d' alcuni momenti, andammo a ritrovare il nostro sontuoso ospite.

Fummo introdotti in una vasta sala destinata a mangiare, appellata *caenatio* (tinello), ove egli già ci attendeva. Una tal sala suol essere situata a pian terreno, ciò che la distingue dal *caenàculum*, che serve allo stesso uso, ma che è sempre posto nella parte superiore della casa. Vidi con sorpresa che la mensa era collocata sotto un vasto baldacchino, atto ad impedire che la polvere avesse a cadere su'piatti che la ricoprivano. È superfluo ch'io ti scriva che il pasto fu splendidissimo. Osservai che non era esso composto se non di cose straniere all' Italia, come *palàmita* (tonno giovane) del Ponto Eusino, grù di Malta, un capriolo d' Ambrácia, ed un augello appellato *lagòpo* (specie di pernice bianca), il qual si trova nelle montagne d' Elvezia, e la cui carne è squisita. Minuzio provava un segreto piacere nel ricordarci l'origine di tutte le vivande ch'egli ne offeriva, mentre, il dì innanzi, Sesto Ottavio pareva orgoglioso di non presentarci altro che le sole produzioni del paese.

Lucio toccò questo fatto con molta delicatezza. " Ottavio ha ragione, rispose Minuzio, e può anche darsi ch' io non abbia torto. Non possedendo che quello che già possedettero i padri suoi, egli ha dovuto vivere com' essi; circostanze avventurose avendomi arricchito di molti beni, io debbo tenere altri modi. L' economia è virtù nella povertà, è prudenza nella mediocrità, ed è vizio nell' opulenza. Che diverrebbe, io domando, il resto del mondo, se i suoi padroni ammucchiassero i tesori, che debbono alla vittoria? Che diverrebbe Roma, se alcuni de' suoi cittadini possedessero più oro di quello che lo stato non ne possegga? L' uom ricco, il qual non fa che accumulare, è dannoso al suo paese; quegli che spende, è il consolatore del genere umano. Colla sua magnificenza ei rende all' industria ciò che la forza le avea rapito; e dal suo superfluo ricevono il necessario mille famiglie indigenti ,, .

" Signore, io soggiunsi, quando tu sostieni con tanta eloquenza la causa della ricchezza, come potrei io difendere la causa della mediocrità? Soffri non di meno ch' io ti faccia una sola dimanda; appena mezzo secolo è scorso dopo la rovina di Cartagine, e già il popolo romano non è più il medesimo popolo; seguendo la stessa progressione, a qual segno può condurvi l' altra metà ,, ? — ,, Il

sanno gli Dei, egli rispose: forse i beneficj di cui essi ci hanno colmati, ne diverranno funesti; forse potrebbe dirsi con Ennio: *Roma non è oggi sostenuta che dalle virtù de' nostri avi*. Ma queste virtù più non esistono, nè più possono esistere. Fabricio, Curio, tanti altri che citiamo con compiacenza, si segnalarono per la loro povertà; ma allora questa povertà era onorevole, e conciliava precisamente l'istessa considerazione, che oggi ottiensi con le dovizie. Essi furono insigni, secondo il lor tempo; ma a noi si appartiene di vivere secondo il nostro. Io amo la magnificenza, lo confesso; ma la voglio grande, nobile, ben intesa; in una parola, qual conviene ad un Romano, che annovera de're fra' suoi clienti. Io non fo tingere in porpora vive greggie (41), per far onta alla natura; non fo ingrassare chiocciole d'Affrica con vino cotto e farina (42), siccome usa Fulvio Irpino; non cerco se il pesce apprestato per la mia mensa, fu preso al di qua o al di là del ponte Sublicio; ma godo veder sovr'essa, gli uni dopo gli altri, tutti i prodotti delle nostre province; e la loro diversità mi offre grate prove della potenza di Roma,,.

In questo entrò uno schiavo, portando una corba piena di grappoli bellissimi, ch'ei presentò a Minuzio, dicendogli:

Signore, ti piaccia di accogliere le primizie delle nostre vendemmie. Il Dio, che ce le dona, non ne ha per anco ricevuto l'omaggio, e tu stesso potrai adornarne le sue statue ,,. — " Accetto il presente; ma da chi mi vien esso inviato ,, ? — " Non è un dono, o signore, è un tributo che ti manda *Enófilo*, il soprantendente delle tue vigne ,,. — " Gli so grado della sua premura; ed egli vedrà a suo tempo ch'io non l'avrò dimenticata. Ma tu, a chi appartieni ,, ? — " A te medesimo, o signore ,,. — " Di qual tribù (43) sei dunque ,, ? — " Della decima ,,. — " Sei tu nato in mia casa ,, ? — " Piacesse agli Dei! Sarei più felice ch'io nol sono. Il tuo amico Licinio Crasso mi donò a te per testamento, con le suppellettili della sua casa d'Anzio; egli m'avea promesso la libertà; ma io ho tutto perduto con la sua morte ,,. — " Me lo rammento; sì, tu sei del numero de' cinquecento, di cui ho già emancipato più d'una metà ,,. — " È vero, signore; io era giovane allora, e si pensò ch'io poteva ancor rendere molti servigi; ma dopo sono pur invecchiato ,,. — " Qual è il tuo nome ,, ? — " Daréte ,,. — " Ebbene, Daréte, chiederò conto di te; e, se le informazioni ti saranno favorevoli, avrai la libertà che il tuo antico padrone ti avea promessa ,,. Il povero schiavo si ritirò pie-

no di gioja, e Minuzio scrisse tosto il di lui nome sulle sue tavolette.

Alfine ci levammo dalla mensa. Il resto del giorno fu impiegato in percorrere la casa, di cui Minuzio stesso ci venne mostrando tutte le parti. Indi passammo ne' suoi superbi giardini, ove ammiravansi lunghi viali impenetrabili ai raggi del sole, statue, acque correnti fra alti platani, ed alberi stranieri. Tra questi ci si fecero osservare *cedri* apportati dalla Média, e piantati in terra entro grandi vasi forati al fondo; malgrado però le cure ad essi profuse, pareano tristi di quest' esilio dalla loro terra nativa (44). Salimmo in seguito sopra una terrazza elevatissima, d'onde si scopriva la catena degli Apennini, la qual mostravasi a gran distanza, come una linea azzurrognola; a' nostri piedi il Tevere volgea i suoi flutti risplendenti di luce; e, dall' altro lato, Roma ponea un confine alla vista. Io ammirava questo spettacolo; Lucio stesso ne rimaneva estatico, e l' ospite nostro, attento ai minimi segni di ciò che avevamo nell' animo, parea più soddisfatto della nostra sorpresa, che del possesso d' un sì bel luogo. Quando fummo discesi, ed entrati di nuovo in casa: " Giovane greco, ei mi disse, trovansi nella tua patria abitazioni più ridenti, o più adorne di questa? Giardini più va-

sti, e meglio tenuti? Rispondimi con sincerità poichè il suffragio d' un figlio d' Atene accrescerebbe l' opinione ch' io ho della superiorità dell' Italia su tutte l' altre contrade dell' universo ,, .

" Signore, io risposi, poichè mi chiedi sincerità, non esiterò a dirti che questa preminenza, verissima per molti rispetti, può per molti altri essere contrastata. Il picciolo territorio di Atene, e persino la Grecia intera, non può paragonarsi allo spazio immenso che vi è soggetto; i tributi d' innumerevoli nazioni arricchirono la vostra di sommi tesori; infine il vostro coraggio domò quello di tutti coloro che portarono l' armi contra di voi. Ma sono questi i soli titoli di gloria, di cui un popolo possa vantarsi a fronte di un altro? Non si può dunque ottenere altra vittoria che con le armi alla mano? Io penso che altre ve ne sono, ben più nobili, e ben più difficili che quelle di cui Roma s' insuperbisce; e ad esse unicamente or noi dobbiamo aspirare. Le lettere, le scienze, le arti, formano oggidì il solo dominio della mia patria; e Roma non è ancora in istato di rapirglielo. Quella ricca biblioteca, che tanto ti compiacevi di mostrarmi, di quali autori principalmente è composta? Di qual paese erano que' filosofi, que' poeti, quegli istorici, quegli oratori, i qua-

li, secondo ciò che mi dicevi, ti rendono più graditi i tuoi ozj? Quali scienze, fuor che quelle della guerra, e del governo, son coltivate in Roma? Le arti belle, queste arti sì care alla Grecia, sono appena da voi conosciute, e ancor meno onorate. Fra tanta moltitudine di statue che adornano i vostri portici e i vostri giardini, quali sono d' origine romana? I vostri più bei tempj non furono forse innalzati da' nostri architetti? Si paragoneranno forse le vostre pesanti colonne toscane, con quelle di cui Corinto e l' Jónia determinarono le eleganti proporzioni? Che se discendiamo a cose men ragguardevoli, questi letti, quella tavola, quelli vasi, quelli ricchi candelabri, debbono pur richiamarvi ad ogni istante quella felice contrada, in cui la grazia e la delicatezza presiedono a' più piccioli lavori,,.

E qui io mi tacqui, temendo, non senza ragione, d' essermi lasciato soverchiamente trasportare dall' amore del mio paese. Io guardai in volto Minuzio. Egli mi aveva ascoltato con molta attenzione; e mi provò con un sorriso che la mia franchezza non gli era dispiaciuta. Dopo un momento di silenzio: " Mi è cara, disse, questa tua greca vivacità; essa in nulla mi offende; e trovo anzi degno di lode il calore con cui sostieni la causa della tua patria. Ma, *poi-*

chè siamo in lizza, soffri ch' io a vicenda combatta la tua opinione, esponendoti la mia.

,, Tu non vedi in Roma che il trionfo della forza, e nella Grecia che quello dell'ingegno. Ma per quanto da te si creda potente e l' uno e l' altro, ambidue non sono sufficienti per mantenere una nazione in quell' altezza di gloria a cui possono per un momento innalzarla. La sola saggezza, la sola bontà del governo, operar possono un tal prodigio. Aristótile, sì profondo in politica, avrebb' egli dato ad un impero così salde fondamenta, come ha fatto Romolo? I vostri grandi scrittori hanno essi infiammati i vostri popoli dell' amor della patria, come pur fecero i nostri, sebben dotati di talenti tanto inferiori? Gli uomini celebri, che in diversi tempi governarono la vostra Repubblica, hanno essi fatto servire al suo più grande vantaggio il potere, di cui erano depositarj? Qual uso fece Péricle, uomo sicuramente di rarissimo e bellissimo ingegno, de' tesori della Grecia intera, di cui dispose così arbitrariamente? Egli innalzò a Minerva un tempio superbo, e preparò l' espugnazione d' Atene. Egli divertì il vostro popolo, mentre noi abbiamo nutrito il nostro. L' oro, estorto agli alleati, fu speso dagli Ateniesi in tripudj ed in feste; in Roma, le spoglie de' vinti servirono a dimi-

nuire le pubbliche gravezze. Ai vostri teatr noi opporremo i nostri acquedotti, i nostri argini, e tanti monumenti di una previdenza paterna. Nelle cose, in cui voi siete magnifici, noi ci contentiamo d'essere generosi; ma le vostre greche città, riunite al nostro impero, parteciperanno a quei beni, che non avrebbero mai conseguito in balìa di se stesse.

,, Ma abbiamo ancor fatto di più; poichè abbiamo riformato i vostri costumi. Un decreto del Senato ha aboliti que' licenziosi baccanali, che deturpavano il vostro culto; e questo benefizio, il quale racchiude per voi una grande lezione, non lo dovete che ad un popolo, che da voi è reputato barbaro.

,, Tolgan gli Dei ch' io voglia avvilire il merito di que' capolavori d' ogni genere, di cui la tua patria va superba! La nostra sollecitudine in raccoglierli ti prova bastantemente il pregio in cui li teniamo. Noi abbiamo cari i vostri poeti, i vostri oratori, i vostr' istorici, non meno di quello che ammiriamo le opere de' vostri artisti. Ma, credimi, qualunque popolo si occuperà esclusivamente delle arti, rischierà di perdere il primo de' beni, l' indipendenza, senza di cui queste arti medesime non possono prosperare. Che dico? Sarà esposto a perdere

i monumenti di queste arti istesse, da cui trae la sua gloria. Quelli, nelle cui mani era il potere, si sono procurati assai facilmente i vasi, le statue, e le tavole dipinte più famose, mentre coloro, fra cui nacquero i loro ingegnosi autori, sono divenuti incapaci di conservarle. Tali opere veggonsi oggi a Roma in assai maggior numero che in tutta la Grecia. Se Atene avesse consecrato alla difesa delle sue mura le somme che profuse pe' suoi giuochi, Sparta non l'avrebbe umiliata, nè Silla forse l' avrebbe soggiogata. Solo dopo aver soddisfatto ai grandi suoi obblighi, un popolo può legittimamente abbandonarsi a vane magnificenze. Roma tenga pur dietro adunque a queste abbaglianti chimere, poichè essa ne acquistò il diritto, provvedendo prima alla sua sicurezza, e alla sua prosperità. Tu hai poste a confronto la greca architettura e la nostra; io ne trassi l' emblema del governo delle due nazioni; fra voi tutto ci presenta la grazia accoppiata alla leggerezza; in Roma, tutto è grave, e solido; voi vi affacendate in opere, che sembrano non dovere oltrepassare il natural periodo della vita di un uomo, noi operiamo per tutti i secoli ,, .

Mi toccò il cuore l' indulgenza affettuosa, che Minuzio mi dimostrò in tutto questo ragionamento. Senza adottare interamen-

te le sue idee, riconobbi che non erano affatto prive di ragione. Quel fasto, che a prima giunta m'era cotanto spiaciuto, cominciò a sembrarmi più scusabile. Vidi che esso dovea distinguersi da quella prodigalità insensata, di cui Minuzio ne aveva recati esempj; e compresi che un popolo di sovrani potea in qualche modo assomigliarsi ai re, e procurarsi, com' essi, de' godimenti legittimi, poichè non erano a spese dell' altrui sussistenza.

Ringraziato il nostro ospite del cortese accoglimento, di cui ci aveva onorati, prendemmo congedo da lui, e, saliti in una lettiga, di cui egli ci sforzò a doverci servire, ripigliammo il cammino verso Roma.

LETTERA XXVIII.

Policleto a Crantore.

Monete d' oro, d' argento, di rame, reali o di convenzione.

Al nostro ritorno a Roma, trovammo, scendendo di lettiga, un liberto di Gneo Ottavio, che ci aspettava sulla soglia della porta. " Signore, egli disse volgendosi a Lucio, vuoi tu seguirmi? Ho ordine di con-

durti alla nuova tua abitazione, poichè quella che occupasti finora, non è più degna di te ,,. Guardai il mio compagno con maraviglia, ignorando che qui si desse casa appartata ad un nobile giovane, appena avea presa la toga virile, e che da quel punto vivesse in una specie d' indipendenza, quantunque segretamente sopravvegliato da' suoi parenti. Cosiffatta indipendenza però nol sottrae per nulla alla paterna autorità, la quale è sacra, nè cessa punto d' esercitarsi sulla vita privata del nuovo cittadino.

Lucio parve più contento che sorpreso. " Mio caro Policleto, diss' egli sorridendo, ignoro ciò che questo uomo dir voglia; ma ricordati che noi siamo inseparabili, e che, quanto abbiamo, è fra noi comune ,,. Seguimmo il liberto ad una parte della casa, la quale era fino a quel dì rimasta disabitata, e che era stata, durante la nostra assenza, sollecitamente apparecchiata per accogliervi il giovane signore. La nostra guida andava innanzi, e noi taciti le venivamo appresso. Più schiavi, che trovammo seduti su picciole panche nelle prime camere, si alzarono con rispetto al nostro arrivo. Nell' ultima, incontrammo il console istesso. Poichè egli ebbe teneramente abbracciato Lucio, e chieste e udite con incredibile premura le notizie tutte del ve-

nerando vecchio pur dianzi da noi lasciato: " Mio figlio, diss' egli con gravità, tu se' ormai annoverato fra gli uomini; e il nuovo titolo da te acquistato impone a te nuovi doveri, e a me nuove cure. Cittadino di Roma, tu devi di qui innanzi comparir degnamente fra il suo popolo. È mio dovere di fornirtene i mezzi; tu giudicherai com'io adempia gli obblighi miei; ed io a vicenda vedrò come tu adempirai i tuoi. Questa abitazione è tua; questi schiavi sono a te assegnati. Fino ad oggi la loro esistenza è stata felice; spero che, cangiando padrone, non avranno a dolersi della loro sorte. I primi tuoi anni furono consacrati all' obbedienza; è tempo che tu impari come si comandi. Mostrati al popolo romano qual tu devi essere per tutto il rimanente della tua vita. Sii verso di lui compassionevole, liberale, e all' uopo anche magnifico. La più nobile maniera di guadagnare il suo favore, è quella di dar sollievo alla miseria, ond' egli è oppresso, sia per propria colpa, sia per un triste destino. Il popolo non è mai ingrato alle largizioni che gli fa una mano generosa; ei perdona a quelli che cercano di ottenere i suoi suffragi coi loro doni; ed ama sommamente coloro che non sono diretti nelle loro liberalità che da un sentimento di pura benevolenza. Addio, caro Lucio; addio, miei fi-

gli: gravi cure mi chiamano in Senato; questa sera ci riuniremo alla nostra mensa domestica, di cui mi sarà dolcissimo condimento la compagnia di mio figlio, e del suo amico. Se a voi piace aggiugnere altri commensali, prego soltanto che siano pochi ed eletti ,,. A queste parole egli uscì senza lasciare a Lucio il tempo di ringraziarlo.

Questi mi guardava in silenzio; poichè era troppo commosso per potermi esprimere ciò che sentiva. Testimonio di una scena così tenera, provai io pure non so qual commozione, che una riflession rapida sopra me stesso rendea più viva. " Oh Lucio! esclamai sospirando, amabil figlio di un genitore, che un altro me ne ricorda egualmente caro, egualmente generoso; godi, godi d' una felicità, a cui io pure era chiamato, e che il destino mi rapì ,,. Egli stava per rispondere, quando vedemmo entrare l' agente d' Ottavio, che portava sotto il suo braccio più libri, ed era seguito da due schiavi, i quali parevano andar carichi di molto peso. " Lucio Ottavio, diss' egli, il signor mio, a te mi manda, ond' io ti metta al fatto di quanto egli dispose a tuo riguardo. Egli ti fa sapere per mio mezzo, continuò, come d' oggi in poi sono cosa tua i prodotti delle terre ch' ei possiede nel paese de' Volsci fra *Anzio* e *Norba*. Ma come

passeranno più mesi, innanzi che parte di queste rendite possa esserti pagata, e siccome il console non vuole che il piacer tuo ti si ritardi un sol giorno, così mi ha ordinato di versare fra le tue mani la rendita dell'anno trascorso. Ecco i libri de' miei conti; conosci quanto ormai ti si appartiene; esamina il ricevuto, e lo speso; e vedi se sia stata fedele la mia amministrazione ,,.

Allora, svolgendo le lunghe sue liste: " Ecco, disse, quanto è stato speso pel mantenimento degli schiavi, e per quello de' bestiami, per le riparazioni delle case, pel pagamento de' tributi. Qui pure veder puoi il prodotto delle biade, de' vini, degli olj, de' legumi, delle frutta d' ogni specie. La vendita delle lane, del miele, di molti animali, fu non meno profittevole. Detraendo dall' entrata la spesa, rimane una somma di centomila danari (*h*), ch' io qui ti reco ,,.

" Mio caro Pollione, disse Lucio, ho troppo spesso udito mio padre vantare la tua fedeltà, perchè io possa dubitarne un istante. Basta che tu mi presenti i tuoi computi, perchè io gli approvi senza esitare. Io dunque li ricevo, ed appongo loro la formola d' approvazione, che tu sicuramente desideri ,,.

" Signore, quegli rispose, la tua fidu-

cia mi è cara, mi onora, ed oso credere d'esserne degno; spero non di meno che in avvenire ti piacerà esaminare con più attenzione i registri che io ti presenterò. Senza dubbio troverai sempre in essi la medesima esattezza; ma acquisterai per tal mezzo una cognizion più sicura delle cose tue; e la tua fiducia mi sarà tanto più dolce, quando sarà più illuminata ,,. Nel profferir queste parole, ei prese dalle mani d' uno degli schiavi che il seguivano, un canestro di vimini, e ponendolo dinanzi a Lucio: " Ecco intanto, egli aggiunse, novanta mila danari in tremila monete d'oro, ciascuna delle quali vale trenta danari d' argento ,,. Indi facendo avvicinare l'altro schiavo, il cui carico parea più pesantè che quello del primo: " In questo canestro, disse, contengonsi i diecimila danari d'argento, che compiono i centomila, che io debbo consegnarti ,,.

" Pollione mio, disse Lucio sorridendo, quasi mi vergogno di confessarti, che, lontano fino a questo giorno da ogni idea di possesso, non avendo nè bisogni, nè desiderj, conosco appena il nome delle differenti nostre monete, e non ho che una superficialissima cognizione del loro valore. Ho spesso inteso parlare de' cangiamenti da essi sofferti in varie epoche; ma i nostri storici

ne fanno sovente menzione , senza bene spiegarli . So quanto da te si conosca tale materia ; non posso dunque meglio rivolgermi che a te per esserne istruito . Il mio amico Policleto ti ascolterà con piacere uguale al mio ,, . — “ Signore , rispose l' agente , picciola attenzione basterà ad ambidue per apprendere in tal proposito quanto può sembrarvi ignorare . Ma , come è necessario per maggior chiarezza che abbiate sotto gli occhi i diversi oggetti di cui sono per favellarvi , degnatevi seguirmi l' uno e l' altro nella camera del *fisco* . Tu sai senza dubbio , diss' egli volgendosi a me , che noi appelliamo con questo nome i panieri di vimini , in cui si ha costume di deporre il metallo monetato , e che in seguito fu chiamato col nome istesso il tesoro , sia pubblico , sia de' privati (*i*) ,, .

Venuti al luogo accennato , osservammo con ammirazione quant' ordine vi regnasse : cumuli di monete d' oro , d' argento , e di rame , vedeansi deposti entro canestri schierati su varj ordini di tavole ; e ciascuno di essi portava un' iscrizione , in cui era notata la somma che conteneva . Lucio ed io guardavamo attentamente una cosa tanto nuova per noi . “ Ciò che vedete , ne disse il bravo agente , è senza dubbio la parte più importante di quanto mi venne affidato ;

ma non è però quella che meriti più considerazione, e fra poco ne giudicherete. Eccovi da quest' altro lato riunite, per ordine di data, tutte le monete ch' ebbero corso in Roma dalla sua fondazione in poi. Ve ne sono di antichissime, ch' io non ho potuto ottenere che a grande stento, e che ho quindi gelosamente serbate. Sotto rozza forma, esse hanno un valor superiore a quello delle monete correnti, che oggi portano lo stesso nome. Ho talvolta osato paragonarle agli antichi Romani, che sotto una scorza più ruvida celavano virtù che oggi non si trovano ne' loro discendenti.

,, Seguiamo esattamente l' ordine de' tempi. Ecco primieramente l' *asse* di rame, il quale era in uso sotto i primi re di Roma. Esso è una massa informe, che non porta veruna impronta, e pesa una libbra di dodici once, come esprime l' istesso suo nome, che a principio fu sinonimo di libbra. Si chiama ordinariamente *asse rozzo*, che è quanto dire non coniato, e senza grazia, come vedete. Sotto il re Servio Tullio esso ebbe, secondo l' uso d' altri popoli, una forma rotonda, più propria alla circolazione, e quindi più favorevole a' bisogni del commercio. Per renderlo autentico, s' indicò il suo peso con lettere iniziali, e vi si pose per impronta un bue od una pecora (*pe-*

cus), di cui rappresentava, dicesi, il valore. Indi vennero le parole *pecunia* e *peculio*, sì usitate fra noi.

,, Pezzi di metallo tanto massicci, non potendo servire a tutte le occorrenze della società, fu uopo dividerli in certo numero di pezzi più piccioli. Però si videro comparir successivamente: il *semis*, o *semissis*, cioè a dire la metà d'un asse, il quale è segnato colla lettera S; il *triens*, o terzo d'asse, che si riconosce a quattro grossi punti più rilevati, che indicano il suo peso di quattro once; il *quadrans*, o quarto d'asse, segnato di tre punti, il quale pesa tre once; il *sextans*, che non pesa che due once, ed è segnato di due punti. Aggiugnerò soltanto i nomi del *dodrans*, che pesa nove once, e del *bessis*, che ne pesa otto: queste monete furono poco in uso, perchè, avendo quasi egual peso che l'asse, presentavano gli stessi inconvenienti.

,, Per quasi tre secoli non si fece in Roma verun cangiamento importante nelle monete; e non si riconosce la loro data che per le differenti figure che vi si veggono. Ora vi s'impresse la doppia testa di Giano; ora una Dea armata, coll'iscrizione *Roma*; altre ve ne sono che portano l'impronta d'un vascello.

,, Ma, quando i Romani recarono le

loro armi fuori d' Italia, il tesoro pubblico più non bastò alle spese, che sempre richieggonsi da lontane spedizioni; e fino dal tempo della prima guerra punica bisognò pensare a mezzi straordinarj di sostenerle. Il più semplice, ma forse il più nocevole, era la riduzione delle monete, e fu precisamente quello che si adottò. Venne determinato che l' asse quind'innanzi sarebbe di due once di rame soltanto, senza che il suo valor primitivo fosse diminuito. Le monete inferiori furono ridotte secondo la stessa proporzione; di modo che il *semis*, il *triens*, il *quadrans* e il *sextans*, valsero pur sempre la metà, il terzo, il quarto, o la sesta parte dell' asse. Così lo Stato, come i privati, soddisfecero alle loro antiche obbligazioni, pagando soltanto la sesta parte di ciò che dovevano; ma tale vantaggio non potea riguardare che il passato. Bentosto l' improvviso rialzamento di prezzo di tutte le derrate, effetto inevitabile dell' abbassamento delle monete, restituì, per così dire, a ciascuna il suo vero valore, e rese quell' avvantaggio illusorio.

,, Come un fallo conduce sempre ad un altro peggiore; ciò che si era fatto nella prima guerra punica si volle replicare nella seconda, e l' asse fu ridotto ad un'oncia. Alfine, come i bisogni della Repubbli-

ca andavano crescendo, si ebbe per l' ultima volta ricorso a così triste espediente; e il peso dell' asse romano si stabilì per sempre di sola mezz' oncia „.

“ Ma, diss' io al buon agente, se l'asse di rame era di dodici once quando il re Servio Tullio dispose tutti i cittadini per classi, secondo gli averi che possedeano, ed oggi più non pesa che la metà d' un' oncia, quelli che allora dato aveano il lor danaro a censo, oggi più non ne possedono che la vigesimaquarta parte „.

“ Nulla di più vero, ei rispose; ma que' cittadini non perciò furono rovinati, perchè la diminuzione del valore delle monete fu sì progressiva, che quasi tutti comperarono o ottennero terre, intanto che gli altri, provveduti di cariche vantaggiose nell' amministrazione della Repubblica, o spediti nelle province, poterono ugualmente migliorare la loro condizione. Lo Stato solo ha più perduto che tutti i cittadini insieme; poichè, ricevendo meno, fu obbligato di spendere ogni giorno di più. Ed esso non avrebbe forse potuto reggere, se le immense ricchezze a lui provenute dalle conquiste, non avessero restituito al tesoro della Repubblica molto più di quello che una erronea combinazione gli aveva fatto perdere. Così i tributi di tutti i popoli hanno ripa-

rato a' nostri falli, e la fortuna pubblica ebbe, come quella de' privati, notabilissimo incremento ,, .

" Così rapidi cangiamenti però nel valore delle monete avranno dovuto, io ripigliai, togliere ad un tratto i mezzi di sussistenza a gran numero d' uomini, e ridurli alla disperazione ,, . — " Questo potea temersi, ei replicò, ma pur non accadde, come non accadde in verun altro paese, ove simil cagione parea minacciare simile effetto. La moltitudine anzi venne a guadagnarvi, poichè da per tutto vi sono più poveri che ricchi, più debitori che creditori; i debiti si trovarono così soddisfatti in un istante. Per vero dire, noi paghiamo oggi ventiquattro assi ciò che altra volta si avea per un solo; ma quest' aumento non è che fittizio, poichè noi non diamo in ventiquattro monete, che ciò che davasi in una; e se diamo di più, la ragione si è, che ne' primi tempi, in cui ogni specie di moneta era assai rara, un pezzo di metallo, a peso eguale, avea più valore che ora non ha.

,, Avete veduti i Romani contentarsi delle loro monete di rame; gli atti pubblici più antichi non fanno menzione di altre; e il pubblico tesoro ebbe da esse il nome di *erario*, che ancora conserva. I metalli preziosi erano in Roma cosa peregrina, e ser-

vivano principalmente all'ornamento de' tempj. Appena alcune principali famiglie possedeano qualche picciol vaso, o arnesi d'oro o d'argento, che custodivano gelosamente, e non mostravano che ne' dì solenni. Quando la città fu presa da' Galli, trecentosessant' anni dopo la sua fondazione, si raccolsero, per far paga la loro avidità, tutti i tesori che essa racchiudeva, e non vi si poterono trovare che mille libbre d'oro (45). Dopo che gli eserciti della Repubblica uscirono dagli stretti confini ov' erano per sì lungo tempo stati rinchiusi, i Romani cominciarono a conoscere le ricchezze; ma, più solleciti di serbarle, che di diffonderle, assai tardi si risolvettero a metterle in circolazione. Alfine, nel 485, cinque anni innanzi alla prima guerra punica, furono coniati danari d'argento; valutati dieci assi di rame, i quali avevàno allora il loro peso integrale; ma, a misura che diminuì il peso delle monete di rame, scemò pur quello del danaro, sebben questo continuasse a valer dieci assi. Da una parte esso ha l'impronta di un carro con due o quattro cavalli, onde nomasi *bigáto*, o *quadrigáto*; talvolta d'una *Vittoria*, ed appellasi allora *vittoriáto*; nel rovescio presenta ordinariamente l'imagine di Castore e di Polluce, o una Roma personificata, o la figura di qualche divinità, esatto emblema d'una

cosa, la quale sembra divenuta oggetto d'un culto generale.

,, Il danaro pesa la settima parte di un' oncia, ed ha, come l' asse, le sue particolari divisioni; il *quinàrius* (quinario), così nominato perchè vale cinque assi, è la metà del danaro; e il *sestertius* (sesterzio), che vale due assi e mezzo, cioè a dire la metà del quinario, è il suo quarto. È questa la più picciola, e la più usata delle monete d' argento: esso porta per segno le lettere *II*, il che esprime il numero due, e un S, che significa *semis*, o metà, cioè due assi e mezzo.

,, Queste denominazioni, esatte nel principio, sono col tempo divenute fallaci. Oggi il danaro si valuta sedici assi, il quinario otto, e il sesterzio quattro, eccetto che nel pagamento de' soldati, pel quale ancor si ritiene il valor primitivo.

,, La cupidigia si accrebbe in un con la ricchezza: poi che i Romani ebbero monete d' argento, loro bisognarono monete d' oro. L' anno 547, si vide comparire l' *àureus*. Esso porta i medesimi segni delle altre monete, colle lettere *XXX*, le quali indicano il numero de' danari che rappresenta. Anche esso ha le sue frazioni: il *semissis àureus*, come già indica il suo nome, ne è la metà, e vien distinto dalle lettere *XV*, perchè vale

quindici danari. Il *trimissis*, la più picciola delle monete d'oro, è la sesta parte dell'*aureus*, o il terzo del *semissis*, e porta le lettere *XX*, che significano venti, perchè vale venti sesterzi, o cinque danari.

,, Voi vedete che nulla è più facile che il ben conoscere tutte le nostre monete, e il distinguere con precisione il loro relativo valore. Ma, per riuscirvi, importa di non paragonar fra loro che quelle di un medesimo tempo; perocchè, o siano d'oro, o siano d'argento, o siano di rame, il valore proporzionale è sempre esattamente serbato; ma, se voi tentate di ragguagliare le antiche alle nuove, la proporzione ordinaria più non sussiste; e allora è d'uopo valutare le une e le altre secondo il loro peso proprio. Quest'operazione, voi direte, non richiede che un calcolo semplicissimo; ma esso divien complicato, per la cognizione che vi è necessaria della quantità di lega che entra nella composizione delle diverse monete ,,. — " Io non t'intendo, disse Lucio; parmi che un pezzo di metallo abbia sempre un medesimo valore, il quale risulta dal suo peso ,,. — " Tu se' in errore, soggiunse l'agente. Vedesti come in difficili momenti il governo diminuì le monete. In altre somiglianti, non potendo più farsi l'istessa cosa, si ebbe ricorso ad un espediente ancor più funesto; si alterarono

cioè le monete d'oro e d' argento colla mescolanza d' un metallo di minor pregio. Quindi, saputosi questo segreto, esse perdettero in breve il loro valore imaginario, ed oggi più non sono ricevute, nè da' cittadini, nè dallo Stato, se non per quello che valgono realmente. L'infimo de' nostri pubblicani le apprezza con maggior precisione, che non farebbero i *triumviri monetàri* stessi. Sono questi magistrati d'un ordine inferiore, incaricati di far battere le monete, e di soprantendere a tutto ciò che a queste si riferisce, sotto la direzione però de' magistrati maggiori, che soli possono determinare le basi del sistema monetario ,,.

,, Ma, disse Lucio, io rammento che in più occasioni il sesterzio, di cui ci parli come della più picciola delle monete d'argento, è nominato dagli scrittori come rappresentante da se solo una somma assai ragguardevole ,,.

" La tua osservazione è giudiziosa, rispose l'agente; ma è facile il rispondervi. Debbonsi distinguere le monete reali da quelle che non sono se non fittizie. Quando i tesori di tutte le nazioni si raccolsero in Roma, come in un centro comune, e che la somma abbondanza del metallo coniato ebbe messo i Romani in istato di non conteggiar più che per grandi somme, onde

ridurre a maggior semplicità calcoli, che divenivano ogni giorno più estesi, s'imaginò una moneta che sotto un nome collettivo esprimer potesse un gran valore, e fu scelto il sesterzio (j). Questo non è che la quarta parte del danaro; ma variandone leggermente la desinenza, e in vece di *sestertius* dicendo *sestertium*, fu adoperato a significare una somma di mille sesterzi ordinarj. Tutti i popoli ricchi hanno adoperato un metodo somigliante: il *talento* e la *mina* de' Greci te ne offrono esempi. Sarebbe per avventura stato meglio, onde evitare ogni confusione, servirsi d'un termine particolare, che impiegar con picciolo cangiamento il nome d'una moneta già conosciuta. Ed appunto per ciò noi sovente appelliamo il sesterzio, *grande sesterzio* ,,.

" Permetti, dissi all' agente, ch' io pure ti faccia una interrogazione. Ho sovente inteso parlare del *nummus* e del *sólidus*, e tu non ci hai detta parola di questa sorta di monete ,,. — " Non ve ne ho parlato, ei rispose, perchè non esistono. Il nome di *nummus* esprime una moneta d'oro, d'argento, o anche di rame, in somma è un termine indefinito, sinonimo di moneta. Il *sólidus* poi altro non significa se non che la moneta d'oro di maggior prezzo; questo nome esprime la sua integrità, e si adopera per distin-

Romani, e che non servirono che ad arricchirne soltanto alcuni. Mal riuscirono i Gracchi in sì perigliosa impresa; essi perirono, e con essi perì la causa sacra del Popolo. Un picciol numero di famiglie s' arroga i militari comandi, le civili dignità e i frutti della guerra, se non per diritto positivo, almeno per un concorso di volontà che la moltitudine non può conoscere. Unito ne'suoi desiderii, diviso ne' suoi sforzi, il Popolo non può fare che inutili tentativi; ed ogni giorno nuove ingiustizie vengono ad accrescere il numero delle sue dolorose rimembranze ,,.

" Quinto, disse il vecchio mio ospite, io sono sincero; grandi ingiustizie veramente furono commesse da quelli che tu accusi. Troppo pieno del sentimento della sua dignità, il Senato ha potuto in alcuni incontri mostrare troppa alterezza; i nostri patrizi hanno usurpato il patrimonio pubblico; e. . . . ,, — " Se li tengano questi beni, che loro costano sì poco! interruppe vivamente Sertorio; avvi ben altro, e di troppo maggiore importanza, a cui la plebe aspira ,,. — " Ben parli, soggiunse il vecchio senza commoversi; ma sii compiutamente giusto, com' io confido di esserlo. Questa plebe, di cui tu piangi la trista sorte, non gode forse prerogative simili a quelle de' patrizi? Ella è pur ammessa in Senato; oc-

cupa gran parte delle nostre sedie curuli; non trova chiusa veruna carriera; a tutto può pretendere. Cento famiglie plebee uguagliano le nostre più illustri in considerazione, in ricchezza, in vero potere. Un solo Romano fu sette volte console; e questo Romano era plebeo. Tu vanti i privilegi dei grandi, e furon loro tolti l'uno dopo l'altro; i tribuni vostri sono più potenti de' nostri senatori ,,. Indi alzando un lembo della sua toga: " Un vano titolo, è quest' orlo meschino di porpora, ecco, disse tutto ciò che ne resta di tanto splendore e di tanta autorità ,,.

,, Le tue doglianze sariano giustissime, ripigliò Sertorio, ove fossero fondate. Ma quanti plebei, dimmi, giunsero al consolato, dopo la sua istituzione ,,?

Allora il giovane Dolabella: " Soffri, mio generale, che risponda io a questa domanda. Non illustre per me medesimo, son geloso, il confesso, della gloria del mio genitore e degli avi miei, e la riguardo come la più bella porzione del loro retaggio. È vero; concorrenti di nome antico e cospicuo prevalsero spesso ne' nostri comizi a degni cittadini d' un' origine oscura; ma la preferenza loro data non è forse legittima? Il discendente d' un eroe non sarà mai un uomo volgare presso i suoi cittadini. Questo modo

di sentire può considerarsi come legge di natura, poichè lo troviamo comune a tutto il genere umano; ed esso opera sopra voi stessi senza vostra saputa. Il giovane Mario è senza meriti suoi propri, si dice; nondimeno già si trova alla testa delle romane legioni, e questo onore gli era dovuto. Egli ereditò la gloria del padre suo, come i nostri patrizi ereditarono quella de' loro antenati, e ne gode a pari diritto. Così il figlio dell' illustre Sertório potrebbe non rassomigliarli; e Roma non pertanto sempre l' onorerebbe ,,.

" No, ripigliò il vecchio focosamente: s' egli è malvaggio, ne porti la pena; se non ha pregi che il rendan chiaro, si strascini nell' oscurità. La presente generazione è troppo illuminata, perchè possa preferire steri. rimembranze a meriti veri. Ove un giovane Fabio mi ripeta con ostentazione che trecento membri della sua famiglia perirono in un sol giorno per la salvezza di Roma, onoro la loro memoria, e sono disposto a ben presagire di lui; ma s' egli non è che un figlio degenere, gli preferisco, senza esitare, i prode soldato di cui noverar posso le cicatrici.

,, La romana plebe, irritata da lunga servitù, spezzò alfine le barriere che l' opinione avea poste fra essa e gli onori; riconobbe per capi uomini tratti dal suo seno.

e lo spirito di parte concedè loro ciò che si sarebbe ricusato al merito di essi. Per naturale effetto di quell'impeto progressivo che è proprio delle anime ardenti, molti di loro in vece d'essere i protettori della plebe, se ne dichiararono i vendicatori; e ben presto, inebbriandosi di quelle stesse passioni di cui erano stati vittime, straziarono il seno di questa patria, che doveano consolare.

,, Nato di famiglia plebea, per necessaria inclinazione io fui portato ad amare e sostenere la plebe. Ne' miei anni più giovanili, vivendo in mezzo ai nostri soldati, fui testimonio delle loro eroiche azioni; e quindi ebbi a sdegnarmi altamente che fossero così male rimunerate. Ben imagini adunque con quale trasporto io vidi l'esaltazione di tanti degni cittadini, lungo tempo obliati, allorchè un felice avvenimento restituì al merito ciò che la nascita si era usurpato. In breve avvicinatomi a Mario, che fino allora io non conosceva che poco, mi sentii da' suoi militari talenti sforzato a seguire la sua fortuna. Se l'amicizia, che indi nacque fra noi, non mi chiuse gli occhi su i suoi trascorsi, mi porse per altro campo d'apprezzare vie meglio le sue doti eminenti. Voi parlate delle sue vendette; si aspetti il ritorno di Silla, e forse Mario sembrerà meno colpevole. Così ciascun partito trionferà a

vicenda, senza rimanere sicuro dominatore; e in questa alternativa d' opposti successi, Roma perderà tutti i suoi migliori cittadini.

,, Mario non è più. I suoi compagni non sono i miei; ma non per questo io sarò annoverato fra quelli di Silla. Sono costretto pur troppo a sprezzare il partito che ho voluto sostenere; ma abborro quello che ho combattuto. A me spetta fuggir da Roma, a voi si conviene di rimanervi. Forse sarà dato a voi di godere ancora giorni tranquilli in questa città desolata, mentre una morte funesta mi aspetta forse in quelle lontane regioni, dove vado a cercar pace. Ciascuno di noi avrà seguito la via che gli addita l' onore; gli Dei avranno cura del rimanente.

,, Addio, mio vecchio amico; addio figlio ed emulo suo; ed a te pure, giovane Greco, addio. Se un giorno rivedi la tua patria, narra a' tuoi concittadini ciò che vedesti in questa Roma tanto invidiata. Essi deplorano le proprie sciagure; ma quanto la loro sorte è differente dalla nostra! Atene ha ceduto ad una forza straniera; noi ci distruggiamo di nostra propria volontà. Si può guarire delle ferite che si ricevono da mano nimica; da quelle che ci facciamo da noi stessi, non mai ,,.

LETTERA XLVIII.

Policleto a Crantore.

Ritorno di Silla. — Sue vendette.

Da lungo tempo io non posso risolvermi a scriverti; ed ogni giorno intanto s'accresce materia alle mie parole ed alle mie querele. Mai in alcuna età, in alcun paese, avvenimenti più memorabili o più terribili si sono succeduti con maggior rapidità, come sotto i miei occhi. Ho veduto fazioni trionfanti tutto ad un tratto abbattute, successi inauditi, disastri inopinati, e sempre la scure de' littori dar compimento a vittorie giudicate imperfette, finchè rimaneva un solo nimico. Devastazione, strage, distruzione, ecco il generale aspetto della città; quindi in ciascuna famiglia, lagrime e disperazione. Quella che m'accolse nella mia ultima disgrazia, si sottrasse in qualche modo alle presenti calamità. La tenera Ottavia, Dolabella e suo figlio, vivono ancora. Io ho riveduto il mio caro Lucio; ma qual cangiamento si è fatto in lui! Egli non è più quel giovane amabile, che all'anticipato senno degli anni maturi accoppiava la bontà e le grazie dell'adolescenza, da cui appena usciva. Trasportato da un odio implacabile contro

gli uccisori di suo padre, ei non aspirava poc' anzi che ad immolare all' ombra sua l' ultimo de' suoi nimici; e divenuto il più caldo partigiano di Silla, pareva uguagliarne il furore. Ah! per quanto l' offesa ricevuta possa giustificare la vendetta, non avrà questa dunque mai un termine? E poichè gli Dei si degnano di perdonare, tocca dunque agli uomini il mostrarsi senza pietà?

Sì, oso dirlo, i Romani sono un popolo feroce. Le guerre continue, il governo tiranno, i giuochi sanguinari, hanno indurito i loro cuori. Danno essi o ricevono la morte colla medesima indifferenza; e superiori all' umanità stessa nelle grandi vicende della vita, sono inferiori all' infimo degli esseri in ciò che ne forma la dolcezza.

Tolgano gli Dei ch' io prenda a descriverti distesamente gli orrori, onde vennero funestati gli occhi e gli orecchi miei dopo l' ultima delle mie lettere! Fatto appena un cenno de' militari avvenimenti, dirò quali ne furono le conseguenze crudeli, lasciando che la storia inflessibile poi narri il resto. Vedranno le nazioni, nelle sue pagine sanguinose, l' eccesso de' mali a cui strascina la guerra civile, e possano esse a questo sol nome fremere di raccapriccio. Ho veduto il cittadino armato contro il cittadino, il fratello contro il fratello, le legioni sterminar

le legioni ; e in queste lotte spaventose , Roma era più a compiangere , che quando Annibale minacciava le sue mura , o quando i Galli l'ebbero superate . Pure , in mezzo a sì fatale disastro , una vicendevole benevolenza consolava esseri egualmente infelici ; e l'amor della patria , vincolo comune di tutte le anime generose , facea di tutto il popolo quasi una sola famiglia , ond'è che non venne interamente abbattuto .

Dopo la morte di Mario , Roma parea tranquilla . Un potere , che non era più contrastato , governava una città sottomessa . I comizi si tenevano alle epoche consuete ; le elezioni , per vero dire , non erano libere , ma le magistrature venivano regolarmente esercitate ; il Senato si riformava a grado a grado ; i titoli e i poteri erano gli stessi , e solo gli uomini che se ne trovavano in possesso erano differenti . Perocchè il partito plebeo , ingiusto anch'esso e geloso , quanto lo era stato il partito opposto , si era impadronito d'ogni autorità . Quelli che si erano dichiarati apertamente suoi nimici , o più non esistevano , od erano dispersi ; e , forzati al silenzio , aspettavano dal ritorno di Silla un sostegno , che Roma , dominata dal partito vincitore , loro negava .

Il giovane Mario frattanto si trovò capo della parte plebea , perchè questa parte vo-

leva un capo. Erede de' vizi, ma non de' talenti del padre suo, e, strascinato dalla forza degli eventi, non ebbe nè prudenza, nè vigor bastante per prevenirli, profittarne, o scemarne il danno. Il suo nome solo, nome sempre caro ai Romani, lo innalzò ai primi onori. Cinna, dopo essere stato luogotenente del vecchio Mario, si trovò consigliere del figlio; e, divenuto console per questa ragione, egli solo ebbe in mano la suprema, anzi tutta l'autorità.

Ma ecco, quando meno si aspetta, una lettera di Silla, che annuncia al Senato la sua prossima venuta, il suo sdegno, e la sua risoluzione di vendicarsi. Il Senato, preso da spavento, gli manda de' legati onde cercar di placarlo, e proibisce intanto a Cinna di seguire gli arrolamenti incominciati. Questi non pertanto continua le leve; e Silla risponde a chi lo supplica di depor l'ire, che il Popolo romano è libero di perdonare a suoi tiranni, ma ch'egli, che trovasi capitano di sessanta mila uomini, può proteggerlo più efficacemente di Cinna e di Carbone. Gl'inviati, che riportano a Roma dal campo di Silla queste minaccevoli parole, non sì tosto hanno tocco il suolo d'Italia, che l'esercito di Cinna si solleva contro di lui. Il console, a cui la celerità del caso accresce terrore, cerca di fuggire; ma un

centurione lo insegue, e già stende sovra di lui una mano micidiale. Cinna si rivolge, e offrendogli un anello di gran valore, gli chiede la vita: " Tristo, gli risponde quel feroce, sono io qui per far mercato ",? e gl' immerge un pugnale nel seno.

I legati del Senato credettero troppo leggiermente che la morte del più crudele tra i nemici di Silla potesse estinguerne gli sdegni. Tornarono verso di lui per ragguagliarnelo, e supplicarlo di nuovo che perdonasse alla patria. Ma ei sorrise al grato annunzio, e sul resto tacque. Quelli insistevano, per ottenerne risposta; e si mosse egli medesimo onde recarla a Roma alla testa del suo esercito, condotto sopra mille e seicento navigli.

Come s' intese la sua venuta, la città fu tutta in grande scompiglio. Il partito lungo tempo compresso, tentò con forza di rialzarsi; l' altro gli si oppose con più ostinatezza e gagliardia. Di qui erano il giovane Mario, i nuovi consoli C. G. Norbano e L. Cornelio Scipione, Carbone, e con essi una moltitudine di guerrieri illustri, e la più gran parte della plebe. A rincontro s' innoltravano Silla, Metello Pio, e il figlio di Pompeo, giovane eroe, le cui alte virtù già fanno obliare la debolezza del padre suo.

Non appena questi approdarono coi loro

seguaci alle sponde italiche, che la guerra fra i due partiti incominciò, e sostennesi dall'uno e dall'altro con incredibil furore. Roma, deplorabil prezzo d'una lotta così sanguinosa, aspettava il vincitore in silenzio, non d'altro sicura se non di questo, che il vincitore sarebbe implacabile. Fra due fazioni opposte il Senato era senza potere; anzi metà di esso non aspirava che alla distruzione dell'altra metà, e per colmo di sciagura, or quella or questa era trionfante.

Infelicissimo è veramente il paese, ove l'autorità passa di continuo da una fazione all'altra! La sommissione o la resistenza a quest'autorità momentanea riescono del pari funeste; la più grande prudenza, non può aver ivi se non conseguenze fatali; e la gioia del dì presente è sempre foriera della disperazione dell'indomani.

Mentre la città stava tutta in grandissima trepidazione, io mi trovai una sera a familiare colloquio con Dolabella e colla sua famiglia, la quale pareva avere più particolar bisogno che mai di trovarsi riunita. I discorsi erano diretti ad un oggetto solo. Sapeasi che Carbone, a capo di considerabile esercito, era andato all'incontro di Silla; e aspettavasi con ansietà l'esito d'una battaglia, i cui effetti doveano essere decisivi. Le ultime notizie non permettevano di dubi-

tare che già si fosse venuto alle mani; ma non si potea conghietturare nulla di più.

Tutto ad un tratto la porta della stanza, ove eravamo radunati, si apre con violenza; ed ecco comparire un giovane militarmente vestito, alla cui vista ciascun di noi resta immobile per la sorpresa; ei togliesi l'elmo; e si scopre per Lucio. La sorella sua vola fra le sue braccia; ed io poi lo stringo fra le mie con incredibile trasporto. Dopo queste prime accoglienze: " Amici, egli grida, amici, Carbone è disfatto; fra poco Silla ricondurrà le nostre valorose legioni in questa Roma colpevole; e guai, sì guai a coloro che ebbero parte al più grande de' delitti ,,! — " Oh! mio caro fratello, disse Ottavia coll' accento del dolore, non turbare con idee di vendetta la gioia pura che in questo momento proviamo. Tu sei fra i parenti, e gli amici, che tanto sospiravano di rivederti, e a cui tu pure bramavi d' esser restituito. Lungi dunque da te i pensieri crudeli, lungi i pensieri che altererebbero la nostra presente felicità.. Ma come, dimmi riuscisti a penetrare in Roma? Vi ti credi tu sicuro abbastanza ,,? — " Ne uscii da profugo, ei rispose; da profugo vi rientro; ma ben presto il figlio di Gneo Ottavio vi si mostrerà in maniera più degna del padre suo, e placherà la sua ombra sdegnata

cessi saranno costanti. L'impero di Roma, fondato sulle leggi, come il tempio del Campidoglio sul vivo sasso, non può esser rovesciato che da uno sconvolgimento della natura.

„ Nel quadro sì vario che presenta la storia de' popoli, alcuni se ne trovano che fecero luminosa comparsa sulla scena del mondo, senz' aver prodotto grandi uomini, e che estesero la loro potenza, sebbene la loro legislazione fosse cattiva. Sono questi i popoli commercianti. Più degli altri essi tendono all' ingrandimento; ma, spinti da sentimenti meno elevati, si sforzano di giugnervi con le sole ricchezze. Passando troppo rapidamente ad un' opulenza eccessiva, essi divengono orgogliosi ed ingiusti. Vani di ciò che posseggono, pensano di poter ogni cosa intraprendere; e per giugnere a sempre nuovi acquisti, offendono i diritti di tutte le genti. Quindi, a misura che si fanno nuovi nemici, scemano i mezzi di resister loro. La loro industria si estende, ma il loro coraggio s' indebolisce; l' amor della patria è in loro estinto, e più non hanno un esercito veramente nazionale. I mercenari, ad esso sostituiti, divengono ognor più esigenti, o tradiscono la causa ch' erano chiamati a difendere. Da altra parte i nemici hanno tutto ciò che manca ad un popolo

troppo fortunato, mentre mancano di tutto ciò che egli possiede. Alfine la lotta incomincia; il desiderio di conservar tesori è costretto di cedere a quello più forte d' acquistarli; e que' popoli, che aveano abbagliato l' universo con la loro prosperità, gli recano stupore col loro profondo abbassamento. Così perirono Tiro, e l' orgogliosa Cartagine; così periranno tutti i popoli che fondano la loro potenza su ricchezze passeggiere; che prendono queste per iscopo, in vece di considerarle come mezzi; e che credono acquistar forza, perchè prendono al loro stipendio stranieri eserciti.

,, Altri popoli, più giusti forse che i Romani, e più saggi che i Cartaginesi, tennero altra condotta. Mentre questi tendeano all' accrescimento, essi non si proposero che la stabilità; e questa ebbero costantemente di mira quegli uomini grandi che loro diedero le leggi. Nel numero di tali popoli fu la Grecia. I molti stati ond'ella è composta, non cercarono che di mantenersi in una reciproca indipendenza; e, spesso divisi d' interesse, una lega sacra impedì però sempre che l' uno soggiogasse l'altro. Tutti ottennero a vicenda la superiorità, senza che alcuno di essi l' abbia mai conservata. Il forte fu raffrenato nelle sue imprese da prudenti vicini; il debole fu sostenuto

nella sua caduta. I vostri più grandi conquisti ebbero luogo fuori della Grecia propriamente detta; e, in queste imprese, dirette con estrema circospezione, i vostri piccoli Stati cercavano meno d' ingrandirsi, che d' assicurarsi de' tributari. Siccome però l'ingegno dell' uomo è necessariamente limitato e imperfetto, così i vostri legislatori non portarono i loro sguardi al di là del loro proprio paese. Il solo gran re ha potuto fissare la loro attenzione; e, mentre gli Amfizióni stavano disputando sugl' interessi della Grecia, la Macedónia in silenzio le preparava catene. Illuminati troppo tardi sul proprio pericolo, i vostri popoli tentarono invano di difendersi, ed obbliarono la loro sconfitta, partecipando ad una gloriosa spedizione che li vendicava d' un antico nemico. Resi di improvviso alla libertà per l' inaspettata morte di colui che loro malgrado si era fatto di essi capo, si diedero in preda a meschine rivalità, accorgendosi appena del periglio ond' erano minacciati pe' continui progressi delle armi romane. L' antica Grecia, sì rinomata pel suo valore e pel suo sapere, fu sottomessa quasi nello stesso istante che fu assalita; e un popolo, ch' ella pochissimo conoscea, fu il suo vincitore.

,, Questo rapido esame, egli continuò, basta per farti comprendere, che un gran

popolo, le cui istituzioni sono vigorose, può divenire ancor più grande, sebbene abbia perduto in parte la sua virtù primitiva; e che da altra parte un picciolo Stato non debb' essere dispregiato per aver egli medesimo prescritto limiti alla sua ambizione ,, .

" Signore, io dissi, quand' egli ebbe cessato di parlare, l' esatta giustizia che tu hai reso a ciascuno, non mi permette d' aggiugnere nulla a' tuoi savissimi detti. È verissimo l' errore che tu rimproveri a' nostri legislatori. Non istimando i popoli che secondo il loro grado d' incivilimento, non presentirono ciò che la loro gioventù avea di terribile. Error fatale, che ha perduto la Grecia! Ma chi oserà guarentire che le stesse cause non produrranno un giorno i medesimi effetti, e che l' impero de' Romani non crollerà per opera di popoli ancora più oscuri? I Cimbri hanno messo Roma in pericolo, e voi non sapete ciò che contengano quelle ignote regioni dalle quali sboccò ad un tratto questo torrente distruttore. Ma perchè accagionar gli uomini de' decreti del destino? Forse ciò che da noi si ascrive a nostra improvvidenza, fu prescritto dagli Dei innanzi alla origine de' secoli. Forse è loro volere che l'esperienza d' un popolo sia costantemente inutile per l' altro; che tutti percorrano l' istesso circolo di prosperi e d' infelici successi;

e che tutti a loro tempo periscano. Se così è, come il Tevere superbo e l'umile Cefiso si perdono ugualmente nell'immensità de' mari, così Atene e Roma cadranno nell'abisso de' secoli; ma la rimembranza della loro grandezza starà per sempre nella memoria degli uomini, che assegneranno ad esse imparzialmente quel grado di gloria che ciascuna si è meritata ,,.

LETTERA XXX.

Policleto a Crantore.

Usurai. — Interesse del danaro. — Medici. — Soggetti diversi.

Dacchè Lucio ha preso la toga virile, ed è quindi annoverato fra i cittadini, ei non trascura alcuna occasione di mostrarsi in pubblico, ed io sono il compagno delle sue giornaliere passeggiate. Spesso noi percorriamo insieme le piazze di questa immensa città; e in tali opportunità io imparo a conoscere i Romani meglio che nol potrei fare per altro mezzo. In tutte le adunanze che hanno uno scopo qualunque, è cosa molto difficile l'osservarli, perchè essi stanno cautissimamente in guardia di se stessi. Quindi chi allora volesse arrischiare qualche giudizio so-

pra di loro, potrebbe facilmente ingannarsi. Ma nelle unioni accidentali, nelle fortuite compagnie, è più agevole il ben conoscerli, perocchè, nel famigliare discorso, naturalmente rapido ed animato, sfuggono, per così dire, dal fondo del loro cuore i più segreti pensieri.

Oggi, dopo la refezione del mezzogiorno, noi siamo usciti, per la prima volta senza essere accompagnati. Lucio godea in sè del piacere di sentirsi sciolto d'ogni soggezione, e libero di portare i suoi passi dovunque il desiderio potesse condurlo. Quasi senza accorgercene noi siamo arrivati al foro, ordinario luogo d'adunanza pe' Romani d'ogni grado, e d'ogni professione. Ivi non tardammo ad incontrar gente di nostra conoscenza. Dopo i primi saluti, essendosi introdotti varj discorsi, potei comprendere come differiscano da sè medesimi gli stessi uomini, posti in presenza di chi loro ispira rispetto, o abbandonati alla loro naturale giovialità. Ivi, personaggi distinti si volgeano a vicenda scherzi vivi o leggieri; deposta per un istante quell'aria di superiorità, che sanno ripigliare a piacer loro, discendeano a facil colloquio col popolo da cui erano circondati; e con questo lieve omaggio, tributato al suo potere, se ne guadagnavano i lontani suffragi. La loro mobile fisonomia era sempre

conforme alla situazione di quello a cui parlavano; ed io non potei tenermi dal sorridere, vedendo un gran magistrato intenerirsi con un povero cittadino, il quale avea pur dianzi perduto il suo unico figlio; indi prendere ad un tratto liete maniere, per esprimere la sua gioja ad un altro, che avea di recente avuta una ricca eredità.

Uno, a cui erano andate fallite le sue speranze nelle ultime elezioni, dicea con dispetto; " Più non si può vivere in questa città corrotta: son risoluto: io mi ritiro nella mia casa di campagna, e abbandono senza dispiacere quest' arena, in cui il broglio soppianta il merito, se pur il merito vi è conosciuto ,,. — " Concedi almeno, soggiunse un vecchio senatore, guardandolo con malizia, che il broglio non ottiene sempre il suo scopo, e che allora non rimane a chi lo impiegò se non l' onta e il pentimento ,,. — " Per me, gridò un terzo, che mi si disse essere un competitore più fortunato, non posso soffrire che si calunni così il popolo. Esso acquista ogni dì nuovi lumi; mostra saggezza in tutte le cose; e ben ne ha date chiare prove negli ultimi comizj ,,. — " A chi de' due dobbiamo noi credere ,,? domandai a bassa voce a Lucio. ,, Nè all' uno, nè all' altro, ei rispose. Ben potremo udirli cangiar linguaggio nella prossima assemblea, e

sostenere ambidue un' opinione affatto opposta a quella che or manifestano ,,.

Vedemmo intanto giugnere con pompa l' intero corpo de' cavalieri, adorni delle insegne della lor dignità. Essi portavano corone d' olivo, e parecchi di loro teneano in mano le corone e le ricompense militari, ricevute sul campo di battaglia da' loro generali. Questa pomposa marcia, cominciata al tempio dell' Onore verso la porta Capéna, dovea terminare al Campidoglio, ove si avviava traversando il foro. Uno di quelli ch' erano con noi, ci fece osservare un cavaliere ben in carne, il cui arredo era magnifico. ,, Guardate quel valent' uomo ? egli disse; ei mi deve più che non valgono il suo cavallo, le sue armi, e tutta la sua persona. Jeri pure mi domandò una nuova somma in prestito, dicendomi che acconsentiva ch' io lo facessi oggi arrestare, se per questa mattina non me la rendeva. Io non pensai che siamo agl' idi del mese *Quintile*, tempo in cui si fa la rassegna del suo ordine, e che per conseguenza in tal giorno non si può citare verun cavaliere in giudizio. Vedete com' egli si beffa di me co' suoi compagni; ma per Bacco, anch' io poi me la riderò di lui; alla prossima rassegna del censore, egli smonterà da quel bel cavallo, e mi pagherà il tutto ,,.

“ Buono! disse uno degli astanti; glieli hai tu forse imprestati a sì esorbitante interesse, che non crederai prudenza invocar la voce de' tribunali ,, — “ Che vorresti dire? ei replicò con mal umore. Mi prenderesti forse per un usuraio? Sappi ch' io mi conformo scrupolosamente alla legge, la qual non permette che si ritragga da un capitale più dell'un per cento al mese. Io non presto già all'uno e mezzo, come tanti uomini dabbene ch' io conosco; e molto meno al due, come forse fai tu. Io son'onesto uomo, e sono in Roma bastantemente conosciuto ,,. Allora ei si trasse di sotto alla toga un gran fascio di obbligazioni, di cui ci sforzò leggerne alcune. Esse diceano: “ Ho ricevuto da Sesto Irudo, banchiere, la tal somma proveniente dal tale ,,. Indi per postilla leggevasi *ex domo*, da casa, il che significa che il danaro era stato sborsato all'istante, e che per conseguenza era esigibile senza dilazione. Noi gli rendemmo le sue carte; egli le numerò molto attentamente, e, dopo averle riposte di nuovo, si allontanò borbottando. “ Vedete questo vecchio avaro? disse ridendo chi l'avea stuzzicato; non si direbbe, all' udirlo, che nessuno sia più moderato di lui, anzi ch'egli presti unicamente per far servigio agli amici? *Egli è conosciuto in Roma*! Pel Dio Pluto, ei dice il

vero. La sua casa è più frequentata che quella di un pretore: essa è come un officio aperto a tutti coloro che hanno danari da dare ad usura, e che non ardirebbero farlo da sè medesimi. Essi prestano a lui con grosso profitto, ed egli non si vergogna di ricavarne il doppio. Non si può per altro convincerlo di usura, nè citarlo innanzi ai tribunali, perchè l'atto che autentica il suo credito, non parla giammai che dell'un per cento; e il soprappiù dell'interesse ch' egli esige, viene aggiunto al capitale „.

“ Ma, domandai io, i vostri magistrati, i tribuni in ispecie, sì zelanti del ben pubblico, non pensano essi dunque a mettere un freno alla cupidigia degli usurai „? — “ Che vuoi? rispose. Questo male è divenuto sì comune, che più non si sa come portarvi rimedio; e quelli che forse avriano i mezzi di appotarvelo, sono infetti dallo stesso male degli altri. Sin dall'origine della Repubblica, i creditori e i debitori erano continuamente alle prese; e le loro vive dissensioni misero più d' una volta lo Stato in pericolo. All' aspetto di uno sventurato cittadino, indegnamente trattato da un creditore senza pietà, il popolo romano, come tu sai, si ritirò sul Monte Sacro. Un usuraio, ancor più colpevole, diede motivo alla modificazione di quella legge delle Do-

dici Tavole, che permette ad un creditore d' impadronirsi del suo debitore, concedendogli diritto sovra i beni soltanto, e non sulla persona del debitore. Ma come, nell' anno 463, questa sacra legge fu violata, il popolo si ritirò sul Gianicolo, e la legge quindi si rinnovò con maggiore solennità. Domanderai come vi fosse bisogno d' instare continuamente per l' eseguimento di una legge sì saggia, e sì cara al popolo? L' opinione, ancor più possente della legge, sembra consecrare fra noi un eccessivo rispetto per ogni specie di credito, come se da esso dipendesse la sicurezza dello Stato; e, all' ombra di un sentimento così stimabile, si è portata l' usura la di là d' ogni credere. Per dartene una giusta idea, basta dire che l' interesse del danaro, come udisti pur anzi da quel brav' uomo, è ordinariamente dell' un per cento al mese, e talvolta del due; ma io conosco qualche povero cittadino, che ha dovuto prendere a prestanza fino al quattro, sicchè in due anni il suo creditore ha raddoppiato il capitale. La legge delle Dodici Tavole limitò l' interesse del danaro all' uno per cento all' anno, condannando nel quadruplo chi prendesse di più. Nel 376, la legge *Licinia* diminuì l' interesse, ma non fu eseguita. La legge *DuilliaMénia* richiamò in vigore quella delle Dodici Tavole, e nè anche fu osservata.

Indi i tribuni stabilirono i profitti del prestito al mezzo per cento al mese, e nemmen questo regolamento fu rispettato. Allora uscì il famoso plebiscito *Genúzio*, che soppresse ogni specie d' interesse. Ma per isventura esso non era eseguibile; bisognò tornare alle antiche disposizioni; la legge delle Dodici Tavole fu messa di bel nuovo in vigore, e la *Gabinia* venne in suo sostegno. Ma la loro autorità, la vigilanza de' magistrati, il grido del popolo, tutto è insufficiente contro gli sforzi dell' avarizia. L' accattatore e il prestatore si accordano momentaneamente per eludere la legge, e, se anche l' usura è scoperta, non perciò è possibile provarla. Il colpevole si sottrae quasi sempre al rigore della legge, e, come infatti sarebbe altrimenti, quando il colpevole medesimo sovente adopera i capitali fornitigli dal magistrato stesso, che dovrebbe profferire sentenza contro di lui? Una metà del popolo romano è debitrice all' altra. Da per tutto s' incontrano gli stessi uomini, da per tutto il medesimo vizio ,,.

" Convengo, disse uno degli astanti, intorno alla verità di ciò che tu dici. Gli usurai sono forse più terribili per Roma, di quello che non lo sia stata Cartagine. Le loro sottigliezze oltrepassano quanto dall' imaginazione può concepirsi, ed eludono continuamente la sagacità del giudice ,,. — " Ma

come le conosci tu tanto bene? Tu non sei, parmi, in tal condizione d' esser costretto ad aver ricorso a costoro ,,. — " Li conosco da lungo tempo, ei rispose. Essendo io edile curule, e rovinandomi per piacere a questo buon popolo, ho dovuto passare per le loro mani, e so io quello che ciò mi costa ,,.

" Sembrami per altro, replicò l' interlocutore, che la carica di proconsole, che tu in seguito esercitasti in una delle più ricche province dell' Asia, ti abbia bastantemente compensato de' tuoi sagrifici. Al tuo ritorno, tu hai comperata una ricca tenuta, edificata una vasta casa, riempiendola di schiavi e di suppellettili preziose; e si vuole persino, che tu abbia impiegate gran somme presso..... ,, — " Ebbene, rispose egli, affrettandosi d' interrompere quest' importuno sindacatore, che vorresti conchiuderne? Pretenderesti forse sapere meglio di me i miei propri affari? Sappi che, essendo stato investito da' miei concittadini di un uffizio onorevole, ho fatto quanto per me si potea onde sostenerne la dignità. Certamente le mie spese eccedono le mie facoltà; ma, quando si tratta di far onore alla mia patria, non vi ha sagrificio che mi sembri gravoso ,,.

Così favellando giugnemmo ad un canto del foro, ove un barbiere tenea all' aria aperta la sua bottega portatile. Essa

era il punto di riunione di molti cittadini oziosi, che, sotto pretesto di farsi rader la barba, o mozzare i capegli, venivano a novellare sulle faccende del giorno. " *Che si dice dell'Africa* ,, ? chiedevansi l'un l'altro incontrandosi. Io mostrai meravigliarmi di sì fatta dimanda; e mi fu spiegato, come, avendo i Romani, per le lunghe e sanguinose guerre co' Cartaginesi, preso l'abitudine di fare questa domanda, essa era divenuta una formola d'uso, per chiedere le notizie dell'estero. Noi lasciammo ben tosto quegli scioperati, che furono sì ben dipinti da un greco oratore, e portammo altrove i nostri passi.

Mi accorsi di un uomo che passeggiava in disparte, e nascondea il suo volto con un gherone della sua toga. Al nostro arrivo, egli deviò alquanto dal suo cammino per non passarci appresso, ed incontratosi con altri, si allontanò in fretta, cercando luogo più solitario. Questo suo atto mi fece stupire, e dimandai ad alcuni della nostra compagnia qual ne fosse il motivo. " Quel giovane, mi fu risposto, è figlio di un degno cittadino, a cui non rassomiglia punto. È uno de' settatori della Dea *Murcia* ,,. — " Qual divinità è questa, della quale non intesi mai far parola dacchè abito in Roma ,,? — " Tanto meglio per te, o straniero, mi disse

gravemente un vecchio, il qual passeggiava a poca distanza da noi: possa tu non conoscerla mai. La Dea Murcia è la protettrice degli oziosi e de' pusillanimi (*l*); quindi chiamiamo *Murci* que' vili che si mutilano per esentarsi dal servigio militare. Il giovane, che eccitò la tua curiosità, si è reciso egli stesso il pollice della mano destra; e per non servire la patria, ha versato quel sangue che temeva di spargere per lei. Tu vedi il frutto d' un' azione vergognosa: chi l'ha commessa è spregevole agli altri e a sè medesimo. L' infelice che hai veduto, e ch' io non ardisco chiamar Romano, vive oggi nell' estrema abbiezione. Oltre le punizioni corporali cui egli soggiace, il censore lo ha rigettato nell' infima classe del popolo, ov' egli si trova al di sotto dell' ultimo de' proletari.

,, Se però da noi si punisce la viltà con tanto rigore, si danno anche al coraggio splendide ricompense. Vedi ad alcuni passi da noi quel cittadino avvolto in rozza veste; un senatore si trattiene a famigliar colloquio con lui, mostrando, malgrado la superbia del suo ordine, di ricevere anzi che di concedere un favore, e il popolo lo guarda con singolare benevolenza. Egli è un semplice legionario, che in una battaglia contro i Cimbri ha salvato la vita ad uno de' suoi

compagni. Gli fu quindi decretata una corona di foglie di quercia, e questa ricompensa, così semplice, il colloca nel numero degli uomini più distinti che sono in Roma. Ne' giuochi pubblici, egli è collocato immediatamente dopo i senatori, che tutti si alzano al suo arrivo. La corona di cui egli si fregia è più onorata che non quella de' re, i quali non otterrebbero fra noi le distinzioni di cui gode questo bravo soldato „.

" Qual sarebbe dunque, io chiesi allora, la ricompensa assegnata a chi salvasse la vita al suo generale „? — " La stessa, ei rispose; che un Romano sia generale, sia console, sia dittatore, il suo più bel titolo, il titolo per noi più rispettabile, è quello di cittadino. Il soldato che salvasse un re alleato di Roma, non avrebbe diritto alla corona civica. Ciò basta per farti comprendere che non ci serviamo di frase iperbolica, allorchè diciamo comunemente che un cittadino Romano è al di sopra di tutti i monarchi della terra. Mai nessuno di questi regnò con più potere che i nostri proconsoli, i nostri propretori, i magistrati in somma da noi spediti ne' paesi conquistati. I popoli stessi che noi trattiamo con maggiori riguardi, hanno in Roma protettori più possenti, che mai nol furono i loro antichi sovrani. Ti abbisogna, per convincertene, qualche nuo-

va pruova? Osserva quel senatore, che s'innoltra gravemente verso di noi; egli è dell' illustre famiglia de' Fabj. Quell' uomo che cammina colla testa scoperta alla sua manca, e par che tema di andargli a paro, è un deputato dell' isola di Creta, la quale si è posta sotto la protezione di quel cittadino. Ei lo prega di non obliare la sua patria, di dire a pro di lei nella prima assemblea del Senato una favorevole parola; parola che deciderà della sorte di tutto un popolo: insomma tiene presso di lui le parti d' ambasciatore. No, giammai quelli che la Grecia inviò al gran re, non furono nè più umili, nè più sottomessi ,, .

Io era per rispondere a questo discorso pomposo con alcune piccole osservazioni sull' uso che faceano i proconsoli, e i propretori, del potere ond' erano rivestiti, quando fummo d' improvviso interrotti da un littore, che ci passò rapidamente a fianco, gridando: *Fate largo alla Vestale*. Tosto, allo strepito di tanti uomini riuniti, successe un religioso silenzio. Tutti si trassero con rispetto in disparte dal luogo per cui la sacra vergine dovea passare. Un carro a due ruote, ornato di lamine d' avorio e d' oro, si avanzò intanto lentamente. Esso era tirato da quattro cavalli di rara bianchezza, e dietro veniva un drappello di schiave ricca-

mente vestite, il cui modesto contegno annunciava l'augusto carattere della loro padrona. Quand' ella ci fu vicina, io solo forse, fra tutti i Romani, osai alzare gli occhi sull' oggetto sacro della loro venerazione. No, nemmeno le Dee, figlie del Cielo, presero più amabile aspetto, quando degnarono manifestarsi agli uomini meravigliati. Quanto essa era bella! Qual unione felice di dolcezza e di dignità! Sebbene straniero al culto di Vesta, io mi sentii agitato da un tumulto involontario: riconobbi da esso la presenza d' una divinità superiore, e senza cercar di conoscerla, ne adorai la sacerdotessa. Come questa ci fu dinanzi, parve coprirsi d'un impercettibile rossore, ed abbassò alquanto il suo capo con una maestà piena di grazia. Così senza dubbio, dall' alto del suo trono, Giunone risponde agli omaggi de' mortali, quando si degna accogliere i loro incensi. Io più non seppi distaccar gli occhi da lei, e la vidi prendere la via del Campidoglio; giunta al piè della scala del tempio, ella si slanciò dal suo carro con leggerezza, e ben tosto io la perdetti di vista sotto le colonne del portico. Notai che nessuno degli astanti parlò di quello che avea veduto. Mostrar di osservare la bellezza di una Vestale, e tenerne discorso, sarebbe stata una specie di profanazione.

I colloqui e lo strepito erano appena ricominciati, quando udimmo lo squillo d'una campana di bronzo, e nel punto istesso vedemmo sparire la maggior parte di quelli che erano con noi. Ne chiesi a Lucio la ragione. " Questa campana, ei rispose, annuncia che siamo all' ottava ora del giorno, e che i bagni pubblici sono aperti. Sei tu curioso di entrarvi? — " Ti rendo grazie, gli dissi; mi ricordo ancora de' bagni di Minuzio, e quelli non mi lasciano desiderio di vederne altri ,,. — " Non istà però che in te, proseguì egli ridendo, d'esservi ammesso gratuitamente. L' ospitalità, virtù che mai non vien meno nel popolo, prescrive tal distinzione a favor degli stranieri, qualunque siano essi ,,.

Rimasti quasi soli, noi pure eravamo per andarcene, quando vedemmo comparire un vecchio che si strascinava a lenti passi, appoggiato sopra due schiavi. Egli avea la testa e le spalle coperte di un breve mantello, chiamato *palliolum*, il quale, essendo particolare degli infermi non indicava che troppo l' infelice suo stato. Lucio il riconobbe per un amico di suo padre, e si affrettò di andargli incontro, e domandargli di sua salute. " Ella è cattiva assai, rispos' egli con certo affanno. Una lunga febbre mi toglie le forze, e a gran pena ho potuto venire fin

qui, per godere ancora una volta de' raggi del sole, che ben presto io più non rivedrò ,, . — " Non fai tu dunque nulla per risanarti ,, ? disse Lucio. — " Il mio liberto Filippo, ei replicò, ha preso a curarmi; io fo esattamente quanto egli mi prescrive, ma non ne provo alcun sollievo ,, . — " Che non fai tu chiamare un abile medico ,, ? io interruppi: — " Buon giovane, egli disse, tu sei straniero, altrimenti sapresti che un vero Romano non vuol medici, e gliene torna bene. Che sono in fatti questi uomini che si istruiscono a nostre spese, che si fanno giuoco dell' altrui vita, e che punir non si possono degli omicidj che commettono? Preferisco un uomo che mi è affezionato, e che deve bramare la mia conservazione, ad un medico il quale mi obbligherà a far testamento innanzi tempo. Ho letto sulla tomba d' uno de' nostri cittadini quest' epitafio, che dice in due parole ciò che deve aspettarsi dall' abilità di simil gente: *Morì per molti medici* ,, . — " Questo pensiero è giusto, io dissi; ma prova soltanto che l' ammalato errò prendendone molti, i cui pareri differenti non poteano che essergli nocevoli. Avrebbe dovuto contentarsi di sceglierne un solo: ed è quello appunto che tu devi fare ,, — " Gli Dei me ne preservino! egli gridò. Ho veduto abbastanza

nel corso di una lunga vita per sapere ciò ch' io debba pensarmi de' medici. Che hanno essi fatto fra noi? Parlar greco a quelli che non l' intendono, distribuir con profusione droghe, di cui non si era mai udito parlare; ordinar oggi de' bagni caldi, e dimani de' freddi; fare e disfare ad ogni momento; e in premio di così savie cure, ricever danari a giumelle. O demenza! Come supporre che arte umana possa accrescere il numero de' giorni che piacque agli Dei di assegnarci? Così sono tutti gli uomini; contano i giorni, e non li pesano ".

Dopo questa viva esclamazione: " I nostri padri, più avventurati di noi, continuò egli d' un tuono più tranquillo, stettero quasi seicento anni senza udir parlare di medici, e di medicina. Alfine un Greco, fuggito dal Peloponnéso, venne ad esercitar qui una così bella professione. Egli si chiamava *Arcágato*, fu ricevuto con onore, gli si comperò una bottega a pubbliche spese, e fu anche fatto cittadino romano. Pochi esperimenti bastarono a disgustarci della sua scienza e di lui. Egli era stato appellato il *salvatore*; ma, vedendolo trinciare e bruciare senza pietà, non fu poscia più chiamato che il *carnefice*. A lui venne poi dietro una moltitudine d'altri, malgrado l' opposizione di Catone, allora censore; il quale, finchè visse,

li perseguitò, ma non ebbe la soddisfazione di vederli cacciar da Roma, il che per altro avvenne alcuni anni dopo la sua morte. Egli non temeva di dire che tutti i medici greci aveano fatta lega insieme, per far morire i Romani che fossero così stolti da domandar loro soccorso ,,.

" Quest' accusa, io gridai, altro non prova, se non a qual segno l' uomo più saggio può essere ingiusto, quando si lascia trasportare dalla passione. All' aspetto di un essere che soffre, un medico, qualunque sia, più non pensa che a dargli sollievo; e fra noi nessuno esiterebbe, anche riconoscendolo per nemico, ad affidargli la sua vita, sicuro che non vorrà mai avvilire la dignità dell' arte sua con un' azione vergognosa ,,. — " Che parli tu di dignità? m' interruppe egli. Sappi che l' ultimo de' Romani sdegnerebbe di esercitare la medicina, tanto la crede poco onorevole. Troppo spesso i nostri cittadini sono stati vittime de' medici; ma non saranno mai loro complici. La medicina può essere buona in sè stessa, ma l'arte non lo è per certo (46). Io me ne sto dunque al mio liberto; ei possede una lunga lista di rimedj contro tutti i morbi; cerca quello che può convenirmi, lo prepara il meglio che sa, ed io lo prendo di buon animo ,,. Tacqui, per tema d' irritare un vecchio alquan-

to caparbio, ed egli andò a cercare il suo liberto Filippo.

LETTERA XXXI.

Policleto a Crantore.

Letteratura. — Autori diversi. — Libri — Amanuensi.

Ci disponevamo a ritornarcene per la via Suburrana, allorchè, passando innanzi al celebre quadrante solare apportato da Catania a Roma dal console Valerio Messala, Lucio mi disse: " Il giorno è meno innoltrato che io non pensava; noi possiamo ancor disporre di due buone ore. Vuoi tu farne un uso egualmente piacevole che utile? Andiamo a visitare un nuovo istituto che un uomo ricco e laborioso ha poc' anzi formato verso il *Grecostágio*. È superfluo, egli aggiunse, il dirti che questo nome significa *stazione de' Greci*. Esso fu dato ad un luogo pubblico, ove si riuniscono gli stranieri ambasciatori, prima d' essere presentati al Senato; e perchè parecchi ambasciatori greci vi furono successivamente ammessi, il nome della loro nazione fu dato a questo palazzo. Un pò più oltre, in quella bella casa, al di sopra della cui porta puoi vedere di qui

gran numero d' iscrizioni, è la dimora d'un antico schiavo, che educò il figlio unico di uno de' nostri primari magistrati. Reso alla libertà, ed arricchito dal suo padrone in premio de' suoi utilissimi servigi, per puro amor delle lettere arrischiar volle tutta la sua fortuna in un' impresa, di cui nessuno prima di lui avea concepita l' idea, e nella quale forse avrà imitatori. Egli ha preso una grande e comoda abitazione; l' ha riempita di quanti libri potè raccogliere; e li dà al pubblico ad un prezzo che dicesi assai moderato. Uomini da lui spediti, percorrono di continuo l' Italia e le province romane, frequentano i dotti, vanno alle pubbliche vendite, visitano le biblioteche, e frugano sino negli archivi delle città. Di ciò che non possono acquistare ottengono di trar copie; e da tutte le parti dell' impero fanno giugnere al lor padrone tesori d' un genere sin ora sconosciuto ai Romani.

,, Questa novità è divenuta soggetto di discorso per tutta Roma. Alcuni, fermi nelle loro vecchie idee, nemici di ogni istruzione, perchè essi non ne hanno veruna, gridano che lo Stato è perduto, se la gioventù si dà allo studio, e parlano con disprezzo di un tentativo, che altra volta, secondo loro, non si sarebbe sofferto. Altri vi applaudiscono per vanità, senza pretendere di trarne

alcun vantaggio. Il più picciol numero ne sente tutta l' importanza, e ne desidera il buon successo; ma fino ad oggi il dotto liberto non ha gran motivo di sperarlo ,,.

Giunti alla porta, noi ci arrestammo un istante, per leggere nelle iscrizioni il titolo delle opere ch' erano vendibili. Io seguii Lucio nella bottega, ove alcuni compratori erano confusi con una moltitudine di curiosi. Prendevamo diletto a considerare il bell' ordine in cui i libri d' ogni specie erano disposti, e ad esaminarne alcuni, desiderando intanto che la folla uscisse, onde poter parlare al padrone con più libertà.

Alfine ci trovammo soli con lui, e Lucio, fattoglisi conoscere: " Vengo, gli disse, a chiederti ad un tempo libri e consigli. Sceglimi, mi affido a' tuoi lumi, quanto hai di meglio de' nostri Romani: questo giovane greco mi renderà simil servigio per gli autori del suo paese ,,. — " Avrà dunque più da fare di me, soggiunse il bibliopola. Se però i Romani scrittori sono in picciol numero, non sono di picciolo merito; e simili in tutto a questo popolo prodigioso di cui fanno parte, offrono nella loro infanzia tratti di grandezza, di cui maraviglieranno i secoli più illuminati. Tu li troverai qui tutti raccolti; e volendo leggerli, ti accorgerai, come

l'ingegno può nascere in seno dell' ignoranza, e oserei dire della barbarie ,,.

" Mi si dice, io allora soggiunsi, che il tuo negozio è ancor recentissimo, ed io veggo qui tesori, che sembrano attestare lunghe cure nell' adunarli ,,. — " Ti fu detto il vero, ei rispose; ma un inclinazione particolare per la letteratura supplì alla scarsezza delle mie facoltà. Da lungo tempo io avea raccolto buon numero d'opere di gran merito. La fatica da me durata nel farne incetta, fu cagione che m' increscesse oltremodo che non si trovassero in Roma, come nelle greche città, luoghi in cui si potessero avere i libri ogni volta che si bramavano; quindi ciò che indarno io avea desiderato per me stesso, mi risolvetti di farlo per gli altri ,,.

" I tuoi concittadini, chiesi io, sanno essi apprezzare ciò che hai fatto per loro, e secondano essi i tuoi sforzi ,,? — " Se debbo essere sincero, ei replicò, ho ragion di temere che il secolo delle lettere ancor non sia cominciato pe' Romani. Uomini continuamente trasportati dall' ardore di imprese vaste e sempre fortunate, continuamente occupati del pensiero della pubblica o della privata fortuna, e agitati da tante politiche vicende, sono necessariamente incapaci di studi tranquilli, che riempiono l'ani-

ma senza turbarla. Avvezzi ad impressioni violente, sono ancora lungi dal sapere di quanto diletto questi studi confortino tutti gli istanti della vita. Ma, qualunque sia l'esito delle mie cure, e de' miei sagrifici, non me ne dorrò giammai; se non ispirano ai Romani quel gusto per le lettere ch'io bramerei, almeno li preparano a concepirlo, ed altri più felici compiranno l'opera ch'io ho incominciata. Ma voi mi sembrate ambidue degni d'entrare in un luogo consecrato unicamente ad Apollo; seguitemi, ed io ve lo farò conoscere in ogni sua parte.

" Quello in cui ci troviamo, il solo che sia aperto al pubblico, è destinato alla vendita de' libri; quello che segue, è il luogo ove colloco i miei *librarii*, cioè a dire quelli che impiego a copiare i libri migliori. Io stesso rivedo accuratamente il loro lavoro, onde correggere i falli che per avventura fossero loro sfuggiti. Mi sforzo di procurarmi sempre i manoscritti più autentici, o, in loro mancanza, gli esemplari più fedeli; e quindi ne moltiplico le copie, secondo le domande che mi sono fatte ,, .

Ci avvicinammo ad uno di questi amanuensi, e, senza interrompere il suo lavoro ci mettemmo ad esaminarlo con molta attenzione. Presso a lui era una picciola cassetta quadrata, in cui vedeansi delle cesoie

per rendere i fogli eguali fra loro; un compasso per collocar le linee ad una stessa distanza; un regolo per tirarle; un picciolo coltello per tagliare le cannucce, *càlami*, di cui si fa uso per iscrivere; un calamaio di piombo; una pietra da arrotino; e un astuccio destinato a ricever le cannucce di mano in mano che son temperate. Il copista fece sotto i nostri occhi tutte le preparazioni opportune allo scrivere, e ci diede non piccolo piacere colla bellezza e rapidità della sua scrittura.

Il liberto ci condusse quindi in un' altra sala. Qui stanno, disse, i *glutinatori*. Il loro ufficio, come indica il nome, è quello d' incollare per mezzo di una glutine i fogli l' uno all' altro, onde non formino che un rotolo solo, e tanta è in ciò la loro maestria, che l' occhio più esercitato appena scopre la traccia delle attaccature. Adoperano essi il *papìro*, che è una membrana delicatissima tratta da una specie di gran canna, la qual cresce in Egitto, d' onde ci è inviata non senza una prima preparazione. È d' uopo lavarla in seguito con molta cura, pulirla con pomice, indi con una conchiglia, ovvero con un dente d' animale, e spalmarla poscia con una specie di colla, fatta con fior di farina e un poco di aceto (47). Quelli adoperano la *pergamena*, così detta dalla città di Pergamo

nella Misia, ove fu inventata. Tu ne vedi altri, che preparano, all'istesso uopo, lunghe bende di lino (48), applicandovi certa sostanza che le rende adatte alla scrittura. Dopo che questi fogli diversi sono stati nelle mani degli *scribi*, e quindi riveduti e corretti, tornano in quelle de' *glutinatori*, che li rotolano diligentemente, li rivestono d'un inviluppo convenevole, pongono il titolo ad una delle estremità dell'asse, e all'altra un pomo detto *ombelico* (*m*); e allora sotto il nome di *volume*, che esprime in nostra lingua cosa avvolta sopra sè stessa, possono presentarsi al pubblico.

,, Quando si adopera pergamena, siccome può scriversi dai due lati, in vece d'incollare i fogli insieme, si applicano soltanto l'uno all'altro. Si dà allora al libro una forma quadrata, malgrado la quale esso pure chiamasi volume; e per chiuderlo, gli si attaccano striscie di cuoio tinte di porpora, e orlate d'un filo d'oro. Ciascuno de' volumi, che compongono un'opera, si chiama *tomo*, da una greca parola, introdotta nella nostra favella, la quale esprime la divisione di un tutto in più parti. Per conservare intatti i libri, e guardarli dagli insetti, si spalmano d'essenza di cedro, e si collocano sopra tavolette entro armadi di cipresso, le cui esalazioni si reputano opportunissime a

distruggere qualunque specie di tarlo. In somma nessuna precauzione è obliata, onde trasmettere alla posterità i monumenti dell'ingegno e del sapere di ciascun tempo. Quell'uomo, che vedi impiegato in quel canto a macinare una sostanza nera, prepara l'inchiostro, di cui si fa uso per trascrivere i libri. Dopo molti tentativi, ho conosciuto che il migliore è quello fatto col carbone d'una specie di pino assai resinoso, che appellasi *taeda* (*n*), misto in certa proporzione con fuligine ordinaria e gomma depurata, che, dandogli più consistenza, impedisce che si spanda sui fogli. Si espone qualche tempo questa mistura al sole, e si ottiene un inchiostro che resiste agli sforzi dei secoli ,,.

Seguimmo quindi il nostro conduttore in luogo più appartato. " Qui, egli ne disse, conservo i manoscritti e i libri rari, che destino agli onori della pubblica luce. Voi potete vedere ch'io ne posseggo un numero abbastanza considerabile, fra cui i greci tengono il più grande spazio. Osservate queste lamine di rame, che io custodisco diligentemente per rispetto alla loro antichità. Esse presentano i primi saggi dei Romani nell'arte della scrittura. Eccone una, che data fino da' tempi de' primi re di Roma. Qualunque pratica voi possiate avere della lingua lati-

na, dubito che indoviniate il significato de' caratteri che vi sono vergati. La lingua non è più quella che ora si usa, persino i caratteri sono diversi. Questo monumento d'antichità è anche prova della semplicità de' costumi di que' tempi rimoti, in cui grandi rimembranze si conservavano fedelmente nella memoria degli uomini, senza esserne debitrici alla purezza della dizione, o alla magia dello stile. Ma io voglio mostrarvi oggetti ancor più degni della vostra attenzióne ,,.

Così dicendo, egli aprì una cassetta riccamente lavorata, e ne trasse più volumi, che mise nelle mie mani. Erano le opere d'Aristotile e di Teofrasto. Meravigliato di trovarle in Roma, poichè sono sì rare nella Grecia stessa: " Per quale avventura, io domandai al liberto, sono esse venute in tuo potere ,,? — " Non arrossisco, ei rispose, di confessarti che le debbo ad un felice latrocinio. Quando Silla fece portar via, di sua propria autorità, la famosa biblioteca di Apellicóne, che serbavasi in Atene, uno de' suoi schiavi ne distrasse parte, che mi ha venduto in segreto. Se tu biasimi il mezzo di cui io ho fatto uso, rammenta che il filosofo Apellicóne medesimo avea rubata la maggior parte de' libri da lui raccolti; e i diritti di Silla non mi pareano più legittimi che

quelli dello schiavo. Comunque di ciò si pensi, in questo momento i miei scribi moltiplicano le copie di questi libri; altri ne fanno la traduzione; ed io sento non piccola compiacenza di poter dare alle dotte produzioni di due grandi uomini una pubblicità che ancor non ottennero nel paese che li vide nascere (49) ,,.

Tornati nella sala dello spaccio: " Non ho obliato, disse il bibliopola volgendosi a Lucio, che tu mi hai chiesti de' libri: quali son quelli che tu desideri? Ecco, di qui sono gli storici, di là i poeti, da quest'altra parte gli oratori, più oltre, su quel palchetto, vedi schierati gli autori drammatici ,,. — " Vorrei, Lucio rispose, raccogliere tutti i nostri buoni scrittori, qualunque sia il loro genere. Già non sono tanti, perchè se ne debba trascurare qualcuno ,,.

" In tal caso, replicò il liberto, comincieremo dai nostri annali storici, che appelliamo propriamente i *grandi annali*, lungo tempo ignoti allo stesso popolo romano (50). Sai bene ch'essi furono distesi da' pontefici, e che racchiudono il semplice ragguaglio di quanto avvenne in Roma di più notevole dopo la sua fondazione. Si bramerebbe in essi più ordine e più chiarezza, e davanti a un Greco non si ardisce dar loro il titolo di storia. Forse un giorno qualche grande

scrittore saprà formarne un quadro compito, degno dell' attenzione dell' universo. Questi annali, alla cui compilazione concorse successivamente, per più di dieci secoli, così gran numero d'autori, hanno il merito particolare di presentarci con gradazione ammirabile i progressi della nostra favella e i cangiamenti de' nostri costumi.

,, Nell'infanzia de' popoli, Calliope dà la mano a Clio. Quinto Ennio scrisse in versi questi medesimi annali. Malgrado la rozzezza del suo stile, il vigore delle sue pitture, lo splendore de' suoi pensieri, gli fanno trovar grazia presso della posterità. Scipione Affricano il maggiore, al cui giudizio ben può conformarsi il nostro, avea tanta stima per Ennio, che volle la statua di questo poeta sulla propria tomba (51). Nevio, calcando le stesse orme, ci ha lasciato un poema, che molto si pregia, sulla prima guerra punica. Mettiamo a parte anche Quinto Fabio Pittore, che fu il primo a scrivere in prosa. Egli vivea al tempo della seconda guerra cartaginese; e nel suo stile, quantunque duro e severo, appariscono già i progressi fatti dalla lingua. Tu osserverai per avventura alcune lievi differenze nelle relazioni de' nostri storici. Essi non sono sempre di accordo fra di loro, e talvolta non lo sono neppure in sè medesimi. Ma tu rammenta

che Roma da principio fu piuttosto intesa ad operare che a scrivere. Quando nell' invasione de' Galli, i pochi monumenti storici ch' ella possedea furono distrutti dalle fiamme, la sola tradizione potè loro supplire, e quella che più lusingava l' opinione pubblica, ha dovuto essere adottata.

,, Non obliamo i sette libri delle origini di Catone il censore, nè le sue opere d' agricoltura. Indipendentemente dal loro merito, è cosa di dolcissima contemplazione il vedere uno de' primi magistrati di un gran popolo scendere dalla sua sedia curule per coltivare il suo campo, e frammischiarsi ai più umili cittadini, dopo aver presieduto al Senato.

,, Ecco gli annali di Lucio Pisone Frugi, soprannomato Calpurnio, il quale, siccome la fama suona di lui, riuniva in sè i talenti dell' oratore, dell' istorico, e del giureconsulto.

,, Se ami l' eloquenza, egli continuò, leggerai con piacere questa raccolta de' discorsi de' nostri più grandi oratori, che furono insieme i nostri più illustri cittadini. Fra essi i Gracchi tengono il primo luogo. Non troverai in questi discorsi, come nelle opere greche, quello stile fiorito, quei periodi esatti, quella correzione e quella eleganza che seducono il lettore, seche cn' egli

se ne accorga; ma bene ammirerai in essi maschie bellezze, nervo, concisione, pensieri giusti e forti, quadri vivissimi, e proverai in te medesimo parte di quell'effetto che già produssero nel popolo romano ,,.

,, Ecco i nostri poeti drammatici. Sebbene tu abbia veduto rappresentare la più parte delle loro opere, un'attenta lettura ti mostrerà in esse de' pregi, che sfuggono in teatro; fors'anche ti farà scorgere de' difetti de 'quali altrimenti non ti saresti avveduto. In ambidue i casi tu potrai dare sul loro merito un più sicuro giudizio ,,. Indi a me rivolto: ,, Ti prego soprattutto di leggere attentamente le commedie di Lucio Afranio, che noi paragoniamo a Menandro; opinione, di cui un Greco probabilmente non sarà contento.

,, Finalmente, continuò egli, eccovi le opere del poeta Cajo Lucilio, riputato fra noi inventore della satira. Non vi offro le traduzioni d' un gran numero di opere greche, come cosa di poco conto per chi conosce ambedue le lingue. Esse infatti ritraggono ordinariamente assai male gli originali, e non solo sono prive di grazia, ma spesso mancano anche di esattezza. Il vero letterato ama attignere alla sorgente, e rigetta ciò che gli viene portato da indiretti canali ,,.

Fattigli raccorre in un sol fascio i li-

bri indicati, Lucio domandò al venditore, se avrebbe potuto procurargli la raccolta degli autori greci, come quella de' romani. ,, Per Apollo! gridò egli, appena una flotta portar potrebbe ciò che tu domandi. Qui in vero una scelta è indispensabile. Dammi la nota de' libri che brami, ed io, nel caso che non gli avessi tutti in pronto, ne farò ricerca a Corinto, onde mi si spediscano colla prima nave che parte a questa volta, ed entro un mese saranno fra le tue mani ,,. Lucio volle che io medesimo facessi questa lista; indi, sborsato ciò che il liberto gli chiese de' libri latini, con questi ce ne tornammo a casa.

Mentre eravamo in via, e lo schiavo che portava i libri precedevaci d' alquanti passi, Lucio, cedendo ad un tratto alla leggerezza della sua età, diede in uno scoppio di risa, di cui io gli chiesi il motivo. ,, Chi non riderebbe, ei mi rispose colla sua ordinaria vivacità, vedendo uno schiavo portare in una corba tutta la letteratura de' Romani? Storia, poesia, eloquenza, il suo fardello comprende tutto; e le sue spalle, che non sono quelle di Atlante, certamente non se ne sentono sopraccaricate ,,.

A vicenda io sorrisi della sua idea, e ricordandomi ciò che tante volte mi hai detto in simile proposito, non potei tenermi

dal volgergli queste parole : ,, O Lucio! tu ti meravigli del picciol numero de' vostri libri, mentre noi non abbiamo ad arrossire che della sovrabbondanza de' nostri. Noi ne abbiamo su tutti i soggetti (52), pro e contro ogni opinione. Non avvi punto di morale o di metafisica, che non sia stato trattato in cento maniere diverse da uomini che confondono col vero talento di scrivere una sgraziata facilità. Lo spirito umano si smarrisce in questo mare di opinioni diverse ; e deve aver ricevuto dal cielo un giudizio ben sano, chi conserva idee giuste in questo caos dove scrittori d' ogni genere ci hanno precipitati. Paragonata alle nostre folli ricchezze, la vostra povertà è rispettabile. Qui un picciol numero d' uomini, ispirati da Muse forse un po' selvagge, ma piene di vigore, osano solo prender lo stile, mentre in Grecia l' ozio, il delirio, il desiderio d' una vana celebrità, producono una moltitudine di scrittori, che disonorerebbero le lettere, se potessero essere disonorate. Adoperando l' astuzia, in luogo dell' ingegno che loro manca, cercano con mezzi vergognosi assicurarsi misere lodi. Adulano i potenti, come se la forza potesse dar loro ingresso nel tempio delle Muse; e gemendo oppressi da inevitabile mediocrità, se ne mostrano zelanti difensori, e prodigalizzano ad

uomini senza merito elogi che sono loro fedelmente renduti. Ma che dirò io di coloro che, battaglieri insensati, assalgono senza pudore gli scrittori più commendevoli, e gli straziano con armi avvelenate? Simili a quegli augelli di funesto augurio che temono la chiarezza del giorno, essi non guerreggiano che nelle tenebre, e prendono maggiormente di mira chi più risplende. Privi del fuoco sacro che animar deve i veri scrittori, essi perseguitano con furore quelli che ne sono infiammati; e, nuovi Erostrati, fanno ogni sforzo per ardere un tempio, al quale è loro negato l' accesso.

,, Ma perchè sdegnarsi di veder entrare nella carriera delle lettere tanti uomini incapaci di percorrerla? Il Dio che vi presiede, vuole che a tutti sia dischiusa; sorride ai voli del vero ingegno, e lanciando sugli altri, se così posso esprimermi, le sue frecce intinte nell' onde Letée, li precipita per sempre nell' oblio ,,.

LETTERA XXXII.

Policleto a Filostrato.

Belle Arti. — Scultura. — Pittura — Architettura.

Il quadro ch'io ti ho delineato, o piuttosto abbozzato, mio caro Filostrato, de' luoghi che abito, deve averti data grande opinione della magnificenza de' Romani. Nudrito in mezzo alle arti belle, è assai naturale che tu misuri il merito d'un popolo dal pregio in cui esso tiene queste arti medesime. Quindi mi chiedi se sia da temersi che questa nazione vittoriosa rapisca alla Grecia la sola palma che ancor le rimane. Tale domanda è degna d'un figlio d'Atene; e al mio arrivo a Roma vi avrei risposto senza esitare. Maravigliato così della grandezza, come della moltitudine de' suoi monumenti, io credea vedere in essi l'effetto d'un amore ardentissime per le arti che gli aveano costruiti e adornati. Ogni giorno io vedea approdare navigli, che arrecavano dalla Grecia o dall' Asia bronzi, quadri, marmi preziosi. In ogni parte, io scorgeva officine di fonditori, luoghi di lavoro d' affaccendati scultori. Nelle publiche piazze, vaste ruote, intorno a cui sudano robusti operai, servivano ad innalzar

pietre di prodigiosa grossezza. Ovunque mi si offeriva l'imagine di un popolo che cerca nelle opere delle arti il sollievo di un'esistenza agitata continuamente da grandi avvenimenti. Oggi, dopo che un maturo esame, ed una lunga domestichezza, mi hanno insegnato a meglio conoscerlo, oserei ritrattare il mio primo giudizio, e negar francamente ai Romani quel gusto che distingue sì eminentemente i Greci.

Tu hai veduto qualche volta in Atene un oscuro cittadino salir rapidamente a straordinaria fortuna, sia per frutto dell'industria, sia per favore di circostanze felici. Un abile architetto gli fabbrica un palagio; valenti artisti, ove il suo capriccio, solito compagno dell'ignoranza, non vi metta ostacolo, glielo adornano di opere leggiadre. Ei fa venire, a grande spesa, le più rare; e, non avendo altra giusta idea che quella della propria opulenza, così quanto più gli costano, tanto più gli sembrano pregiate. A forza d'adunarne d'ogni genere, di confrontarle l'una all'altra, acquista qualche lume del loro merito, e ne parla con sicurezza. Egli si persuade che ama le arti, perchè ne ama le produzioni; ma la sua passione per altro è somigliante all'avarizia, che tutto vuole e nulla produce. Or supponi in questo uomo nuovo una forza senza pari,

una facoltà straordinaria di soddisfare tutti i suoi desiderj più smoderati, e avrai in brevi tratti un' idea del Popolo romano.

Qui, i templi, i pubblici monumenti, le numerose abitazioni degl' illustri personaggi, presentano raccolto alla comune ammirazione ciò che le arti produssero di più perfetto. È però lecito d' attribuire questo eccessivo dispendio in iscolture ed in dipinture a una inclinazione sfrenata per la magnificenza, piuttosto che ad un amor vero per le arti, e ad un gusto giudizioso e sicuro. Ed in fatti in qual modo avrebbero essi acquistato siffatto gusto, se le arti tra di loro non furono mai onorate? Se esse non vennero mai coltivate, come indegne forse di mani libere? se in fine dall' alto del trono, ove ogni Romano si crede salito, egli mira colla medesima indifferenza il gladiatore, che perisce per suo divertimento, l'attore, che sulla scena si sforza di cattivare la sua attenzione, e l'artista, le cui ingegnose fatiche abbelliscono la sua abitazione?

Sembra egli credibile? Quell' eccessiva magnificenza, è ora divenuta necessaria ad un popolo, di cui nessun altro fu nè più semplice, nè più rozzo ne' suoi costumi. Selvatico come la lupa che lo allattò, Romolo abitava una misera capanna; un manipolo d' erba, portato all' estremità d' un' asta,

formava i suoi stendardi, e i suoi aspri compagni non erano capaci di un lavoro delicato, di cui non aveano la minima idea.

Nullameno fin da que'giorni i popoli dell' Italia coltivavano, chi con maggiore, chi con minor riuscita, le belle arti. I Volsci, i Sanniti, i Campàni, gli Etruschi specialmente, erano rinomati per la maestria che mostravano in esse. Antiche relazioni colla Grecia ne aveano loro comunicati i principj, ch'essi poi modificarono secondo l'indole propria, formandosi uno stile particolare. I Campáni, per esempio, che vivono sotto bellissimo cielo in una terra feconda e ridente, trovarono forme dolci e graziose, figlie d'una vivacissima fantasia nudrita dalla prosperità. I Sannìti e i Volsci non furono sì felici nelle loro invenzioni; ma gli Etruschi, meno vicini alla Grecia, sebben di greca origine (o), serbarono quel carattere di severità che fu proprio de' nostri comuni antenati.

Quantunque i compagni di Romolo appartenessero a questi popoli differenti, però, sbanditi dai luoghi che gli aveano veduti nascere, ed occupati unicamente del pensiero di crearsi una patria, erano stranieri a quelle idee che gli Dei non concedono agli uomini che nel riposo, e che sono l'effetto d'una felice educazione. I vantaggi d'una lunga civiltà non esisterono più per es-

sì; e, fra tanti popoli colti, mostrarono all'Italia stupefatta lo spettacolo d'una gente che usciva allora dalle mani della natura. Forzati dalla solitudine in cui si vedeano ad aprirsi una strada novella, onde giugnere al vero stato sociale, non concepirono che disegni giganteschi. Leggi, usi, governo, arte di guerreggiare, tutto fu loro proprio, e fuori del comune. Non vedendo che sè medesimi nell' universo, essi crearono un diritto pubblico per sè soli; rubarono, a titolo di conquista, i primi buoi, che doveano lavorare un terreno usurpato; e, per conservare la loro società, vicina a perire per mancanza di compagne, non esitarono a rapire le figlie de' loro vicini.

Tali uomini aver non poteano che un solo scopo, la guerra, e guerra perpetua; ogni cosa che a quella non si riferisse, dovea da loro esser negletta, o rigettata. I rapidi e costanti loro successi li convinsero ben presto dell' eccellenza del loro sistema; e il disprezzo delle arti, nato dalla rusticità, fu quindi mantenuto dalla politica.

In Grecia, le idee religiose furono di grande sprone alle belle arti. I nostri popoli, per unanime accordo, consecrarono alla Divinità le produzioni di un ingegno felice; e la Divinità, premiandoli, si compiacque di render fra essi l'ingegno ognor

più fecondo. Qui, la religione produsse effetti differenti. Numa la fece servire principalmente a consecrar l'opera della forza, e a far curvare sotto un giogo imponente uomini feroci, pronti sempre a insorgere contro l'autorità delle leggi, o a combattere quella del monarca. In essa tutto era grave, tutto severo, come l'ingegno che l'avea concepita. Profonda ne' suoi misteri, mostrava esteriormente una grandissima semplicità; e questa semplicità si trovava in ogni altra cosa. Fu considerato come un essere straordinario l'artefice abbastanza abile per foggiare i famosi scudi fra cui dovea confondersi quello che si dicea caduto dal cielo. I templi erano senza simulacri, perchè sarebbe sembrato un delitto il prestar figura alla Divinità.

Ma la fredda ragione alfin cedette al desiderio, o piuttosto al bisogno di un popolo stanco d'un culto puramente intellettuale; e Tarquinio Prisco fece venire dal paese de' Volsci un artista, che modellò in argilla indurata al fuoco una statua di Giove.

Tal fu l'umile monumento, che ornò pel primo questa Roma, oggi tanto superba. Ben presto vi si videro le imagini di tutti i suoi Dei tutelari, ma lavorate sempre da mani straniere. Lungi dall'entrare nella carriera delle arti, parve che i Romani se la

chiudessero per sempre, quando conclusero con Porsenna quel trattato di pace, in cui promisero formalmente di non adoperare quind' innanzi il ferro ad altri usi che a quelli dell' agricoltura; privandosi così del più grande stromento d' ogni arte, rinunciarono a quanto con esso poteva ottenersi. La forza avea loro dettata siffatta promessa, e la forza ne li disobbligò. Essi decretarono statue ad Orazio Coclite ed a Clelia che s' illustrarono nella guerra finale contro il re etrusco, l' una con azion superiore alle forze del sesso, l' altro, con un coraggio superiore alle forze dell' umanità. Quindi si stabilì l' uso d' offerir l' imagine degli eroi alla pubblica venerazione, e di conservar la memoria delle magnanime gesta, onde queste fossero di stimolo ad operarne continuamente delle altre più sublimi. Il diritto di effigie, questo diritto sì caro alle grandi famiglie, contribuì eziandio a rendere in Roma necessaria la scoltura. Per quanto però le opere di questa importassero ai Romani, eglino parvero nulladimeno volerla reprimere quanto più poteano, vietando che nessuna statua oltrepassasse i tre piedi d' altezza. Da quel punto l' ingegno degli artisti ebbe, per così dire, tarpate le ali; e gli artisti, chiamati con grandi spese, non poterono lasciare che picciole traccie della loro abilità,

Questa fu in Roma la sorte della scultura sotto i suoi re, e ne' primi tempi della Repubblica. Della pittura non si parlava per anco. Solo molti anni dopo, due greci pittori, Damófilo e Gorgáso, vennero ad ornare colle loro opere il tempio di Cerere; e la tradizione, forse per la grande meraviglia che destarono, ha conservati i lor nomi. L'architettura pubblica era proporzionata alle modeste abitazioni dei cittadini. Io non ne recherò che una sola prova: il tempio della Fortuna, innalzato nel foro dal re Servio Tullio, e citato come uno de' monumenti più notabili di quel secolo, fu cominciato e finito in un solo anno. Una ragion particolare si opponeva fra i Romani ai progressi dell' architettura; la mancanza cioè di marmi, che la natura pare aver ricusati all'Italia, mentre n' è stata prodiga alle nostre contrade. Assicurasi per altro che la Ligúria offrir ne potrebbe di bellissima specie, ma le sue cave ancor non sono aperte (53). Gli edifici pubblici in Roma dovettero dunque essere assai semplici fino a che il potere della conquista non ebbe dato ai Romani i mezzi di trarre da lontani paesi ciò che non sapeano o non potevano ricavare dal proprio.

Relazioni più frequenti cogli altri popoli d' Italia diedero a poco a poco ai Ro-

mani più giusta idea di quello in cui consiste la magnificenza. Essi uscirono così, a grado a grado, da quegli angusti confini, fra i quali si erano da sè medesimi rinchiusi. La natura, lungo tempo impicciolita sotto mani timorose, s' ingrandì a segno d' oltrepassare le più splendide forme. Gli artisti poterono, senz' altri ostacoli, seguire lo slancio che davano loro que' tratti d' eroismo, onde sfavillano gli annali di Roma; e mentre il valore de' suoi cittadini s' illustrava nei combattimenti, l' arte parea scrivere la loro storia in monumenti eterni.

L' anno 417 si eressero nel foro ai consoli L. Furio Camillo e C. Menio, vincitori de' Latini, le prime statue equestri, che si fossero vedute in Roma dopo quella scolpita in onore di Clelia (*p*). Ma nel 459 un artista etrusco innalzò a Spurio Carvilio, vincitore de' Sanniti, un trofeo ben superiore a quanto si era fino allora veduto. Egli fece cogli elmi e colle corazze de' nemici una statua di Giove, sì smisurata, che potea vedersi distintamente dalle alture di Alba; a' piè del nume pose la statua di Carvilio, fatta per così dire, de' ritagli di quella di Giove (54). Io non ti parlerò di una moltitudine di monumenti di minor conto, che quì adornano i pubblici luoghi. L' infimo de' plebei ne conosce l' origine, cita con

compiacenza il nome degli eroi a cui furono decretati, si accende al loro aspetto, e già si sente pronto a quei gran sacrifici cui è promesso un premio tanto glorioso.

Fino all' anno 474, in cui l' Etruria fu sottomessa, i Romani aveano nelle arti invocato il soccorso degli stranieri; ma dopo cominciarono a parlar da padroni. Fu da questo paese chiamata una moltitudine d'abili artefici, che costruirono ponti, acquedotti, volte sotterranee, alte mura munite di torri fortissime, pubblici edifizi, e templi, speciale cura d' un popolo assai religioso. La scultura e la pittura non furono a principio, tranne qualche rara eccezione, impiegate se non ne' sacri monumenti, e lo stile ne era nobile e severo, come tutto ciò che usciva dalle mani degli Etruschi.

Verso questo medesimo tempo, si fece nelle abitudini esteriori de' Romani tal cangiamento, che le statue anteriormente scolpite hanno tutte un particolar carattere, per cui si riconoscono a prima vista. Essi aveano sempre portato folta barba e lunghi capegli; ma, l' anno 454 (55), barbieri venuti di Sicilia gli spogliarono di questi ornamenti dati dalla natura; e il nuovo uso si fe' in poco tempo sì generale, che il console M. Livio, il quale si era per alcun tempo tenuto lontano dalla città, non potè ricompa-

rirvi che dopo essersi fatto radere. Gli statuari, osservatori esatti del costume, lo ritrassero fedelmente nelle loro opere; e i nuovi Romani parvero un popolo differente dai padri loro. Indi viene, che parlando di essi, sogliono appellarli *intonsi*.

Tu hai veduto Roma a principio dispregiar le arti per ignoranza, indi rigettarle per politica, e finalmente ammetterle per farne un nobile uso. Or la vedrai, passando dalla moderazione ad un' avidità vergognosa, distendere le mani ardite su tutte le nazioni, impadronirsi de' loro tesori, profanare i loro templi, calpestare le leggi più sacre, insultare gli uomini e gli Dei, per ammassare nel proprio seno ricchezze, che forse le diverranno fatali. Fosse piaciuto al cielo che i suoi figli avessero conservato sempre l' antico disprezzo, in qualche maniera generoso, per cose che mai non avrebbero dovuto conoscere, poichè erano incapaci di produrne di somiglianti! Nella loro semplicità rispettabile, sarebbero divenuti più possenti per le loro virtù, di quello che nol sono stati per le loro armi; l' universo intero gli avrebbe onorati ed amati; e questo spontaneo tributo d' omaggi e d' affetto sarebbe stato assai più glorioso di quelli indegni tributi, i quali fanno la disperazione di chi li paga, e la vergogna di chi li riceve.

La seconda guerra punica fu cagione di gran cambiamento ne' costumi de' Romani. Assaliti nel cuor dell' Italia, essi provarono in più incontri gravissimi disastri, per cui si staccò da loro una parte degli antichi alleati. Una fermezza a tutta prova nell'infelice fortuna, gran prudenza nella prospera, un'insistenza coraggiosa ne' primi disegni, li fecero trionfare d'un nemico egualmente abile che implacabile. Passando quindi rapidamente dalla difesa all'offesa, sforzarono Annibale a ritirarsi, e lo inseguirono in Affrica. Istruito dall'esempio d'un rivale lungo tempo fortunato, il gran Scipione seppe meglio di lui approfittare della vittoria; il poter di Cartagine fu annientato; ben presto Roma più non ebbe altro pensiero che di vendicarsi di quelli che aveano tradito la sua causa; tutti furono sottomessi successivamente; e un' alleanza fatale divenne la cagione, o il pretesto della loro rovina.

Il gran carattere che i Romani mostrarono in questa lotta lunga e terribile, avrebbe in qualche modo giustificato i loro sanguinosi trionfi, se questi stessi trionfi non gli avessero condotti a calpestare i diritti più sacri delle nazioni. Irritati dalla vendetta, abbagliati dall' aspetto delle ricchezze di cui, per l'antica loro povertà, aveano lungo tempo ignorata, si può dire, l'esi-

stenza, usarono con tutto rigore di quel *diritto romano*, che li costituisce dominatori dell' universo, e signori di quanto in esso contiensi. Siracusa, la più bella, la più opulenta delle città fondate da' Greci fu interamente devastata. All' istante d' impadronirsene, Marcello, dicesi, versò lagrime, contemplando da un luogo elevato quella splendida metropoli della Sicilia, di cui già era imminente la distruzione. Lagrime sterili e menzognere! Egli rapì, innanzi di concedere libero campo al ferro ed al fuoco, tutte le opere delle arti belle, statue, quadri, suppellettili preziose, per fare il tutto servire all' ornamento del Campidoglio, e d' un tempio, ch' egli osò dedicare alla Virtù, come se questa potesse andar disgiunta dalla giustizia e dalla pietà!

Dal capo Lilibéo a quel di Pachino più non si veggono che le rovine di tante città fino allora fiorenti. La Magna Grecia ha provato non dissimili sciagure. Crotóna, che contenea un milione d' abitanti, oggi non ne ha più di ventimila. Il celebre tempio di Giunone *Lavínia*, posto nel suo territorio, fu spogliato di tutti i suoi ornamenti; furono da esso levati fino le lastre di marmo, ond' era coperto; e sebbene poi non so qual religioso rispetto le facesse restituire al luogo primitivo, questo atto di tarda giu-

stizia fu come una tacita approvazione di tutto il resto.

Le altre città, che ancora esistono nella medesima contrada, già sì ricca e sì popolata, soggiacquero alla sorte stessa di Crotóna. Tutte videro rapirsi que' monumenti, di cui un popolo amico delle arti le avea decorate. L'infelice Capua fu trattata ancor più crudelmente; parte de' suoi cittadini fu data a morte; gli altri furono fatti schiavi; e i tesori d'una città opulenta divennero preda d'un vincitore spietato.

Filippo di Macedonia avendo dati alcuni deboli soccorsi a' Cartaginesi, i Romani gli fecero guerra, aiutati dai Greci, che un fatale acceccamento precipitava alla loro perdita. Filippo fu vinto. L. Quinzio espose alla vista del popolo, nel suo trionfo, gran numero di statue, di vasi, d'armi preziose, di scudi d'argento e d'oro, e centoquattordici corone di questo metallo, offerte in dono dalle greche città. Parte di tali spoglie fu impiegata ad innalzare sulla sommità del tempio di Giove Capitolino una superba quadriga dorata.

Antioco, re di Siria, che anch'egli avea sostenuto Annibale, incorse l'istessa punizione di Filippo. Ei non ottenne la pace, che cedendo ai Romani le sue più belle province, quindicimila talenti,

e la più gran parte delle opere d'arte che ornavano i suoi palagi. Fra esse trovavansi vasi d'oro, che pesavano insieme mille e ventiquattro libbre, e altri di argento, del peso di mille e quattrocento ventiquattro libbre, tutti d'un lavoro squisito.

Appena terminata la guerra di Siria, i Romani ricomparvero in Grecia, per combattere i loro primi alleati. Essi presero la città d'Ambrácia nell'Epiro. Questa antica sede del famoso Pirro era piena di statue e di quadri ammirabili, che si trasportarono a Roma. Indarno i desolati abitanti presentarono a M. Fulvio, lor vincitore, onde astenesse le sue mani rapaci da cose a loro sì care, una corona d'oro del peso di mille e cinquecento libbre; egli accettò il dono, e non per questo lasciò di spogliarli. Gli Ambraci, disperati, mandarono ambasciatori al Senato per rappresentargli, che loro non rimaneva il simulacro d'una sola divinità, cui potessero adorare; essi non furono ascoltati. Fulvio trasse dalla loro città dugento ottantacinque statue di bronzo, e dugento trenta di marmo. Sopraffatti da tanta ricchezza, i Romani ebbero ricorso ai Greci per ordinarle ne' giuochi, in cui doveano essere schierate agli occhi del popolo. Fu in questa occasione che si videro in Roma comparir per la prima volta lottatori.

I Greci, accorgendosi alfine del periglio che li minacciava, sia come nemici, sia come alleati de' Romani, si sforzarono d'allontanarli dalla loro patria comune. Tardo ed inutile sforzo! La caduta della Macedonia avea preparata quella della Grecia. Lucio Mummio sconfisse gli Achéi presso Corinto, prese questa città, la distrusse dalle fondamenta, e fece trasportare a Roma tutte le opere delle arti ch' essa conteneva, fino i vasi di bronzo destinati ad ingrossare in teatro la voce degli attori, e de' quali i Romani non seppero neppure servirsi. In premio di sì bella impresa, Mummio ricevette il soprannome di *Acáico*.

Lo crederesti! Il famoso Bacco, riguardato come la più bella fra le greche dipinture, e la cui eccellenza è passata in proverbio, servì per più giorni di tavola ai soldati romani, per giuocarvi ai dadi. Reso accorto del suo valore dalle grandi offerte che gli venivano fatte per ottenerlo, Mummio lo fece trasportare a Roma con una quantità innumerevole di statue, di tripodi, e d' altre cose d' egregio lavoro, e significò seriamente a quelli a cui erano affidate, che, perdendole in viaggio, sariano obbligati di farne fare altre somiglianti a loro spese.

L' immensa raccolta di tante opere delle belle arti illuminò finalmente i Romani sul me-

rito di esse. Le loro anime forti e nuove provarono alfine quell' attrattiva invincibile che esercita, anche sui più rozzi petti, l' aspetto della grazia e della più perfetta bellezza. Dall' ammirazione essi passarono al desiderio, e dal desiderio ad una passione sfrenata. Orgogliosi di ciò che già possedevano, si sdegnarono di non aver tutto; e non si vergognarono d' usare, affine d' ottenerlo, i mezzi più indegni. Le nostre misere città furono spogliate una dopo l' altra. Ciò che si era sottratto alle rapine del conquistatore, diveniva la preda dell' amministratore. Gli avidi proconsoli tolsero a viva forza quanto eccitava la loro cupidigia; e questa ad ogni cosa si estendeva. Alcuni più moderati, ottennero a vil prezzo ciò che non sarebbesi ardito di negar loro. Ed oggimai più non debbono cercarsi che in Roma quegl' insigni lavori, ch' erano un tempo sparsi per tutte le nostre città, di cui formavano la gloria. Io ho qui veduto le belle statue di bronzo della mano di Lisippo, che Alessandro fece erigere a quelli della sua guardia, che perirono al passaggio del Granico. Qui si trovanò pure le più belle opere di Fídia, di Miròne, di Prassítele, di Scopa. Più d'una delle nostre divinità è passata dal suo tempio nella casa d' un semplice cavaliere; e

qualche statua che ornava forse il gabinetto d'Aspásia, ha oggi posto nel tempio di Minerva. Io non debbo ommettere il famoso gruppo delle tre Grazie fatto da Socrate, figlio d'uno scultore, e scultore egli medesimo, prima che si consecrasse alla filosofia. Quest'opera, più preziosa per avventura pel nome dell'autor suo, che per alcuna squisitezza di lavoro, era gelosamente custodita, come sai, nella rocca d'Atene: or si trova nel triclinio d'un pubblicano. Come l'avrebbero mai rispettata uomini, i quali non rispettano i loro propri Dei fuor de'limiti di Roma! Non gli abbiamo noi veduti portare le loro mani sacrileghe sui santi simulacri da noi venerati, e levare fin le colonne del tempio di Giove Olimpio? Non esito a dirlo: la cupidità de' Romani ha rapiti più Numi alla Grecia, di quello che le loro armi non le abbiano tolti cittadini.

Ognor più invaghiti delle produzioni delle arti nostre, questi fieri conquistatori, fatti soltanto per la distruzione, vollero alfine farle fiorire fra loro. Già si trovava in Roma una moltitudine d'artisti, tratti cattivi dalla Grecia; vi furono chiamati anche gli altri, ormai divenuti inutili alla lor patria desolata. Tutti ricevettero grandi incoraggiamenti; l'oro, l'argento, il bronzo, l'avorio, furono posti con profusione fra le mae-

stre loro mani. I templi divennero il santuario delle arti belle. Gli antichi simulacri di terra, o di legno, invocati sì lungo tempo con tanta venerazione, divennero oggetti di scherno. Le piazze pubbliche presentarono un popolo d'eroi, che pareano respirare nel bronzo e nel marmo. Le abitazioni de' grandi furono convertite in palagi sontuosi, fra i quali non ve n'ha forse uno solo, che non racchiuda più gran numero d'opere prodigiose, di quello che la Repubblica non ne abbia per più secoli posseduto. Su queste opere i grandi hanno senza dubbio un diritto legittimo, poichè furono fatte sotto i loro auspìci; ma esse sono pur sempre affatto estranee al loro ingegno. Un romano d'alta condizione si contenta, come farebbe un monarca, di proteggere le arti, e lascia ad altri la cura di coltivarle. Quelli d'un ordine inferiore imitarono già altra volta gli Etruschi; oggi si sforzano d'imitare i Greci; ma nessuno d'essi ancor si è reso celebre; e la vista di tanti rari modelli, anzichè infiammarli d'un'emulazione generosa, sembra aver loro scemato il coraggio.

Noi distinguiamo in Grecia le scuole d'Atene, di Corinto, di Sicióne (7). Anche in Roma si riconoscono i diversi caratteri di queste scuole; ma non si tarderà molto a confonderli. Quello intanto che può affer-

marsi, è questo, che mai non vi sarà stile romano. Indarno si vorrebbono indicare con questo nome le lievi differenze che incontransi nelle opere de' nostri artisti fatte a Roma, paragonate a quelle che fecero nel lor nativo paese. Nulla, secondo noi, alterar deve la purezza delle forme d'un bel corpo; i nostri scultori riescono specialmente eccellenti nell' esprimerne i tratti più fini, i contorni più delicati; la maestà degli Dei è da loro sottoposta al medesimo principio regolatore, come la bellezza de' mortali, e non vedesi che ne riceva detrimento; Apollo, da essi effigiato, presenta un non so che di sublime e di puro, che richiama la sua origine celeste; Ercole ci colpisce di terrore all' aspetto di ciò che la forza ha di più imponente; la bella Venere istessa non fura alla vista de' suoi adoratori i vezzi più seducenti. In Roma all' incontro, ove l' imaginazione è più regolata, ove le abitudini sono più severe, si vuole che tutto richiami i costumi consueti. L' imagine d'un eroe deve rappresentarlo esattamente qual egli è nel campo, nel Senato, o sulla bigoncia; e i nostri artisti hanno dovuto piegarsi al gusto de' loro signori.

Ho veduto alcuna volta opere d' una gran perfezione, attribuite ad artisti romani, di cui si citavano i nomi. Ma oltre che si

riconosce in esse a prima vista il carattere greco, ove si ricerchi alcun poco l'origine de' loro autori, si trova che son liberti, al cui nome si è data una desinenza latina, o a cui, secondo l'uso, fu aggiunto quello de' padroni da cui ebbero la libertà.

Quanto ho detto del nessun ingegno de' Romani nelle arti belle, richiede però alcune eccezioni. Fino dall' anno 450 un membro dell' illustre famiglia da' *Fabii* ornò il tempio della Salute di pitture, che certo non mancano di merito, ed egli ne acquistò il soprannome di *Pittore*, che trasmise a' suoi discendenti, che poco per altro lo valutarono. Pacuvio, valoroso ad un tempo e in poetare e in dipingere, adornò più recentemente il tempio d'Ercole d'un quadro, che tuttora sta esposto agli sguardi (*r*). Finalmente si sono veduti in quest' ultima età personaggi distinti alzarsi, per ciò che riguarda le arti, al di sopra de' pregiudizi de' loro concittadini, e non credere che lo scalpello o il pennello fossero indegni della loro nobiltà. Il celebre Paolo Emilio volle che uno scultore ed un pittore, ambidue greci, dessero a' suoi figli cognizione della rispettiva lor arte. Convien però confessare che un tale esempio ebbe pochi imitatori. I Romani sembrano destinati unicamente a conquistare il mondo, e governarlo. Posti all' apice della

grandezza, essi non considerano le arti che come un mezzo piacevole di spendere con onore parte delle ricchezze di cui riboccano. Il volgo, sedotto da quella moltitudine di belle opere, ond'essi circondansi con pompa orgogliosa, potrà crederli amici delle arti medesime, ma l'osservatore non vedrà in essi che i loro tiranni. Che posseggono essi? Tutto. Che hanno essi fatto? Nulla.

CITAZIONI E NOTE DELL' AUTORE.

(1) Plinio, lib. XXXIII, cap. 1.
(2) *Idem*, lib. XIII cap. 15.
(3) Precisamente al tempo di Mario e di Silla. Veggasi Plinio, lib. XXXIII, cap. 11
(4) Plinio, lib. XXXIII, cap. 11.
(5) *Idem*, lib. X, cap. 1.
(6) *Idem*, lib. X, cap. 12.
(7) Questa bacchetta appellata anch'essa *vindicta*, sembra far allusione al nome dello schiavo *Vindicio*.
(8) Plutarco, vita de' Gracchi.
(9) Plinio, lib. II, cap. 14.
(10) *Idem*, lib. XIV, cap. 11.
(11) *Idem*, lib. XIV, cap. 2.
(12) *Idem*, lib. XV; cap. 1. È a credersi che al tempo d'Esiodo non si fosse ancora imaginato di moltiplicar gli olivi colle schegge del ceppo come oggi si pratica generalmente. Senza dubbio egli intendea parlare di quelli piantati colle bacche, la cui cresciuta è infatti sì lenta, che non danno frutto se non dopo un mezzo secolo. (*)

(*) Crediamo che voglia dire i nocchi delle radici. Sotto i primi imperadori, come apparisce da Co-

(13) *Idem*, lib XV, cap. 3.
(14) *Idem*, lib. XV, cap. 18.
(15) *Idem*, lib. XV, cap. 26
(16) *Idem*, lib. XV. cap. 20. Quest' albero era sconosciuto in Roma al tempo di Catone.
(17) Plutarco, vita di Silla.
(18) Columella, lib. I, cap. 5.
(19) *Idem*, *ibid*.
(20) *Idem*, lib. I, cap. 2. (**)
(21) Il jugero era lungo piedi 240, largo 120.
(22) Columella, lib. I, cap. 1.
(23) Plinio, lib. XVIII, cap. 23.
(24) Columella, lib. II, cap. 22.
(25) Plinio, lib. VIII, cap. 48.
(26) *Idem*, lib. VIII, cap. 50.
(27) Columella, lib. I, cap. 6; e Virgilio nelle georgiche.
(28) *Idem*, lib. I, cap. 6.
(29) Plinio, lib. XV, cap. 23.
(30) *Idem*, lib. VIII, cap. 51.
(31) Columella, lib. XII, cap. 17.
(32) Plinio, lib. XVIII, cap. 7.
(33) Columella, lib. II, cap. 6.
(34) Plinio, lib. XIX, cap. 1.
(35) *Idem*, lib. I, cap. 19.
(36) Columella (che cita Catone), lib. II, cap. 22.
(37) Plinio, lib. XVIII, cap. 16. Quest' erba è il trifoglio.
(38) Columella, lib. XII, cap. 18.
(39) Plinio, lib. XVIII, cap. 4.

---

lumella (l. V, c. 9); questa maniera di semenzaio degli olivi non era per anco generale. Lo era bensì un' altra equivalente, quella cioè di piantar pezzi di rami novelli segati. (*Il Trad*)

(**) La sentenza di Columella, che ha rapporto col noto verso di Virgilio: *Loda i vasti poder.*, *coltiva i piccoli*, appartiene alla più remota antichità. Il vecchio Ottavio non poteva citare nè Virgilio, nè Columella, suoi posteri. (*Il Trad.*)

(40) *Idem*, lib. VII, cap. 46.
(41) *Idem*, lib. VIII, cap. 48.
(42) *Idem*, lib. IX, cap. 50.
(43) I ricchi cittadini aveano sì gran numero di schiavi, che li distribuivano per Tribù, onde riconoscerli. Fa meraviglia che si valessero di un nome che indicava la distribuzione dell' istesso popolo romano. Ciò, senza dubbio, non si sarebbe sofferto ne' primi tempi della Repubblica. Veggasi Petronio nel banchetto di Trimalcione.
(44) Plinio, lib. XII, cap. 3.
(45) Plinio, lib. XXXIII, cap. 1.
(46) *Non la cosa, ma l' arte, dannavano gli antichi*, dice Plinio nel primo capo del lib. XXIX; e può anche vedersi nel medesimo proposito il VII suo libro, al capo 40. Ivi egli tassa fieramente i medici greci; e aggiugne che i Romani, ammettendo il culto d' Esculapio, come aveano fatto quello d' altre divinità straniere, relegarono però questo in un' isola del Tevere, ove gli diedero un solo tempio.
(47) Plinio, lib. XVII, cap. 47.
(48) Queste bende, convenevolmente apparecchiate, erano di molta durata. Tito Livio parla in più luoghi di cronache antiche, trovate sopra *bende di lino*. Secondo Plinio (lib. XIII, cap. 11.), in Roma si scrisse a principio sopra foglie di palma, o sulla scorza di certi alberi. Gli atti pubblici erano scritti sul piombo.
(49) Plutarco, vita di Silla.
(50) Tito Livio, Decade I, lib. IV, discorso del Tribuno Canulejo al popolo.
(51) Plinio lib. VII, cap. 30.
(52) *Che non tentarono essi*? dice Plinio parlando de' Greci nel lib. XVII, cap. 7.
(53) Nol furono che il primo secolo dell' era cristiana. Quelle di Luna, oggi Carrara, erano le migliori e più abbondanti.
(54) Plinio, lib XXXIV, cap. 7.
(55) *Idem*, lib. VII, cap. 59.

NOTE DEL TRADUTTORE

(*a*) Talvolta i Romani lavavansi i piedi prima di salire sui letti triclinari, e sempre levavansi le scarpe onde non lordarli.

(*b*) Questa tavola, che col tempo fu anche di forma circolare e semicircolare, si adornava spesso di bei lavori di tartaruga, di bronzo, d'argento, d'oro, ed anche di pietre preziose; e allora poteva essere di quel gran prezzo che l'autore accenna.

(*c*) Non ai piedi, ma alla sponda del letto, soleano stare i giovanetti, che ancora non aveano preso la toga virile. L'uso di mangiare adagiati sopra un letto non si introdusse in Roma che sulla fine del sesto secolo. Non pare che le donne mai se lo permettessero, finchè durò la Repubblica. Ai giovanetti nol fu conceduto che sul cadere di questa, sebben veramente essi stessero piuttosto seduti che in altra maniera. I parassiti occupavano ordinariamente il letto del triclinio a sinistra.

(*d*) Quest'uso di portar seco il tovagliuolo durò lungo tempo anche dopo Augusto.

(*e*) Cioè *mele puniche*: il nome di *melagrane* non è latino.

(*f*) Non conoscendo noi tutte le fonti, onde l'Autore ha derivate queste notizie intorno ai cereali, e vedendo fra esse e quello che ci dice Columella, l'ultimo e il più completo de' georgici latini, alcune diversità, crediamo di doverle notare. Le primarie biade, egli scrive nel capo 6 del libro II dell'*Agricoltura*, ed agli uomini più vantaggiose, sono il *tritico*, il seme *adoreo*, cioè il *frumento*, e quello che dai latini chiamavasi *farro*, e che taluno sospetta che sia il nostro *orzo*. Molte sono, seguita Columella, le qualità di *tritico* note; ma tra queste, al parer suo è principale il *robo*, ossia frumento rosso, così per peso come per mondezza. La *siligine*, ch'egli crede un *tritico* tralignato (e le osservazioni de' moderni avvalorano la sua opinione), tiene il secondo luogo, perchè dà pane candidissimo, sebben di pochissimo

peso. Terzo, al dir suo, è il *trimestre*, altra specie di siligine, ed è gratissimo ai coltivatori, perchè supplisce, bisognando, alla mancanza del frumento. Dell' *adoreo* egli assegna quattro sorta più comuni: il *clusino* di lucente bianchezza; due specie di *vennucolo*, l'una rossa e l'altra candida, più pesanti del clusino; e il *trimestrale*, detto *alicastro*, per peso e per bontà primario. Quest' *alicastro*, per ciò che pensa qualche moderno agronomo, è la nostra *spelda*.

(*g*) I Romani, i quali non aveano l'uso delle biancherie di lino, eran necessitati a bagnarsi frequentemente. Per lungo tempo essi lo fecero ne' fiumi. Verso la fine della Repubblica si sostituirono i bagni pubblici, a cui si dava ingresso per una quarta parte di un asse. Questi bagni, costruiti a principio semplicemente e con poca spesa, divennero in seguito edifici insigni per grandezza ed eleganza. M. Agrippa, essendo edile, ne fece costruire centosettanta, il cui accesso doveva esser gratuito: liberalità molto grata al popolo, e imitata da varii imperatori. Sotto questi, l'uso de' bagni degenerò in abuso, non concorrendovisi ormai più che per mollezza e per ozio. Il costume non permetteva i bagni pubblici a chi era in lutto; e convien dire che fosse in ciò così universalmente rispettato, che troviamo ne' più accreditati scrittori le parole di *sordidezza* e di *squallore* adoperate a significare il lutto medesimo.

(*h*) Il danaro di que' tempi, di Mario, e di Silla, sembra che avesse un valore non diverso da quello assegnato alla nuova lira lombarda.

(*i*) Da Tacito, da Plinio il giovane, da Svetonio, rilevasi una differenza fra *erario* e *fisco*, chiamandosi da loro col primo di tali nomi la cassa dello stato, e col secondo quella del principe. Durante la Repubblica per altro, non essendovi questa distinzione di casse, non vi fu distinzione di nomi; se non che non trovo indizio negli autori che fosse mai chiamato fisco l'erario de' particolari.

(*j*) Non si fece altrimenti cangiamento di desinenza; ma, con discorso abbreviato, si disse *sestertium*

invece di *mille sestertiorum*, un migliaio di sesterzi.

(*k*) Secondo il Montanari, la cui autorità è grande in queste materie, il *solido* fu moneta d'oro, del peso di circa 106 grani; e solo passando, com' egli dice, per cento a mille vicende di leggi, di nazioni, e di dominii, divenne moneta imaginaria, anzi nudo nome applicato a diverse monete basse, che sotto il nome di *soldo* corrono per varie nazioni.

(*l*) *Murcia*, lo stesso che *Mirtia*, dal mirto, soprannome di Venere, considerata come Dea della mollezza, e snervatrice degli animi. Essa avea un tempio a Roma a piè dell'Aventino, anticamente, dicesi, chiamato Murco. L'aggettivo *murcius* o *murcidus*, che troviamo in Plauto specialmente, equivale a dappoco, vigliacco, e simili.

(*m*) Standosi ad una frase d'Orazio, nel XIV degli Epodi, ove parla di *giambi condotti sino all' ombelico*, cioè sino alla fine della pagina, pare che altro per ombelico non debba intendersi che il bastoncello di cedro, di bosco, di ebano, di cipresso, o d'avorio, a cui era incollata l'inferiore estremità della pagina, la quale, rotolata poi intorno ad esso, veniva ad averlo nel mezzo del suo *volume*.

(*n*) Altra volta si è notato l'errore di far della *toeda* un albero particolare, mentre per essa non intendevasi che un ramo di pino o d'altro albero resinoso, che serviva per faci.

(*o*) Chi ripete l'origine degli Etruschi dall'Egitto, come il Buonarroti, chi dalla Cananèa, come il Maffei, chi da questa e dalla Fenicia, come il Mazzocchi, e chi dai Lidii, dai Pelasgi, e da altri popoli dell'Asia. Qual necessità per altro di cercar loro un'origine forestiera? I riti religiosi dell'Etruria, secondo che abbiamo da Platone nelle Leggi, erano passati in Grecia, il che proverebbe un'esistenza molto anteriore. Volendoci perdere in congetture, poichè Dardano, fondatore di Troja, si dice spesso da Virgilio e da Servio oriundo d'Etruria, non si potrebbe credere che gli Etruschi, invece d'essere figli de' Frigi o de' Greci, non ne fossero i padri? Del resto ci

basti quello che asserisce Tito Livio, nel V libro della prima Decade, che l'Etruria cioè fu celebre e potente per terra e per mare assai prima di Roma, siccome n'è indizio il nome di *tosco* dato al mare inferiore, e di *adriàtico* al superiore, da *Adria* colonia degli Etruschi, la quale dominò di qua e di là dall'Appennino e fin nell'Alpi. E supposta pure la tarda venuta di qualche greca Colonia in Etruria, ciascuno giudichi, se, composta chi sa di quali uomini, possa facilmente aver portate le cognizioni e le arti eleganti in un paese, l'epoca del cui splendore precede tutti i tempi storici.

(*p*) La quale, siccome abbiamo da Tito Livio, fu posta a capo della via Sacra.

(*q*) Plinio parla di tre scuole di pittura istituite in Grecia verso l'Olimpiade ottantesimaterza, cioè le scuole d'Atene, di Corinto, e di Delfo, ciascuna delle quali apriva concorsi, e dava premii. Nessuna di esse per altro, nè di quelle fondate poscia a loro imitazione in altre greche città, ebbe stile particolare. Da per tutto qual de' pittori seguiva lo stile asiatico, e quale il greco propriamente detto. Alfine comparve in Sicione il celebre Eupompo, il quale parve sì mirabile pel colorito specialmente, che i magistrati della sua patria fondarono una nuova scuola, a cui diedero per direttore il pittor Pamfilo, stato suo discepolo, onde perpetuarvi l'arte di tal maestro. D'indi in poi, dice Plinio, si ebbero tre caratteri di pittura, l'ionico o asiatico, il sicionio, e l'attico, ossia il greco antico.

(*r*) Fra i romani pittori che si resero celebri prima del secolo d'Augusto, si lodano da Plinio specialmente Arellio, così galante nella sua vita, come ne' soggetti che trattava col pennello; e Amalio di costume grave e severo, ma ne' suoi quadri florido e gaio. Era argomento di risa a' suoi giorni il vedere un nobile cittadino togato sempre girare co' pennelli in mano pe' tavolati intorno ai templi, o dipinger portici e luoghi pubblici. Gli ultimi personaggi di distinzione che in Roma si dilettassero di pittura, furono Anti-

stio Pretorio, Q Pedio consulare, e quel famoso Ludio, il quale inventò un nuovo metodo di colorire con poca spesa, anche in luoghi scoperti, le più belle scene tratte dal vero, ed ebbe per seguaci quelli che dipinsero in Pompeja e in Ercolano.

Fine del quarto volume.

---

pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
31	8	stranie-o	straniero
32	19	vite	viti
41	24	morbidi	morbide
65	23	arrosisco	arrossisco
84	5	anuo	anno
118	20	appotarvelo	apportarvelo

INDICE

DI QUESTO QUARTO TOMO.

Fine dell'Indice del quarto tomo.

INDICE

DI QUESTO QUARTO TOMO.

Fine dell'Indice del quarto tomo.